

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

130.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 FEBBRAIO 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARCISIO GITTI

INDI

DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO** E DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Deputati:		CELLAI MARCO (gruppo MSI-destra nazionale)	9667
(Convalida)	9749	GIULIARI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	9670
Disegni di legge di conversione:		GRILLO LUIGI , <i>Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica</i>	9667, 9683
(Annunzio della presentazione)	9710	MUZIO ANGELO (gruppo rifondazione comunista)	9675
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	9710	OSTINELLI GABRIELE (gruppo lega nord)	9681
(Autorizzazione di relazione orale) . .	9749	SCALIA MASSIMO (gruppo dei verdi) . .	9680
Disegno di legge di conversione (Discussione):		STRADA RENATO (gruppo PDS)	9673
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 dicembre 1992, n. 487, recante soppressione dell'Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera-E-FIM (2057).		TABACCI BRUNO (gruppo DC), <i>Relatore</i>	9663, 9683
PRESIDENTE	9663, 9667, 9670, 9671, 9673, 9675, 9680, 9681, 9683, 9686	TIRABOSCHI ANGELO (gruppo PSI)	9671
		Dichiarazione di urgenza di proposte di legge:	
		PRESIDENTE	9661, 9662, 9663
		MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista)	9662

130.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

	PAG.		PAG.
PIZZINATO ANTONIO (gruppo PDS)	9661	LO PORTO GUIDO (gruppo MSI-destra nazionale)	9743
Mozione di sfiducia al Governo (Discussione):		NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	9705
PRESIDENTE . . . 9686, 9695, 9700, 9705, 9710, 9713, 9720, 9727, 9730, 9731, 9735, 9738, 9740, 9743, 9746		OCCHETTO ACHILLE (gruppo PDS)	9686
AMATO GIULIANO <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	9731	PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	9700, 9730
BOSSI UMBERTO (gruppo lega nord)	9720	PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo dei verdi)	9740
CAVERI LUCIANO (gruppo misto-VA)	9738	RONCHI EDOARDO (gruppo dei verdi)	9746
FORLANI ARNALDO (gruppo DC)	9727	VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	9710
GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifondazione comunista)	9695	VIZZINI CARLO (gruppo PSDI)	9713
LA GANGA GIUSEPPE (gruppo PSI)	9735		
LA MALFA GIORGIO (gruppo repubblicano)	9731	Ordine del giorno della seduta di domani	9749

La seduta comincia alle 9,30.

ELISABETTA BERTOTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

PRESIDENTE. Avverto che comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Dichiarazione di urgenza di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il prescritto numero di deputati ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

BUFFONI: «Estensione dei benefici previsti dalla legge 15 febbraio 1974, n. 36, ad alcune categorie di ex dipendenti della pubblica amministrazione e di personale militare» (892).

Su questa richiesta, in base all'articolo 69, comma 2, del regolamento, possono parlare, un oratore contro ed uno a favore.

ANTONIO PIZZINATO. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO PIZZINATO. Signor Presidente,

onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, unitamente ad altri deputati di varie forze politiche rappresentate nella Commissione lavoro invito l'Assemblea a riconoscere l'urgenza — ai sensi dell'articolo 69 del regolamento — della proposta di legge n. 892, presentata dall'onorevole Buffoni, cui è abbinata, nell'esame attualmente in corso, in sede referente, presso la Commissione lavoro, la proposta di legge n. 594, di cui sono primo firmatario.

Le due proposte di legge riguardano la riapertura dei termini per il godimento dei benefici previsti dalla legge 15 febbraio 1974, n. 36, e la loro estensione ad alcune categorie di ex dipendenti della pubblica amministrazione. Si tratta di riconoscere ad alcune migliaia di cittadini italiani, in età ormai molto avanzata, il beneficio dei diritti previdenziali per determinati periodi nei quali furono licenziati per motivi politici, sindacali e religiosi. Alcune centinaia di essi non ebbero accesso ai suddetti benefici per aver presentato la domanda in ritardo oppure per incompletezza della documentazione; mi riferisco agli ex dipendenti di aziende private. Un'altra parte, qualche migliaio, sono pubblici dipendenti non ricompresi nella disciplina della legge n. 36.

Si tratta di militanti sindacali e politici che, precedentemente all'approvazione della legge n. 300 del 1970, furono licenziati per rappresaglia politici, sindacale e religiosa. Riteniamo che tutto il paese abbia verso questi cittadini un debito di riconoscenza per il loro impegno in difesa della libertà,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

della democrazia e della Costituzione repubblicana nei luoghi di lavoro, quando questi diritti non erano ancora sanciti per legge, come poi è, appunto, accaduto con la legge n. 300, lo statuto dei lavoratori.

Già nella passata legislatura tali proposte di legge furono esaminate e approvate in un ramo del Parlamento, ma la fine della X legislatura non ne consentì il varo definitivo. L'urgenza, signor Presidente, colleghi, onorevole rappresentante del Governo, deriva anche dal fatto che in molti casi si tratta di cittadini ultrasessantenni o ultraottantenni. Chiediamo quindi che la Camera si pronunci a favore della dichiarazione d'urgenza per una rapida approvazione del provvedimento, così da permettere a tali soggetti di trascorrere l'ultima parte della loro vita godendo di benefici previdenziali di cui sono stati privati in certi periodi in conseguenza del licenziamento per rappresaglia.

PRESIDENTE. Onorevole Pizzinato, naturalmente la dichiarazione d'urgenza ora in esame riguarda solo la proposta di legge n. 892; per quanto riguarda l'altra, quella da lei segnalata, la Presidenza si riserva di procedere qualora esistano i presupposti, come da lei indicato.

ANTONIO PIZZINATO. La proposta di legge n. 594 che ho menzionato è stata abbinata alla proposta di legge n. 892, tant'è che in Commissione è in corso ormai da più di due mesi l'esame, appunto abbinato, delle due proposte di legge.

PRESIDENTE. Se la proposta di legge da lei indicata è già stata assegnata alla Commissione da diversi mesi, potrebbero essere scaduti i termini per riferire ed essere quindi inutile la dichiarazione d'urgenza. Comunque in Commissione proseguirà l'esame abbinato delle proposte di legge in questione.

Nessuno chiedendo di parlare contro, pongo in votazione la dichiarazione d'urgenza per la proposta di legge n. 892.

(È approvata).

Avverto che, a seguito della deliberazione adottata, il termine già assegnato all'XI

Commissione (Lavoro) per presentare la relazione all'Assemblea sulla proposta di legge n. 892 è anticipato al 18 febbraio 1993.

Comunico che il presidente del gruppo parlamentare di rifondazione comunista ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

MARINO ed altri: «Norme per l'esercizio del diritto di prelazione da parte degli enti previdenziali per l'acquisto di beni immobiliari pubblici» (1971).

Su questa richiesta, in base all'articolo 69, comma 2, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

LUIGI MARINO. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI MARINO. Signor Presidente, invito innanzitutto i colleghi a prendere visione del primo elenco di immobili demaniali che saranno posti in vendita, elenco che in via informale è stato trasmesso dal ministro delle finanze alla Commissione finanze.

In sostanza, ex caserme, ex conventi, interi palazzi, insieme a campi profughi, insediamenti militari in disuso e poderi saranno posti in vendita. Da una parte si cede questo patrimonio immobiliare, dall'altra si lamenta l'insufficienza di stanziamenti di bilancio per l'edilizia universitaria, scolastica, ospedaliera, eccetera.

Vengono spese somme enormi per il fitto di locali di proprietà privata per le esigenze delle varie amministrazioni e, invece, non si trovano risorse per costruire edifici pubblici, centri di accoglienza, case di riposo per anziani, centri di recupero per tossicodipendenti.

Ci è sembrato di ravvisare un momento di resipiscenza rispetto a questa assurda politica nella norma contenuta nella legge recante interventi urgenti in materia di finanza pubblica. Infatti la norma di cui all'articolo 3 della stessa legge dispone che per gli anni 1993-1994 gli enti e gli istituti di previdenza debbano destinare in via prioritaria alla rea-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

lizzazione o all'acquisto di immobili per edilizia universitaria una ulteriore quota, non inferiore al 25 per cento dei fondi annualmente disponibili, in aggiunta alle quote già destinate ad investimenti immobiliari secondo la normativa vigente.

Gli immobili così acquistati dovranno poi essere concessi in uso, anche mediante locazione finanziaria, alle università, che faranno fronte ai relativi oneri con le proprie disponibilità di bilancio. Di qui la proposta da noi avanzata: nel momento in cui il piano di dismissioni entra nella sua fase operativa, si prevede che agli enti predetti (cioè agli enti di previdenza) sia riconosciuto un diritto di prelazione sui beni immobili che lo Stato si accinge a dismettere. Ciò potrà consentire, da un lato, di assicurare allo Stato il gettito previsto dalle dismissioni e, dall'altro, agli enti di previdenza di impiegare le somme eccedenti la normale liquidità di gestione in modo più proficuo in relazione alle pressanti esigenze della produttività nazionale.

Anche alla luce dei recentissimi fatti di cronaca non sfuggerà ai colleghi l'opportunità dell'iniziativa (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare contro, pongo in votazione la dichiarazione d'urgenza per la proposta di legge n. 1971.

(È approvata).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 dicembre 1992, n. 487, recante soppressione dell'Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera — EFIM (2057).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 dicembre 1992, n. 487, recante soppressione dell'Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera — EFIM.

Ricordo che nella seduta di ieri la Camera

ha deliberato in senso favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 487 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 2057.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Ricordo altresì che nella seduta del 25 gennaio scorso la V Commissione (Bilancio) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare del MSI-destra nazionale ha chiesto l'ampliamento della discussione sulle linee generali, senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

L'onorevole Tabacci ha facoltà di svolgere la sua relazione.

BRUNO TABACCI, Relatore. Signor Presidente, colleghi, la conversione in legge del decreto-legge n. 487 del 1992 di scioglimento e liquidazione dell'EFIM è un atto necessario ed urgente per assicurare una conclusione della vicenda più rapida di quanto non sia stato finora e il meno dolorosa possibile.

L'attuale decreto-legge, infatti, rappresenta la terza reiterazione dell'originario decreto-legge 18 luglio 1992 n. 340, che ha disposto lo scioglimento dell'ente e sulla cui base sono state da tempo avviate le procedure di liquidazione da parte del commissario liquidatore.

La necessità di introdurre sostanziali modifiche al testo originariamente presentato dal Governo e il sovrapporsi di provvedimenti altrettanto urgenti ed importanti hanno impedito la tempestiva conversione in legge del decreto, determinando uno stato di provvisorietà nello svolgimento delle procedure di liquidazione che — come ha confermato il commissario liquidatore in occasione dell'audizione svolta presso le Commissioni riunite V e X — non può che nuocere alla tutela degli interessi ed alle legittime aspettative coinvolte in tale procedimento, certamente doloroso ma sicuramente necessario. Quindi il primo punto fermo riguarda i tempi: è assolutamente necessario che si completi l'operazione convertendo in legge il decreto oggi in discussione.

La novità di maggiore importanza introdotta durante l'esame in Commissione dell'attuale decreto-legge è stata senza dubbio l'adeguamento delle risorse finanziarie disponibili alle effettive esigenze della liquidazione, elevando da 4 mila miliardi a 9 mila miliardi il livello dei titoli obbligazionari, ovvero dei prestiti cui la Cassa depositi e prestiti potrà ricorrere per finanziare la complessa operazione.

In questa sede, inoltre, è stata riservata una particolare considerazione alle piccole imprese creditrici dell'EFIM, per le quali la sospensione dei pagamenti può costituire un grave fattore di rischio. A tale proposito si è indicata una riserva di 500 miliardi che auspicabilmente nel corso della discussione, e soprattutto domani in sede di votazione, sarebbe opportuno fosse ulteriormente ampliata così come è stato richiesto da diversi colleghi e in particolare dal presidente della Commissione bilancio.

Si tratta certo di modifiche di portata limitata ma che hanno un enorme valore se rapportate alla gravissima situazione di dissesto finanziario ed industriale in cui versava l'EFIM e quindi ai vincoli oggettivi che la procedura di liquidazione inevitabilmente incontra.

Le ragioni che hanno motivato l'adozione dei ricordati provvedimenti di urgenza consistono — e sono note — essenzialmente nell'elevatissimo livello raggiunto dall'indebitamento dell'ente e in generale dell'intero gruppo EFIM, soprattutto in conseguenza dei negativi risultati di gestione.

Li riassumo: l'indebitamento finanziario netto complessivo del gruppo EFIM risulta, al 31 dicembre 1991, pari a 7.701 miliardi, con un incremento del 13 per cento rispetto al consuntivo dell'anno precedente; la gestione relativa all'esercizio per il 1992 ha registrato poi un risultato ancora peggiore. La situazione patrimoniale consolidata del gruppo al 17 luglio 1992 vedeva debiti finanziari a medio e lungo termine netti per 4.203 miliardi di lire, debiti finanziari a brevi termine netti per 4.864 miliardi, debiti verso fornitori ed anticipi per 5.342 miliardi.

Considerando i 2.484 miliardi per altre passività, il totale complessivo dei debiti verso terzi del gruppo EFIM ammontava a 15.966 miliardi di lire.

In base ai dati presentati dal commissario nel programma di liquidazione e calcolati estrapolando le perdite del periodo 1° gennaio-17 luglio 1992, le perdite di esercizio sofferte dall'EFIM nel secondo semestre 1992 sarebbero inoltre ammontate ad ulteriori mille miliardi circa.

Tali risultati sono stati conseguiti nonostante l'adozione negli anni di una serie di provvedimenti con i quali è stato gradualmente aumentato l'ammontare delle somme conferite all'EFIM da parte dello Stato, a titolo di fondo in dotazione dell'ente, sia attraverso lo stanziamento diretto di fondi destinati a tale scopo, sia attraverso l'autorizzazione, conferita per legge, al ricorso all'indebitamento sul mercato, con assunzione degli oneri di restituzione della somma capitale e di pagamento di una quota degli interessi a carico dello Stato.

A questo punto — ed è la conclusione alla quale è giunto, credo opportunamente, il Governo — la situazione era divenuta talmente grave ed insostenibile da indurre il Governo stesso a procedere alla soppressione dell'EFIM, disposta con l'originario decreto-legge 18 luglio 1992, n. 340, reiterato da ultimo con il decreto-legge in esame.

Il procedimento di soppressione e liquidazione delineato dal provvedimento in discussione riguarda formalmente solo l'ente, ma naturalmente sono previsti incisivi poteri al commissario liquidatore anche per quanto concerne le società controllate, che saranno sottoposte a procedura di liquidazione coatta amministrativa qualora si rivelino non suscettibili di utile trasferimento, decorso il termine di due anni dall'approvazione del programma di liquidazione, ovvero anche prima della scadenza del termine nel caso in cui il commissario liquidatore accerti con anticipo l'esistenza di tale presupposto.

Il fulcro della procedura delineata dal decreto-legge è costituito dal programma di liquidazione presentato dal commissario, redatto nell'osservanza delle direttive del Consiglio dei ministri e sottoposto all'approvazione ministeriale. Il commissario liquidatore, in data 14 novembre 1992, ha presentato il programma suddetto, che contiene indicazioni dettagliate sullo sviluppo della procedura

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

di liquidazione. Tale programma è stato ulteriormente aggiornato nella stesura del 29 dicembre scorso e adottato dal Consiglio dei ministri.

Al commissario liquidatore spetta in via ordinaria di compiere tutte le operazioni necessarie per l'attuazione del programma e dei progetti esecutivi, direttamente o avvalendosi dei competenti organi delle società del gruppo. Tali operazioni saranno poste in essere mediante atti giuridici aventi natura privatistica.

A questo scopo il decreto-legge precisa le attribuzioni del commissario, prevedendo un ampio spettro di possibilità al fine di rendere il più elastica possibile la gestione della liquidazione.

Sempre nella prospettiva di garantire la massima efficacia e flessibilità delle procedure di liquidazione, va inquadrato l'articolo 4 del decreto-legge che, con significative innovazioni rispetto al precedente, prevede la possibilità per il commissario di promuovere tra i soggetti interessati la conclusione degli accordi di programma nel caso si presenti la necessità di un'azione amministrativa coordinata di soggetti pubblici e privati.

Viene altresì confermata la facoltà per il commissario liquidatore di procedere, anche prima dell'approvazione del programma e con l'autorizzazione o su indicazione del ministro del tesoro, di concerto con il ministro dell'industria, sempre in conformità con le direttive del Consiglio dei ministri, alla concessione in affitto a società individuate, direttamente o indirettamente controllate dal Ministero del tesoro ed in attesa che si perfezioni il definitivo trasferimento alle società medesime, di aziende, rami o parti di aziende operanti nei settori della difesa e nei sistemi aerospaziali.

Molto ampi appaiono anche i poteri di gestione attribuiti al commissario liquidatore, al quale tra l'altro competono tutti i poteri spettanti agli organi statuari disciolti, compresa la facoltà di revocare e sostituire gli amministratori delle società del gruppo e di promuovere le eventuali azioni di responsabilità che apparissero opportune e necessarie. A tale proposito il commissario, nella ricordata audizione, ha confermato che alcune azioni di responsabilità sono state già

avviate, mentre altre sono in fase di avanzata istruzione.

Per quanto riguarda la gestione finanziaria della liquidazione ed i profili occupazionali, aggiungo che il decreto in esame, confermando la nuova impostazione introdotta dal decreto-legge n. 414, abbandona il criterio della distinzione e quindi del differenziato trattamento tra i creditori bancari e non. Esso afferma invece il principio in base al quale lo Stato interverrà esclusivamente nei confronti dell'esposizione debitoria dell'E-FIM e delle società da esso integralmente possedute, direttamente o indirettamente, a condizione peraltro che le società medesime siano poste in liquidazione. L'articolo 5 del testo in esame prevede quindi, al comma 1, che il commissario liquidatore provveda al pagamento integrale dei debiti nei soli casi di debiti dell'ente soppresso, compresi quelli derivanti dalle garanzie da esso rilasciate e di debiti delle società controllate quando si tratti di società da porre in liquidazione in base al programma redatto dal commissario, purché essi siano stati contratti nel periodo in cui le società medesime sono appartenute per intero, direttamente o indirettamente, all'ente soppresso.

Al pagamento dei debiti di cui al citato comma 1 dell'articolo 5, provvede la Cassa depositi e prestiti mediante l'emissione di obbligazioni e, con significativa innovazione introdotta dalla Commissione bilancio su proposta del Governo, mediante la contrazione di prestiti. Le obbligazioni in oggetto possono altresì essere emesse ed i prestiti contratti al fine di far fronte alla necessità di attuare il programma di liquidazione ed i relativi progetti esecutivi. L'ammontare complessivo di tali operazioni, salve le integrazioni che potranno essere disposte da successive disposizioni di legge, era stabilito nell'originario testo del decreto in 4 mila miliardi. La Commissione bilancio — come ho prima ricordato — ha tuttavia ritenuto, approvando la proposta del Governo, di aumentare tale cifra portandola a 9 mila miliardi.

Di notevole importanza è anche l'altra significativa innovazione contenuta nel nuovo testo del comma 3 approvato dalla Commissione, che nell'ambito dei 9 mila miliardi

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

complessivamente stanziati riserva una cifra non inferiore a 500 miliardi per i pagamenti da effettuarsi da parte del commissario ai sensi del primo periodo del comma 12 dell'articolo 4. In base a tale disposizione, acconti ai creditori del disciolto ente e delle società controllate possono essere corrisposti dal commissario stesso in conformità ai criteri previsti dalla cosiddetta legge Prodi relativamente all'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi. Quest'ultima, in relazione alla possibilità del commissario liquidatore di distribuire acconti parziali a tutti i creditori, prevista in via generale dall'articolo 212 della legge fallimentare, accorda preferenza ai lavoratori dipendenti dell'impresa ed alle imprese artigiane ed industriali con meno di 100 dipendenti. Si tratta quindi di un'importante misura di salvaguardia per le piccole e medie imprese che esercitano attività indotte da quelle svolte dalle imprese del gruppo EFIM ed alle quali è garantita la possibilità di riscuotere in breve tempo almeno una parte dei crediti vantati verso le stesse, senza correre il pericolo di veder compromessa la propria attività per una duratura scarsità di capitali liquidi.

Ai sensi del comma 5, il rimborso alla Cassa depositi e prestiti dei titoli emessi, dei prestiti contratti e delle somme anticipate — che possono essere in lira od in valuta —, viene effettuato dal ministro del tesoro, secondo modalità dallo stesso stabilite, a decorrere dal 1994 per un massimo di 20 anni.

Il comma 13 dell'articolo 4 autorizza inoltre il commissario liquidatore a ricorrere ad anticipazioni bancarie nei limiti fissati con decreto del ministro del tesoro. Un'analogha disposizione era contenuta nelle precedenti versioni del decreto, che peraltro finalizzavano tali anticipazioni alle più urgenti necessità relative al funzionamento, alla produzione ed all'occupazione dell'ente e delle società controllate, escludendo cioè la destinazione a copertura dell'indebitamento pregresso.

L'onere a carico del bilancio dello Stato derivante dalle disposizioni di cui all'articolo 5, originariamente valutato dal comma 9 di tale articolo in 720 miliardi di lire a decorrere dal 1994, è naturalmente aumentato in

seguito alle ricordate motivazioni, e passa a 1500 miliardi, sempre a decorrere dal 1994.

L'articolo 6 del decreto in esame provvede poi in via generale a sospendere, a partire dal 18 luglio 1992, i pagamenti dei debiti del disciolto EFIM e delle società controllate. Tale norma va naturalmente coordinata con quella di cui all'articolo 5, comma 1, che prevede la possibilità del commissario liquidatore di soddisfare integralmente i creditori dell'ente e delle società controllate destinate alla liquidazione secondo le modalità fissate dallo stesso articolo. La sospensione non si applica, infatti, in quei casi in cui il mancato pagamento potrebbe di fatto vanificare l'attività del commissario liquidatore o l'attuazione del programma di liquidazione, indicati nei commi 2, 3 e 4 dell'articolo 6. Tali casi sono più numerosi ed estesi di quelli previsti dal precedente decreto-legge.

L'articolo 7, comma 2, dispone inoltre la sospensione — nei confronti delle società controllate dal disciolto EFIM, fino all'attuazione del programma di liquidazione e dei relativi progetti esecutivi — dell'efficacia degli articoli 2446 e 2447 del codice civile, che prevedono gli obblighi degli amministratori in caso di riduzione del capitale sociale per perdite o di riduzione dello stesso al di sotto del limite legale.

Per quanto concerne i profili occupazionali, cioè il tema che sicuramente più ha impegnato la Commissione bilancio, che vi si è intrattenuta con la massima attenzione, il Governo — nell'ultima riunione del Comitato dei nove — ha presentato un emendamento che sarà formalizzato in aula e che mi pare vada incontro ad una serie di questioni occupazionali riguardanti non solo il personale ex EFIM, ma anche le società del gruppo che saranno poste in liquidazione. Devo dare atto che su questo punto si è registrato un notevole impegno non solo da parte dei gruppi della maggioranza, ma anche dei gruppi dell'opposizione, i quali avevano presentato in Commissione una serie di emendamenti allo scopo di affrontare quella che sicuramente è la questione più spinosa.

Gli emendamenti presentati dal Governo all'articolo 3 si riferiscono alla possibilità di allargare l'intervento straordinario di inte-

grazione salariale nel caso di società controllate che dismettano comunque l'esercizio dell'attività relativamente ad aziende, rami di aziende o parti di esse. In questi casi si applicano, appunto, gli articoli della legge n. 223 del 1991. L'applicazione delle richiamate disposizioni si intende estesa anche all'ente soppresso.

Un altro punto di un certo rilievo — che fa riferimento ad uno stanziamento che probabilmente è inadeguato e che mi auguro possa essere ulteriormente ampliato in sede di esame degli emendamenti — è rappresentato dalla previsione di una spesa complessiva di 10 miliardi, con onere a carico della gestione liquidatoria, per mettere il commissario liquidatore nella condizione di specificare le misure, anche economiche, dirette alla gestione ed alla soluzione del problema dell'eccedenza di personale, in maniera da fronteggiare le conseguenze, sul piano sociale, dei progetti e dei provvedimenti adottati.

L'altro aspetto riguarda i dirigenti dell'ente soppresso che sono licenziati, per i quali vengono applicati i trattamenti previsti dai contratti e dagli accordi vigenti, applicabili nel momento del licenziamento per i casi di ristrutturazione, riorganizzazione, riconversione, ovvero di crisi settoriale o aziendale. Per i dirigenti trattenuti in servizio, così come previsto dall'articolo 4, il trattamento verrà corrisposto all'atto della cessazione del rapporto. Tali norme non si applicano ai dirigenti che vengono assunti dalle società controllate ai sensi dell'articolo 2, comma 1.

Questo è il portato dell'emendamento — prima richiamato — presentato dal Governo, che mi sembra di assoluta importanza e che affronta, almeno nella prima fase, il nodo occupazionale, cioè quello che più ha impegnato la Commissione — e credo legittimamente —, in quanto preoccupa decine di migliaia di lavoratori delle società controllate dal gruppo EFIM (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica.

LUIGI GRILLO, Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione econo-

mica. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Cellai. Ne ha facoltà.

MARCO CELLAI. Signor Presidente, colgo l'occasione di questo mio intervento per chiarire il senso del voto contrario espresso poc'anzi — e non estrinsecato verbalmente per un fraintendimento con la Presidenza — in ordine all'iter preferenziale accordato alla proposta di legge n. 892 collegata alla legge n. 36. Intendo qui dire, perché resti agli atti, che noi riteniamo che la legge n. 36 abbia suscitato unicamente effetti perversi e che sia francamente una legge della quale sarebbe stato meglio non solo fare a meno, ma anche evitare di parlare. Riproporla, e addirittura tentare di riaprirne i termini, ci pare atto grave, del quale questo Parlamento, nel caso di specie, si assumerà intera la responsabilità.

Ciò detto, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, questa mattina noi cominciamo ad affrontare il dibattito inerente la conversione in legge del decreto-legge recante la soppressione dell'ente partecipazioni e finanziamento dell'industria manifatturiera, meglio conosciuto come EFIM.

Il relatore, qualche momento fa, aggranciandosi anche all'introduzione di cui al testo del decreto-legge, ha parlato di atto necessario e urgente. In realtà, si tratta di un atto dovuto, collega Tabacci, che avrebbe dovuto essere adottato dal Parlamento, e dalla maggioranza che ha gestito il Parlamento, da tempo immemore.

Intendo ricordare, in particolare all'onorevole rappresentante del Governo, che quella di oggi non era fino a poco tempo fa la tesi del Governo. In Commissione affari costituzionali l'esecutivo aveva tentato di impostare una tesi di mantenimento in vita dell'EFIM, e fu solo il fatto di essere stato messo in minoranza in quella sede, grazie soprattutto — debbo rilevarlo — alla battaglia pesante che da anni, da solo, il Movimento sociale italiano-destra nazionale portava avanti, a costringerlo al cambiamento di rotta, tanto da designare come relatore

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

per l'Assemblea il collega Battaglia, certamente non allineato con la tesi governativa del mantenimento.

Onorevoli colleghi, noi non stiamo parlando di una questione di poco conto, bensì di uno dei più grossi disastri industriali e finanziari che si siano avuti nella realtà italiana, un disastro industriale e finanziario tale da determinare un indebitamento aziendale superiore al valore del fatturato complessivo. Stiamo parlando di una situazione debitoria di circa 18 mila miliardi! Non sono noccioline! Si tratta di 18 mila miliardi, di cui 9-10 mila nei confronti di banche e istituti finanziari e assicurativi.

Sono anni che da solo — lo ripeto — il Movimento sociale italiano-destra nazionale richiede lo scioglimento di questo carrozzone; sono anni che abbiamo presentato specifiche proposte di legge. Oggi, dunque, si arriva a ritenere un tale provvedimento necessario e urgente. Ne prendiamo atto, condividendo ovviamente la soluzione dello scioglimento e della liquidazione, ma non condividendo assolutamente le modalità e i contenuti di un decreto-legge che riteniamo pesantemente tardivo. E basterà in questa sede ricordare, al di là dei tempi tecnici ai quali mi sono richiamato prima, in ordine agli atteggiamenti del nostro gruppo parlamentare nel corso degli anni, che siamo di fronte al quarto decreto-legge in merito e che le incertezze, onorevole rappresentante del Governo, manifestate proprio da parte dell'esecutivo all'indomani dell'emissione del primo decreto non convertito in legge dal Parlamento sono state di non poco conto.

Basti ricordare l'audizione del ministro dell'industria Guarino, svoltasi in Commissione attività produttive, per comprendere che non si sapeva esattamente come muoversi e che non erano chiari gli obiettivi cui tendere.

Vi sono state, quindi, pesanti ed inequivocabilmente responsabilità politiche che hanno determinato e contribuito a creare il disastro finanziario ed industriale di cui ho parlato.

Nel merito, noi riteniamo che una più attenta valutazione degli accorpamenti previsti dal disegno di legge avrebbe dovuto verificare anche la possibilità di accorpamenti con aziende IRI, ENI e similari ope-

ranti nei medesimi settori. Riteniamo soprattutto che fosse fondamentale, signor Presidente ed onorevoli colleghi, accertare le cause del dissesto economico dell'ente e le responsabilità politiche ed anche manageriali. Non ci piace, ad esempio, che in questo disegno di legge non vi sia il riferimento a quella Commissione parlamentare d'inchiesta che riteniamo indispensabile per far luce sui modelli di comportamento che hanno portato all'attuale situazione dell'EFIM.

L'accertamento delle cause del dissesto economico dell'ente e delle responsabilità politiche e manageriali, tuttavia, non può — e non deve — coinvolgere in un processo di liquidazione che riteniamo significativo e necessario, seppure tardivo, aziende sostanzialmente sane.

Penso, in questo momento, ad una serie di realtà che conosco bene come parlamentare fiorentino. Mi riferisco, per esempio, alla Galileo ed alla SMA, all'ipotesi istituzionale di lavoro che le vede coinvolte in un potenziale polo tecnologico già individuato in sede fiorentina, al cui interno esse hanno indubbiamente uno spazio più che legittimo. Allora mi domando quale sia il taglio strategico da adottare per imprese aventi queste caratteristiche, anche sulla base di accordi pregressi Galileo-Ansaldo-Finmeccanica-SMA, dichiarati dal commissario liquidatore.

Penso anche alla Breda ferroviaria, onorevole rappresentante del Governo, azienda che, a detta del professor Predieri, può permettersi tranquillamente di pagare le forniture al cento per cento: siamo dunque di fronte ad un'azienda che non possiamo non ritenere sana.

Penso, ancora, alla Micrel, alla Selermar, cioè ad una serie di realtà che oggettivamente rappresentano qualcosa nel tessuto industriale nazionale e che hanno il diritto di non vedere affossate le loro possibilità di presenza nel mondo del lavoro e della produzione per le conseguenze di scelte manageriali e politiche delle quali, ovviamente, non possono essere ritenute responsabili.

Voglio anche dirle, onorevole Grillo, che lo scioglimento dell'EFIM è stato gestito con una delicatezza da elefanti.

Si è riusciti, infatti, a creare uno stato di

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

allarme pesantissimo nel sistema creditizio internazionale. Io non voglio dire — non ne sono certo — che la decisione di *Moody's* di rivedere il *rating* italiano e, successivamente, la svalutazione e l'innalzamento dei tassi di interesse siano diretta conseguenza dei modelli comportamentali esplicitati in rapporto alla vicenda EFIM, ma mi lasci temere che, quanto meno, questi abbiano concorso e abbiano comunque determinato un pesante e gravissimo discredito per l'Italia, diventata nazione a rischio.

Noi ritenevamo e riteniamo che nel provvedimento di liquidazione dell'EFIM e di razionalizzazione — come si usa dire — industriale delle società controllate fossero e siano a tutt'oggi presenti alcuni punti aperti di drammatica rilevanza e attualità: mi riferisco ai gravissimi pericoli per la salvaguardia dell'occupazione. Pensiamo, in questo caso, al personale delle *holding*, delle aziende controllate, delle imprese dell'indotto. Pensiamo anche che questo atto avrebbe dovuto prevedere una costante e maggiore informazione nei confronti del Parlamento in ordine ai suoi modelli di estrinsecazione, indipendentemente da quanto prevede l'articolo 9 del decreto-legge, che stabilisce una relazione trimestrale alle Camere da parte del ministro del tesoro.

Un'altra condizione fondamentale per effettuare un esame sereno e corretto di tutte queste realtà, e per affrontare con tranquillità una vicenda così drammatica, non può non essere quella della *par condicio creditorum*. È necessario sancire di fatto, per i creditori di aziende poste in liquidazione, nonché di quelle che continueranno a svolgere attività produttive, la *par condicio* atta a porre tutti i creditori a conoscenza dei tempi, delle modalità di riscossione dei crediti, anche attraverso meccanismi diversi di soddisfazione degli stessi: compensazione dei debiti nei confronti dello Stato, detrazioni fiscali e così via. Onorevole sottosegretario, lei avrà peraltro visto che vi è una serie di emendamenti, presentati dal mio gruppo parlamentare, orientati in tal senso.

Onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, è grave che il Parlamento, il Governo in carica o quelli che lo hanno preceduto non abbiano mai tenuto nel do-

vuto conto l'affermazione della Corte dei conti, che definiva tale ente «più che inutile, dannoso». Sotto questo profilo, credo siano significativi alcuni aspetti della gestione EFIM sui quali intendo richiamare l'attenzione dei colleghi.

Il Mondo del 21 settembre ultimo scorso ha parlato della *Moberis associated auditing*, che ha ricevuto dall'EFIM 4 miliardi e mezzo più IVA per consulenze (si tratta di una società che si occupava di aziende di parrucchieri, onorevole Grillo). E tutto ciò è accaduto a fronte di una *holding* EFIM di 150 cervelli qualificati che, nel merito, aveva fatto presente, in un rapporto, la non credibilità di detta operazione tramite quell'azienda. Si è poi chiesto che tale rapporto venisse cambiato per specifiche pressioni ai vertici dell'ente. Oggi si vuol forse punire — ecco il riferimento alla *holding* — chi aveva puntato l'indice su questi aspetti gestionali.

Siamo preoccupati, onorevole Grillo, per la situazione dei dipendenti dell'EFIM, perché, essendo l'organismo in questione un ente pubblico economico, essi non potrebbero formalmente usufruire della cassa integrazione guadagni, potendo invece prestare servizio in posizione di comando presso la pubblica amministrazione.

Appare quindi forzato voler applicare a tutti i costi ai dipendenti dell'EFIM istituti come la cassa integrazione o la mobilità, che sono strumenti specifici per altri tipi di aziende; al contempo, appare singolare aver applicato a queste ultime — lo ricordava ieri in aula un collega del mio gruppo — e financo alle associazioni private istituzioni specifiche previste per gli enti pubblici. Basti citare, per tutti, lo scandalo del caso Olivetti. Non vorremmo che si arrivasse ad un ulteriore aggravamento della situazione per una duplice disparità di trattamento.

Riteniamo dunque si debba approfittare della possibilità offerta al Parlamento ed al Governo, attraverso una serie di emendamenti, di affiancare alla scelta di fondo — che non possiamo non condividere per averla sostenuta da sempre — una modulazione di rapporti, una capacità di intervento, un rapporto concreto rispetto al mondo del lavoro collegato alle aziende EFIM complessivamente intese, da un lato, e alla vasta area

di responsabilità (o, se volete, di irresponsabilità) che ha determinato per scelte politiche, ma anche per ambiti manageriali, il disastro che oggi si tenta di affrontare con il disegno di legge in discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliani. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Signor Presidente, credo non sia possibile affrontare questa discussione, che si trascina da non poco tempo in varie sedi del Parlamento, senza fare almeno un riferimento alla storia d'annata di un ente che sicuramente è nato con le migliori intenzioni ma che, attraverso una gestione nella quale è possibile ritrovare ben poco interesse pubblico, ha prodotto notevoli danni ed una voragine finanziaria di grandi dimensioni.

Mi pare che il dibattito in corso nel paese — nel momento in cui ci troviamo ad affrontare una crisi economica gravissima e con un bilancio pubblico in serie difficoltà — sul tema delle cosiddette privatizzazioni (in questo caso si tratta di una liquidazione, ma il tema è contiguo) consenta di rilevare come gli strumenti della presenza dello Stato nell'economia, che avrebbero dovuto servire per l'indirizzo e l'«innervamento» dei settori produttivi, nonché per l'attribuzione di una capacità di traino alle aree più deboli, abbiano rispettato ben poco gli interessi pubblici. Tali enti, infatti, il più delle volte sono stati asserviti ad interessi di parte o di singoli o, nella migliore delle ipotesi, alla tutela dei lavoratori di aree disastrose, ma molto raramente — dicevo — hanno fatto gli interessi della collettività complessivamente intesa.

A nostro giudizio, è estremamente importante che la vicenda dell'EFIM, per certi versi emblematica di un intero settore, venga chiusa in maniera rigorosa e nel pieno interesse dello Stato. Secondo i dati che ci vengono forniti, in questo momento il gruppo EFIM perde ogni mese più di cinque milioni per addetto, sia pure con risultati parziali diversi da azienda ad azienda e da comparto a comparto. Non vi è, quindi, alcuna possibilità diversa dalla chiusura per il gruppo nel suo complesso, con soluzioni diversificate per le singole aziende. Questo

perché un costo di tal genere, largamente superiore a quello delle stesse maestranze, potrebbe spiegarsi in presenza di un servizio pubblico o di un settore in cui le condizioni del mercato, doverosamente anomale, dovessero giustificare una presenza di questo tipo. Viceversa, tali aziende producono beni che stanno sul mercato e fanno concorrenza ad altre aziende italiane e straniere che operano nello stesso settore. Non si può immaginare di poter continuare a mantenere posti di lavoro che costano più dei più completi ammortizzatori sociali che potessimo immaginare, per produrre beni che altri producono ricavandone degli utili.

È evidente che sarà anche necessario cercare le responsabilità di questa situazione. Ritenevamo opportuno che tale aspetto fosse esplicitamente ed ampiamente inserito nel decreto. Da una parte infatti può apparire che si cerchi un capro espiatorio per colpe che non possono essere attribuite solo ad alcune persone, ma riguardano quasi l'intero sistema politico e l'organizzazione della nostra vita civile. D'altra parte è evidente che non trattare esplicitamente la questione (sappiamo benissimo che le norme esistenti impongono al commissario di segnalare tutti i reati riscontrati) in ambiti anche istituzionali dà luogo ad una sorta di sanatoria che potrebbe costituire un precedente pericoloso per altre situazioni. Purtroppo, nella vicenda EFIM i fatti che meriterebbero attenzione dal punto di vista penale non sono pochi.

Rispetto a tale vicenda mi soffermerò su poche questioni, anche perché il collega Scalia interverrà più compiutamente sull'argomento. Ritengo, innanzitutto, che non si sia partiti con il piede giusto: il decreto è stato riproposto complessivamente quattro volte senza che la maggioranza riuscisse ad ottenerne l'approvazione. Già nella sua stesura le norme contenute nel decreto appaiono diverse da quelle che dovrebbero disciplinare un commissariamento, poiché il commissario dovrebbe ricevere indirizzi e gestire la situazione sulla base delle proprie capacità e della fiducia di cui gode. Siamo invece in presenza di una normativa estremamente precisa e complessa che fa capire come, più che di un commissario, si tratti di

una persona che deve fare, momento per momento, quello che gli indichiamo. Se teniamo presente che, nel frattempo, lo stesso commissario ha presentato ripetutamente piani al Governo e noi non abbiamo ancora approvato il decreto, è evidente come i due fatti vengano a contrapporsi. Anche dal punto di vista della certezza dei poteri e delle funzioni, quello della serietà costituirebbe un elemento rilevante.

Nel corso dell'ultima audizione, il commissario ha chiesto alla Commissione di fare presto a dare certezza agli atti, perché è già complesso operare su 115 aziende e dover prevedere per ciascuna di esse lo sbocco più appropriato, che vada di più nel senso degli interessi complessivi del nostro paese, tenendo presenti questioni interne all'azienda, relative al mercato, agli ammortizzatori sociali, nonché quelle connesse alle aree del paese in cui le aziende si inseriscono, che sono talvolta aree già sottoposte per altri motivi a grosse pressioni per quanto riguarda l'occupazione. L'interesse collettivo non riguarda solo la singola azienda o il gruppo nel suo complesso; si tratta di un interesse generale, che il Governo stesso dovrebbe fare proprio.

Tale quadro è complicato dal fatto di dover agire in assenza di certezza del diritto. Tutto ciò in presenza di una normativa della CEE, contrattata dal nostro paese a livello internazionale, che rischia di risultare dannosa per il nostro tentativo. Tale direttiva tende a porre ulteriori vincoli in una situazione ove già ve ne sono in numero eccessivo. Nel frattempo, il problema del tempo continua ad essere un elemento decisivo, perché le perdite dell'EFIM continuano ad aumentare.

Sarebbe, a nostro avviso, opportuno individuare d'ora in avanti un modo di procedere più chiaro, con una solidarietà maggiore rispetto a tale vicenda, che significa capacità di attivarsi in maniera efficace sui vari fronti e, nello stesso tempo, di esercitare un doveroso controllo, ma negli ambiti in cui esso normalmente deve essere esercitato. Tali ambiti non devono coincidere con la fase delle decisioni o con quella della contrattazione; è da evitare il coinvolgimento giorno per giorno nella gestione; il controllo si

effettua invece attraverso l'indicazione di indirizzi e una verifica posteriore dell'attuazione di essi.

Noi verdi riteniamo che occorra gestire tale processo con estrema chiarezza, cercando in ognuna di queste situazioni la strada migliore e individuando nell'accorpamento con altre S.p.A. delle partecipazioni statali la soluzione per il settore relativo all'industria bellica appartenente all'EFIM. Non solo ma bisogna individuare in alcuni accordi di programma con gli enti locali la possibilità di rifinanziare e di garantire in qualche modo liquidità ad alcune aziende che hanno possibilità immobiliari che potrebbero essere sfruttate e, nello stesso tempo, individuare con coraggio negli ammortizzatori sociali la soluzione per quelle aziende che, davvero, non possono più ad alcun costo restare sul mercato.

Auspico che la vicenda EFIM venga avviata in sede parlamentare a rapida soluzione e che i compiti che il Governo ed il Parlamento andranno ad esercitare da questo momento in poi siano i più idonei per chiudere in maniera coerente e — diciamo così — decentemente una vicenda che, purtroppo, si è trascinata per troppi anni in modo non certo positivo. (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tiraboschi. Ne ha facoltà.

ANGELO TIRABOSCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo brevemente per esprimere l'auspicio che il decreto-legge n. 487 del 1992, recante la soppressione dell'EFIM, venga convertito al più presto in legge, sussistendo un'urgenza in tal senso, come è stato poc'anzi sottolineato sia dal collega Giuliari, sia dal relatore, onorevole Tabacci. Non vi sono, a nostro avviso, particolari responsabilità da attribuire al Parlamento circa la mancata conversione in legge di precedenti decreti che il Governo aveva approvato in sede di Consiglio dei ministri.

Colgo l'occasione odierna per ribadire quanto ho già avuto modo di sostenere in Commissione, e cioè che è stata una fortuna che i precedenti decreti-legge non siano stati convertiti questi, infatti, in assenza della

legge finanziaria, erano del tutto insufficienti sia dal punto di vista della qualità della normativa che avevano posto in essere, sia per la mancanza di adeguate disponibilità finanziarie per avviare il processo di liquidazione e di privatizzazione dell'EFIM.

In questo senso, desidero dare atto ai colleghi del lavoro svolto in sede di Commissione sulla base delle proposte avanzate dai gruppi e dal relatore, le quali sono state recepite dal Governo. Per tale ragione, dobbiamo senz'altro giudicare in maniera positiva il lavoro di modifica del testo, già approvato dal Governo. Non è infatti poca cosa l'aver disposto l'aumento delle disponibilità finanziarie da affidare al commissario liquidatore, le quali sono passate da 4 mila a 9 mila miliardi di lire.

In questo caso infatti, non si sposta solo l'attenzione sul campo generale dei fornitori, ma si corregge anche una tendenza del Governo, quella di garantire il pagamento soltanto degli istituti di credito, soprattutto esteri. In verità si è andati avanti su questa strada per diverse settimane e per molti mesi. In sede di Commissione abbiamo preso visione e conoscenza di atti assai precisi in proposito, ma questo indirizzo non era accettabile. Fra l'altro, vogliamo ripetere in aula che esistono responsabilità anche da parte di quegli istituti che hanno finanziato l'EFIM quando probabilmente non avrebbero dovuto, poiché non vi erano le necessarie garanzie e perché quelle richieste non erano sostenute da programmi di sviluppo adeguati e sufficientemente chiari da consentire che le banche erogassero denaro, come invece hanno fatto, con un atteggiamento piuttosto leggero e superficiale.

Ribadiamo quindi che il commissario liquidatore deve poter intervenire anche per meglio definire la partita dei crediti vantati dai fornitori nei confronti dell'EFIM. Ci preoccupa infatti un aspetto che non abbiamo ancora avuto modo di conoscere in tutti i suoi risvolti, ma che certamente si presenta come assai consistente dal punto di vista delle somme che i creditori vantano. In sostanza, il problema dei creditori non era stato considerato: noi diciamo che è una questione centrale, poiché si rischia di creare ulteriore disoccupazione. Vi sono piccole

e medie imprese artigiane che hanno lavorato per fornire prestazioni all'EFIM e non hanno avuto la possibilità di ricevere i pagamenti. Adesso è stata disposta la sospensione, e ciò determina in ogni caso gravi difficoltà alle imprese ed ai loro occupati.

In sede di Commissione abbiamo migliorato il testo, inserendo un emendamento che spero possa essere accettato anche dall'Assemblea. Con esso si dà la possibilità al commissario — attraverso i vecchi meccanismi della legge Prodi (che tutti conosciamo) — di intervenire per pagare i fornitori e le imprese, naturalmente sulla base di una disponibilità finanziaria comunque modesta, cioè 500 miliardi. Io penso — ed in questo senso apprezzo l'osservazione svolta dal relatore — che il Governo debba in queste ore riflettere, perché a mio giudizio quella disponibilità può aumentare da 500 a mille miliardi. Non sollevo la questione superficialmente, ma con grande attenzione. Ovviamente si tratta di operare determinate scelte: ma le scelte devono essere sempre coraggiose e devono corrispondere ad un preciso e rigoroso indirizzo.

La norma di copertura, che prevede un impegno di 1.500 miliardi a decorrere dal 1994, con i meccanismi individuati dalla legge e sotto la responsabilità della Cassa depositi e prestiti, può determinare una disponibilità complessiva superiore ai 9 mila miliardi indicati nel decreto.

Credo che in sede di Comitato dei nove, con la collaborazione preziosa — me lo auguro — del Governo, possa essere precisato questo problema, che è stato sollevato in Commissione bilancio e che deve essere riproposto in questa sede. L'idea che solo le banche possano recuperare il 100 per cento delle loro esposizioni è sbagliata: l'abbiamo avversata e continuiamo a rifiutarla.

Naturalmente vi è un problema che riguarda la gestione commissariale. Penso di poter esprimere, al di là delle valutazioni sulla persona, un'opinione molto favorevole sul commissario e su quanto sta facendo. Del resto, nel corso dell'audizione in Commissione bilancio egli ha avanzato una serie di rilievi che considero positivi. Ha parlato con molta sincerità, dicendo come stanno le cose e senza nascondere le difficoltà.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

Tuttavia, da questo punto di vista reclamiamo da parte di tutti una posizione di chiarezza che deve essere alla base del lavoro che impegnerà il Governo e la gestione commissariale nei prossimi mesi ed anni. Non si deve svendere il patrimonio dell'EFIM. È vero, la massa debitoria, che si attesta attorno ai 18 mila miliardi, è spaventosa e ad essa dovranno essere aggiunti anche gli interessi, che continuano a mietere vittime, per così dire, e creano ulteriore indebitamento. Proprio la cifra che ho ricordato impone di non svendere il patrimonio: nell'ambito dell'EFIM talune attività possono essere riordinate attraverso i piani industriali, un punto positivo del decreto-legge, e determinate risorse si possono riutilizzare.

Mi piace ricordare che il commissario al riguardo ha parlato con grande chiarezza e ha dato risposte positive ai colleghi intervenuti, della maggioranza e dell'opposizione. Ha sostenuto che non si tratta semplicemente di avere l'idea di poter spostare azioni, ma che comunque alcune aziende vanno riordinate; si devono elaborare programmi e piani industriali e ciò va fatto con grande rapidità e senso di responsabilità, che penso non mancherà.

Certo, si devono coinvolgere anche le realtà locali, e non solo per i riflessi sull'occupazione. Teniamo conto che la forza lavoro dell'EFIM è attorno alle 35 mila unità, entità rilevante, di cui oltre 12 mila occupati in aziende che si trovano nelle aree meridionali del paese. Gli accordi di programma possono diventare anch'essi punti importanti per sciogliere nodi, per non svendere e per coinvolgere positivamente gli enti locali. Vale la pena di ricordare che questi ultimi in generale, in attesa della riforma del sistema di elezione del sindaco e quant'altro, sono concitati male, e non soltanto perché minacciati dalla realtà esistente nel paese: mi riferisco alle inchieste, che paralizzano anche amministrazioni rette da uomini onesti, dalle mani pulite.

In ogni caso si dovranno realizzare celermente gli accordi di programma, del resto previsti dalla legge di accompagnamento alla finanziaria concernente misure urgenti in materia di finanza pubblica.

Occorre procedere con grande rapidità;

l'indotto crea ulteriore disoccupazione e se non sarà convertito quanto prima il decreto-legge il commissario non potrà procedere nello svolgimento delle sue operazioni, come è ovvio fondamentali.

Allora possiamo senz'altro prendere atto della buona disponibilità dimostrata dal Governo e dalla Commissione bilancio, ma dobbiamo ancora — a mio giudizio — migliorare il decreto e approvarlo rapidamente. In questo senso mi appello alla sensibilità dei vari gruppi, soprattutto a quelli della sinistra, che hanno a cuore le sorti dell'occupazione, perché si possa intanto correggere e migliorare il testo e approvarlo in tempi rapidi. Mi rendo conto che tale appello non riguarda solo questo ramo del Parlamento ma anche il Senato; ritengo, comunque, che anche il Senato potrà rapidamente approvare il provvedimento.

Dando atto del buon lavoro svolto anche nella correzione del testo del decreto, il gruppo socialista dichiara di essere disponibile a votare a favore e naturalmente dichiara di essere disposto a fare tutto ciò che è necessario affinché la difficile situazione dell'EFIM possa essere risolta con interventi opportuni, soprattutto a sostegno di quei lavoratori che rischiano di perdere definitivamente il posto di lavoro (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Strada. Ne ha facoltà.

RENATO STRADA. Signor Presidente, vi era un accordo di fatto pressoché unanime anche in Parlamento sulla questione EFIM; un accordo che potremmo definire un mandato, una delega. Ci troviamo di fronte ad un baraccone che doveva essere chiuso in fretta; anzi denunciavamo un grave ritardo da parte del Governo nell'affrontare un tema che già da noi, ma che dalla Corte dei conti più volte negli anni passati era stato sollevato. Da più parti si era affermato che occorreva porre mano alla questione sopprimendo un ente che produceva danni. Da qui la prima decisione da parte nostra di affrontare tale questione con celerità e con urgenza. Per tale motivo abbiamo votato favorevolmente sul riconoscimento dei requisiti di necessità e d'urgenza del decreto-legge in discussione.

Esiste un secondo accordo potenziale — lo dico apertamente — su cui il Parlamento unanimemente può esprimere un mandato. Mi riferisco al fatto di porre finalmente mano al riordino di un settore disordinato all'interno delle partecipazioni statali, in cui l'aeronautica, il termomeccanico, la difesa, il ferroviario, le sovrapposizioni hanno prodotto non solo sprechi di risorse ma anche l'impossibilità di porre in sinergia imprese del sistema.

A tale proposito in passato le tesi in Parlamento erano convergenti; in più occasioni si sono formulate le teorie dei cosiddetti poli. Ebbene, anche su questo secondo punto — mettere ordine nei settori che prima ho citato, realizzando in Italia strutture imprenditoriali capaci di intervenire sul mercato — vi era un mandato ampio del Parlamento. Non è su questo, cioè sugli obiettivi, che credo esistano o debbano esistere divergenze. Non è questo il dissenso che esprimiamo nei confronti del Governo.

La questione che solleviamo è che nell'esercizio della funzione propria dell'esecutivo mai si sono visti tanti e tali pasticci, tanti e tali danni nella gestione. Il Governo non si è premurato neppure di consultare la Comunità europea, ed oggi è a rischio la stessa possibilità di procedere con il decreto-legge sull'EFIM.

Non solo; per come è stata gestita la vicenda dell'EFIM, essa ha prodotto una caduta di credibilità internazionale, che non soltanto ha comportato danni per le aziende interessate direttamente, ma ha determinato una bufera sulla stessa lira italiana. A mio avviso, anche in futuro troveremo difficoltà a recuperare questa perdita di credibilità internazionale.

Un terzo aspetto grave della gestione di questa vicenda sta nel fatto che le stesse imprese dell'EFIM negli ultimi mesi di mancata gestione hanno di fatto perso il loro valore; hanno perso l'immagine, la continuità produttiva, il marchio, la professionalità, la credibilità, il patrimonio, insomma, che caratterizza e costituisce l'impresa.

Così come è stato gestito, l'EFIM ha aperto un dramma sociale al buio non soltanto per i 35 mila dipendenti dell'EFIM stesso e delle sue società, ma anche per un indotto

di altri 65 mila dipendenti. Così, per 100 mila lavoratori si è aperto un dramma senza possibilità di sbocco.

Ebbene, il decreto-legge al nostro esame, tra i tanti altri danni, ha creato ingiustizie anche tra i creditori; ed a pagare, alla fine, sappiamo che saranno sempre il contribuente italiano, il cittadino, poi i creditori, soprattutto quelli piccoli, ed infine i lavoratori, non soltanto quelli dell'ente, ma anche quelli dipendenti dalle piccole imprese legate alle società dell'EFIM.

Il debito iniziale sarà dunque di oltre 20 mila miliardi, che dovranno essere sborsati per questa operazione. È un pasticcio; come altro definirlo?

Molti dei suggerimenti che abbiamo proposto con emendamenti ed iniziative qui in Parlamento sono stati raccolti (dobbiamo dirlo con franchezza). Cito alcuni punti per noi molto importanti: finalmente si parla anche di un piano del lavoro, per l'occupazione. Speriamo che il Governo voglia accogliere il nostro suggerimento sulla possibilità di rendere disponibile denaro anche per accordi di programma territoriali, che intervengano nelle aree di maggiore crisi. Infatti, solo attraverso l'accordo di programma è possibile affrontare la crisi dell'indotto, delle piccole imprese, facilitandone la riconversione, l'investimento e la ripresa.

Quel che ci domandiamo — ed il Governo dovrà pure rispondere una volta o l'altra — è perché sia stata scelta una procedura estemporanea, una procedura eccezionale. Se esisteva una procedura consolidata — la gestione così definita dalla legge Prodi — perché non si è intrapreso quel percorso? Ciò avrebbe garantito indubbiamente la continuità dell'attività produttiva, senza creare uno iato tra presente e passato; non solo, ma vi sarebbe stata la garanzia del mantenimento del valore delle imprese che si volessero mettere sul mercato.

Sembra che l'unico scopo fosse quello di evitare che i responsabili dovessero portare i libri in tribunale e rispondere delle proprie malefatte! Se così fosse, credo che a questo punto diventerebbe davvero urgente la risposta del Governo ad una nostra ulteriore domanda: chi è il colpevole di questo sfascio? Non può rimanere ignoto all'opinione pubblica.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

È necessario garantire la trasparenza anche sulla vicenda dell'EFIM. Non si possono lasciare circolare liberamente gli amministratori che hanno questa responsabilità sulle loro spalle; e sono amministratori che il commissario Predieri ha definito «fisioterapisti del Cottolengo». Ebbene, costoro circolano ancora nel paese; vanno riconosciuti, individuati e denunciati, non solo per far intervenire la magistratura, ma anche perché è giusto che venga espresso un giudizio politico su di essi, in quanto amministratori. Un Governo che abbia un minimo di coraggio e che voglia recuperare credito nei confronti del paese ha un dovere da compiere che definisco con un'unica parola, ossia quello della trasparenza.

Su tale tema il tempo è recuperabile e lo stesso valore della trasparenza non si è perso e può essere riconquistato. Su tutto ciò il Governo deve rispondere oggi, non domani, al Parlamento e chiarire cosa intenda fare in ordine a questo obiettivo fondamentale che ha un significato etico, ma che rappresenta anche un valore necessario per chi lavora e svolge attività imprenditoriale. Il Governo deve riferirci come intenda operare cominciando a dirci chi, all'interno dell'esecutivo, si assume in prima persona la responsabilità di aver formulato l'indecente struttura del decreto.

Riprendo il concetto fondamentale che ho espresso all'inizio del mio intervento: a nostro avviso il Governo non ha mancato nella scelta dell'urgenza né con riferimento alla materia da includere nel decreto, ma sul terreno ad esso proprio, cioè sulla capacità di guidare un'operazione — certo complessa — venendo così meno alla funzione che al Governo compete, quella esecutiva.

È su questo piano che attribuiamo un pessimo voto al comportamento del Governo ed esprimiamo un giudizio intransigente che è nostro, ma che è ormai diffuso anche tra gli interlocutori internazionali, nel paese, tra i lavoratori delle piccole imprese, tra i creditori e tra tutti coloro che sono stati danneggiati da questo intervento. Ecco perché il paese e l'opinione pubblica hanno «bocciato» il Governo e perché esprimiamo la nostra contrarietà al decreto (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Muzio. Ne ha facoltà.

ANGELO MUZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la quarta volta che il decreto n. 487 viene sottoposto all'esame del Parlamento. Esso è stato modificato in alcune sue parti sulla base dei lavori delle Commissioni. Il Governo, infatti, ha dovuto tener conto, nella sua stesura, del merito delle risultanze dei dibattiti svoltisi in quelle sedi.

Il collega Strada ha richiamato un errore di fondo che è stato commesso e che riguarda non tanto l'urgenza o la necessità di definire una politica per l'EFIM, ma lo stesso strumento del decreto e la stessa liquidazione dell'ente, anomala rispetto alla normativa che trova applicazione nel nostro paese in merito alla liquidazione delle società.

Ciò ha determinato le difficoltà che si sono verificate dal 18 luglio in poi nella gestione della liquidazione stessa. Si sono prodotti danni causati non dall'incertezza del liquidatore, ma dalla gestione delle imprese; vi è stata infatti incertezza nella conduzione delle singole imprese sia che il loro azionariato appartenesse interamente o parzialmente all'EFIM. Si è prodotta una situazione precaria e difficile che ha determinato danni — già ricordati nel corso dei precedenti interventi — a livello nazionale ed internazionale, a carico delle aziende dell'EFIM, ma anche di altre imprese nazionali a partecipazione pubblica, nonché sul complesso del sistema industriale italiano.

Con il decreto di scioglimento dello scorso 18 luglio 1992 si è voluto dare un segnale, sollecitato da più parti politiche, per porre fine ad una gestione scandalosa e disastrosa di questo «carrozzone» pubblico. Va però ricordato che tale disastro è stato provocato dai partiti di Governo, sui quali ricadono gravi responsabilità in primo luogo per quanto riguarda la gestione.

I problemi dell'EFIM non sono infatti riconducibili solamente a questioni di mercato, alle congiunture nazionali ed internazionali. Su 114 aziende dell'EFIM, solo 30 (secondo le dichiarazioni del commissario liquidatore) hanno chiuso con un bilancio in attivo. Vi sono 100 mila addetti tra imprese e indotto: questo è l'aspetto rilevante. Certo,

Tiraboschi ha ragione: vi è la grande questione dell'occupazione, che non è costituita solo dal lavoro dipendente nelle aziende direttamente interessate alle produzioni e nell'indotto, ma anche dagli artigiani di quelle zone che dal punto di vista occupazionale sono già colpite da gravi provvedimenti come la chiusura di imprese.

Invece, nello spazio di un mattino, questo Governo ha pensato di mettere a repentaglio non solo aspetti di continuità che riguardano le imprese dell'EFIM e i suoi lavoratori, ma anche migliaia di famiglie del nostro paese che vivono sia all'interno delle realtà produttive sia all'esterno, per gli interessi economici collegati.

Il decreto-legge è stato forse varato per recuperare credibilità nel momento in cui il Governo si presentava in quest'aula per avere la fiducia o l'aveva appena ricevuta; ha ottenuto invece uno schiaffo dal punto di vista internazionale, proprio perché l'Italia da quel momento è stata considerata un paese a rischio a causa dell'indebitamento. In quest'aula, nel corso dei diversi interventi, abbiamo sentito parlare di tre cifre: 15 mila, 16 mila, 18 mila miliardi di debito. Si tratta di un indebitamento fraudolento da parte di chi ha gestito questo ente, si è provocato nel sistema industriale del nostro paese un aumento immediato dei costi per le altre imprese nei confronti delle banche; vi sono state difficoltà, dopo quel 18 luglio, a reperire risorse, per le imprese dell'EFIM, per i fornitori e per gli artigiani delle aziende che lavoravano per l'EFIM stesso. Le banche italiane (il Credito italiano, il Banco di Roma) che assommano un credito di 129 milioni di dollari, non potevano non sapere quali fossero le condizioni dell'ente; ciò è stato affermato dallo stesso commissario nel corso delle audizioni svoltesi nelle Commissioni parlamentari. Sapevano benissimo di cosa si stesse discutendo, cosa vi fosse sotto. Le garanzie per le banche ed il mercato finanziario non erano fornite dalla collocazione delle imprese sul mercato, ma dallo Stato.

Ecco quindi l'aspetto fraudolento di una assunzione di irresponsabilità, per così dire, da parte del Governo nell'emanazione del decreto-legge. Ciò vale, ripeto, non tanto per

lo scioglimento dell'ente, che era invocato anche dalla nostra parte politica da tempo; il problema è quello dell'esistenza di una certa complicità.

Soprattutto negli ultimi anni si è assistito alla nascita di varie imprese più o meno fantasma. Si sono ripetute perversioni clientelari determinate dal fatto che le aziende — lavorando o meno — fornivano comunque contributi ad altre imprese, alcune delle quali, appunto, erano imprese fantasma. Si sono spostati pacchetti azionari, si sono acquisiti controlli; andiamo a vedere in quante aziende l'EFIM ha partecipazioni azionarie! Se dicessimo che queste aziende non sono legate a determinati interessi economici, finanziari ed in particolare politici, sosterremmo il falso.

Lo stesso commissario Predieri (già lo si è ricordato ma voglio sottolinearlo) ha dato un colpo a questa gestione da bancarotta fraudolenta che ha caratterizzato appunto la vita dell'EFIM.

Le garanzie erano date tenendo conto delle tresche esistenti. Avevamo produzione a basso valore aggiunto ma, in particolare, ad alta tecnologia. Si ricordavano prima la Galileo, le aziende che hanno produzioni che interessano il settore militare-civile. Ebbene, c'è un rapporto di sinergia tra quello che è avvenuto all'interno di questo ente a partecipazione pubblica, tra gli aspetti e le caratteristiche strutturali delle produzioni, tra l'alta tecnologia che caratterizzava alcuni prodotti di queste fabbriche e l'indebitamento di 200 milioni di dollari nei confronti delle banche giapponesi e di circa 120 milioni di dollari nei confronti delle banche americane?

Si tratta di un dissesto, rispetto al quale un collegamento andrà ricercato in qualche modo. Ed è per questo che il gruppo di rifondazione comunista ha chiesto, negli emendamenti che ha presentato, e continuerà a chiedere in aula fino alla votazione finale del provvedimento, l'istituzione di una Commissione d'inchiesta per andare a verificare quali siano le vere responsabilità.

La Corte dei conti più volte (ricordo solo le dichiarazioni, le affermazioni e i rilievi formulati dalla Corte stessa nel 1987, nel 1988, nel 1989 e, da ultimo, nel 1990) ha

sottolineato la gravità della situazione. Con termini perentori ha stigmatizzato l'indebitamento nel 1988; ha richiamato la mancanza di economicità e di imprenditorialità nella gestione dell'EFIM; ha individuato la patologica crisi gestionale caratterizzata da peggioramenti sul piano appunto gestionale, sul piano industriale, sul piano finanziario e sul piano patrimoniale. Nella relazione del 1990, la Corte dei conti parla di discrasia gestionale e invoca perfino il controllo sulla condotta degli amministratori, quegli amministratori che ancora oggi circolano negli ambienti dell'EFIM, o che sono stati già collocati in aziende che agiscono nell'ambito delle partecipazioni statali.

È per questo che è necessaria la trasparenza, certamente per i riferimenti di carattere internazionale ma anche per quelli di carattere nazionale. C'è un'etica dell'intervento dello Stato alla quale noi ci dobbiamo richiamare nel momento in cui appunto si scioglie un ente come questo e si devono risolvere i problemi posti in essere dalla sua liquidazione.

Ma vanno richiamati, e non possono essere sottaciuti, anche gli aspetti relativi ad una mancata politica industriale; vanno richiamate le responsabilità di chi ha gestito tali aziende e le sporche operazioni all'interno dell'ente, ma anche quelle delle maggioranze di Governo che hanno consentito che tutto ciò sfuggisse a qualsiasi controllo.

Abbiamo a disposizione l'ultima relazione presentata alle Commissioni parlamentari e riferita ai programmi dell'EFIM e del suo gruppo per l'arco triennale 1991-1994. Questa relazione non risale a dieci o vent'anni fa ma all'aprile 1991. Ebbene, in essa si individuavano alcuni investimenti necessari nei settori dove c'era *business*, per così dire, cioè nel primario livello industriale di alcune produzioni, si prevedevano certo ridimensionamenti di alcune attività, ma anche una quantità di investimenti atti a rilanciare determinate produzioni che avrebbero comunque consentito di evitare o ridimensionare questa crisi di una morte annunciata. Già in quelle relazioni alle Commissioni parlamentari si evidenziava la necessità di esercitare non solo da parte del Governo, un'attività di indirizzo e di controllo dell'intero gruppo, in

modo da tentare anche alcune interconnessioni produttive nei comparti che all'interno dell'EFIM hanno avuto e hanno tuttora significato.

L'elemento certamente più vulnerabile di queste produzioni è stato l'alluminio. Come non ricordare che i provvedimenti sul costo dell'energia per produrre lo stesso alluminio sono stati assunti solo a fronte della liquidazione dell'ente e non prima? Si è fatto a scaricabarile per l'ENEL e, in generale, è mancata da parte del Governo una politica industriale di rilancio per affrontare i problemi che si ponevano all'interno del settore.

Perché non si è pensato alle soluzioni da adottare nei settori del vetro e militare (ricordo che essi hanno costituito oggetto di grandi razionalizzazioni)?

Quello ferroviario è stato considerato uno dei settori di punta dell'EFIM, che ha sempre avuto il compito di sollevare realtà deboli dal punto di vista strutturale. Invece vi è stato l'abbandono: per alcune produzioni ci si è rivolti alla FIAT e quindi ciò che poteva fare lo Stato si è richiesto ai privati. Oggi, dunque, la FIAT, che pensava di chiudere in Piemonte gli stabilimenti di produzione del settore ferroviario, con l'alta velocità e con la liquidazione dell'EFIM ritiene di poter evitare la chiusura e di continuare, invece, a fare affari.

Le Commissioni parlamentari avevano indicato per l'impiantistica, la necessità di giungere ad un confronto con gli strumenti di partecipazione dello Stato nell'economia, individuando attraverso l'IRI le disponibilità verso un'interazione; si tratta di quelle che chiamiamo — quando parliamo di privatizzazione — le filiere di settore e di comparto, capaci di proporre una politica industriale nuova nel nostro paese.

Tutto questo non è stato fatto dal commissario, né — badate — nel 1992, né in questi mesi, nei quali si è affrontata la questione dei lavoratori, delle imprese, dell'indotto e dei fornitori. Il problema è stato invece trattato in Parlamento proprio per tentare di evitare un destino conosciuto.

Questo decreto dimostra — non per la necessità e l'urgenza di giungere allo scioglimento dell'ente ma per le caratteristiche

strutturali di un'operazione di questo tipo — la natura delle difficoltà e la scarsa credibilità di tali operazioni, indipendentemente se sarà un commissario (e non è un problema di persona) a compierle.

Vi è poi un'altro problema che vorrei sollevare. Il piano Predieri non sottolinea gli aspetti fortemente incisivi nelle realtà locali.

Nel 1978 e poi ancora nel 1983, questo Parlamento si è interessato, per esempio, delle terme. Il commissario ha manifestato al riguardo una serie di preoccupazioni. Si è intervenuti nel 1978 sciogliendo un altro ente e disponendone il passaggio ai fini produttivi all'EFIM.

Anche a questo riguardo non possiamo non sottolineare il rischio che, se non si affronta il problema con strumenti legislativi diversi dalla decretazione d'urgenza, per le terme si porrà la scelta della privatizzazione. Si tratta di un giro di affari di 130 miliardi all'anno, di un carico ulteriore di 2.500 addetti e di un patrimonio di 184 ettari di verde. L'interesse dei gruppi privati è quello di realizzare un grande affare, passando attraverso la liquidazione, anche alla luce dell'incertezza che si è determinata con la legge n. 641 e poi, ancora, con la legge di riforma sanitaria n. 833.

È chiaro che sulle questioni che richiamavo siamo tutti interessati a che venga impedita la svendita di una serie di imprese. È necessario intervenire perché venga evitata una serie di effetti negativi; non mi riferisco solo al disastro rappresentato da un debito di 18 mila miliardi, ma anche ai problemi che potrebbe provocare un eventuale provvedimento che non tenesse conto delle misure di politica industriale da adottare. È necessario, infatti, in primo luogo sviluppare le potenzialità delle imprese interessate e tener conto delle realtà dei vari settori; se così non si facesse, si svenderebbe l'intero patrimonio.

Ciò vale anche per la produzione di armamenti, che riteniamo riconvertibile a fini civili. Le produzioni militari, infatti, possono essere utilizzate a scopi civili: le aziende del comparto, cioè, possono occuparsi di radaristica, della rilevazione dei terreni, del controllo del territorio, della rilevazione dell'inquinamento, a scopi civili. La riconversione

dell'industria militare a fini civili, inoltre, potrebbe garantire, nello sviluppo complessivo del nostro paese, ulteriore occupazione, indipendentemente dalle decisioni prese dal Governo in materia occupazionale con il decreto-legge n. 1 del 1993.

Aziende come la Galileo presentano produzioni ad alto valore aggiunto; vi sono aziende giapponesi che sono già socie dell'EFIM. Per quanto concerne la produzione militare e quella aerospaziale, le nostre industrie sono concorrenziali sul mercato internazionale; si producono metalli e leghe di metalli che poche aziende a livello internazionale sono in grado di produrre.

Aziende come la SISCAM possono rappresentare un elemento utile per la conservazione e lo studio del patrimonio artistico, delle belle arti, per lo sviluppo di un settore che non ha mai trovato nel nostro paese un utilizzo adeguato.

Come ho già detto in precedenza, la questione dell'industria vetraria ha suscitato svariati appetiti. Le nostre produzioni sono concorrenziali con quelle della *Saint-Gobain* e vi sono condizioni di mercato che consentono oggi, a fronte di un'operazione liquidatoria, di dar luogo alla creazione di oligopoli sui mercati nazionali ed internazionali. Sulla questione del vetro in particolare, appunto, si cede un portafoglio-ordini consistente senza chiedere ulteriori garanzie.

Voglio soffermarmi anche su due questioni che riguardano strutture di impiantistica. Tra i vari emendamenti che abbiamo presentato ve ne è uno, in particolare, che riguarda il passaggio di imprese ad IRI ed ENI. Facciamo riferimento a tutte le imprese, perché solo così è possibile razionalizzare il settore ed intervenire a livello strutturale, dividendo le produzioni e tenendo conto degli aspetti di mercato. Non si deve solo rispondere all'esigenza di mantenere un certo livello di occupazione e di dare lavoro ai fornitori e all'indotto, ma anche alla necessità di non svendere un complesso di aziende, fatto che avrebbe effetti disastrosi per tutto il comparto.

È un problema che sollevo in questa sede perché vi sono intere aree industriali del paese colpite da tale situazione. Mi riferisco alla Sardegna, alla Liguria, alla Toscana e a

parte del Veneto con Porto Marghera, per non parlare poi della questione del Mezzogiorno — cui accennava già l'onorevole Tiraboschi —, con le sue elevate percentuali di disoccupazione.

Abbiamo realtà nelle quali il pericolo di speculazioni per edilizia residenziale, come, ad esempio, nell'area delle Reggiane, a Reggio Emilia, dove, per migliaia di metri quadrati coperti, la liquidazione va avanti senza che si recuperi una specificità produttiva, e tenendo conto di interessi economici diversi da quelli delle imprese.

Vi sono, poi, i problemi dei lavoratori: già il relatore ha ricordato che vi è un emendamento del Governo concernente i profili occupazionali.

Da parte nostra, richiamiamo l'attenzione soprattutto su due questioni. In primo luogo, va sottolineato che, trattandosi di una liquidazione anomala, si pongono problemi di tipo procedurale rispetto alla legge n. 223: non essendo una liquidazione coatto-amministrativa per gli aspetti di ricaduta sui fornitori e sulle banche, sorgono problemi in relazione all'utilizzo delle norme che prevedono la cassa integrazione e la mobilità per i lavoratori. Se l'introduzione di tali previsioni nel testo del decreto-legge è soddisfacente, non dobbiamo però dimenticare che le piccole imprese che fanno capo all'EFIM sono aziende di servizio, al di fuori dei criteri sanciti dalla legge n. 223: si possono, perciò, determinare ulteriori problemi in merito all'utilizzo delle provvidenze previste dalla legge stessa.

È necessario, quindi, trovare riscontri che tengano conto di tali aspetti procedurali e non dimenticare per strada il fatto che una minoranza di lavoratori rischia di pagare per il contesto generale del quale ci preoccupiamo. Né va dimenticata la valutazione di alcuni aspetti legati al rapporto di lavoro di diritto pubblico che alcuni dipendenti all'interno dell'ente giustamente rivendicano. Quando ha voluto, infatti, il Governo ha individuato una soluzione: così è stato per i casi dell'Olivetti, della Federconsorzi e dei monopoli di Stato.

Nel momento in cui sul terreno occupazionale parliamo di difesa reale dei lavoratori, e non di una tutela da alcuni definita di

socialismo reale, chiediamo garanzie effettivamente esigibili dai lavoratori stessi, che diano luogo ad un intervento di vero sostegno all'occupazione, collegato ad una riorganizzazione della partecipazione dello Stato nel settore pubblico. Nelle aziende in questione vi sono lavoratori che già oggi potrebbero essere collocati nell'ambito di tale partecipazione pubblica, per la loro alta qualificazione professionale. Da subito, quindi, il Governo potrebbe indirizzare il suo intervento nel senso di stabilire che, laddove l'IRI o l'ENI debbano procedere ad assunzioni, questi lavoratori abbiano la precedenza a parità di professionalità, provenendo da un settore in liquidazione.

In proposito, voglio ricordare le dichiarazioni del ministro Guarino al momento dell'illustrazione del programma del suo dicastero nel luglio scorso, due giorni prima della presentazione di un decreto-legge in materia. Egli dichiarò che occorreva chiarire quali fossero le scelte fondamentali, e che era necessario creare condizioni di vivibilità e scongiurare l'impoverimento strutturale delle imprese, trovando soluzioni migliorative. Ciò è stato parzialmente fatto ed io credo vi sia bisogno di un'ulteriore valorizzazione: con il decreto-legge in esame non si deve dar luogo ad una sanatoria nei confronti dei responsabili, quanto trovare soluzioni vere.

Segnalo due questioni fondamentali, che il relatore ed il sottosegretario hanno ben presenti. Non possiamo, con un provvedimento che si preoccupa solo delle banche e dei fornitori, dimenticare i diritti dei lavoratori — sanciti dal codice civile e dalle sentenze della Corte costituzionale sui crediti di lavoro — circa la possibilità, in aziende in liquidazione, di godere dei benefici previsti dalla legge n. 297 per il trattamento di fine rapporto e la possibilità di ottenere gli interessi legali sulle liquidazioni in caso di situazione anomala. Non potete chiederci la conversione del decreto-legge n. 487, dunque perché abbiamo presente, e vogliamo dirlo ad alta voce, che oltre al dissesto che la gestione EFIM ha provocato ed alla necessità di dare un'impronta di politica industriale, che invece manca nel decreto, con esso vincono altre forze. Si trova infatti il denaro per far vincere altri, le banche nazionali ed

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

internazionali, così che a pagare il dissesto, dal punto di vista economico ed occupazionale, saranno i lavoratori. Per tale motivo — ripeto — voteremo contro la conversione del decreto-legge n. 487. (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Mi soffermerò brevemente, secondo quanto — se non erro — la Presidenza invita a fare, su taluni aspetti, non ripetendo considerazioni che condivido e che sono già state espresse da altri colleghi (da ultimo, il collega Muzio) in merito ad una critica, più che fondata, non tanto riferita all'urgenza del provvedimento (che nessuno nega), quanto al tipo di strumento che il Governo ha scelto per affrontare la questione EFIM, vale a dire il decreto-legge. Sono state già avanzate critiche e proposte in merito a procedure alternative che possono essere riassunte, sulla base delle affermazioni di quanti sono intervenuti nel dibattito, nell'esigenza di trasparenza e di chiarezza, che il decreto-legge non consente, e di valutazione politica (gli aspetti penali riguarderanno, infatti, i magistrati e noi abbiamo esortato il commissario liquidatore a porre grande attenzione ai fatti penalmente rilevanti legati allo «sfascio» dell'EFIM), a nostro parere doverosa, da parte del Parlamento in merito al fallimento dell'ente.

Ritengo sarebbe stato dovere della maggioranza proporre l'istituzione di una commissione di indagine, se non di inchiesta, sugli aspetti più torbidi della vicenda EFIM. Ciò non è avvenuto, e ci troviamo di fronte un provvedimento che affronta in termini di pura liquidazione finanziaria tutta la questione.

Sottolineo brevemente i tre aspetti che, nonostante le insistenze che il nostro gruppo — ma non solo il nostro — ha avanzato nel corso delle successive reiterazioni del decreto-legge, non sono disciplinati dallo stesso. Il provvedimento, infatti, manca totalmente di strategia industriale ed occupazionale, nonché di attenzione verso la questione ambientale.

Per quanto riguarda la strategia industria-

le, nell'ultima formulazione del decreto si riconosce, tra i compiti del commissario liquidatore, quello di poter formulare una pianificazione triennale del settore dell'alluminio; ma non viene assegnata al commissario un'analogha competenza per una pianificazione di più alto profilo industriale, che riguardi le pur eterogenee produzioni del gruppo EFIM. Come già molti altri colleghi hanno rilevato, ci troviamo dunque di fronte ad una situazione in cui il Governo rinuncia a quello che dovrebbe essere uno dei suoi compiti specifici vale a dire fornire orientamenti ed indirizzi rispetto a scelte strategiche in campo produttivo. Tutto ciò, anche nella situazione fallimentare dell'EFIM, è possibile rispetto a capacità produttive, a competenze, a qualificazione tecnologica?

Vari colleghi hanno citato alcuni esempi, ed io ne aggiungerò un altro. Se pensiamo ai settori del vetro ed a quello della metalmeccanica, non si comprende perché, a partire da competenze, capacità e presenze tecnologiche rilevanti, non si possa procedere dando un indirizzo di attuazione del piano energetico nazionale, nel settore della promozione delle fonti rinnovabili (come, del resto, è previsto dalla legge n. 10 del 1991). Ho in mente, a tale riguardo, l'esperienza californiana dei SEGS, che sono arrivati alla sesta generazione: si tratta di programmi di produzione di energia elettrica, attraverso specchi parabolici impiantati in California, per potenze dell'ordine di centinaia di megawatt. Ho inteso citare tale esempio per far comprendere come il decreto-legge n. 487 del 1992 non abbia affrontato la vicenda EFIM dal punto di vista delle possibili scelte industriali, e quindi anche occupazionali, con importanti ricadute tecnologiche ed energetiche. Tale provvedimento risulta, infatti, del tutto privo di un profilo di strategia industriale.

Dal punto di vista occupazionale, noi siamo preoccupati non solo per il complesso dei lavoratori presenti nei diversi comparti dell'EFIM, ma anche — lo abbiamo sottolineato — per quelli occupati nell'indotto determinato dalle attività produttive dell'ente: si tratta, spesso, di piccole aziende al di sotto dei quindici addetti e, quindi, non tutelate dallo statuto dei lavoratori. Anche

da questo punto di vista, nonostante alcune promesse, ci troviamo di fronte ad un decreto-legge che non presta, né con riferimento al commissario liquidatore né, ancor meno, con riferimento al Governo, attenzione — si è parlato, tra l'altro, di una modifica della legge n. 223, ma poi non se ne è fatto più nulla — ai livelli occupazionali, scontando evidenti effetti negativi del processo di liquidazione dell'EFIM, così come è stato concepito. Si tratta di effetti negativi che vanno, in qualche misura, assolutamente controbilanciati attraverso la predisposizione di un piano che produca ammortizzatori sociali, sì da scongiurare gli effetti negativi previsti sul terreno dell'occupazione. Anche sotto tale profilo — come dicevo — al di là di alcune promesse ribadite nel corso di un'audizione dal commissario liquidatore non siamo riusciti ad andare e il decreto-legge in esame risulta del tutto inadempiente.

Vorrei da ultimo — ovviamente, non ultimo per importanza — affrontare l'aspetto dell'impatto ambientale. Noi verdi chiediamo al Governo — è questo un tema assente nel testo del decreto-legge, che noi, tuttavia, inseriremo in un ordine del giorno — che per tutte le aziende che hanno svolto attività con impianti inquinanti venga richiesta, assieme alla documentazione relativa alla liquidazione dell'azienda stessa, una valutazione di impatto ambientale diretta a quantificare i costi del danno ambientale recati dalle aziende inquinanti. Quando parlo di queste ultime mi viene da pensare alla situazione dell'alluminio a Portoscuso. Questo è un punto importante, sul quale richiamiamo l'attenzione dell'esecutivo, non solo per il valore ambientale, ma anche per la coerenza dell'atteggiamento del Governo stesso.

Troppe volte il Governo ha affermato che le responsabilità dei danni ambientali sono da attribuire a chi li ha prodotti; in termini meno eleganti, si potrebbe utilizzare la famosa frase: «chi ha inquinato deve pagare!». Credo che nella fase della liquidazione delle aziende EFIM lo Stato debba mantenere e rendere credibile tale punto di vista, cominciando appunto ad intervenire sulle sue aziende. Si dovranno quindi quantificare i costi degli eventuali danni ambientali e quel-

li relativi al risanamento prima dell'immissione sul mercato delle aziende che hanno prodotto i danni stessi. È evidente che poi spetterà al mercato stabilire, considerando tali costi aggiuntivi, chi potrà essere interessato e come determinare il livello del prezzo di compravendita dell'azienda che si intende alienare. Ritengo che quest'ultimo sia un aspetto irrinunciabile della questione, per tutti i motivi che ho richiamato, aspetto che sarà oggetto — lo ripeto — di un ordine del giorno che presenteremo alla fine della discussione sul decreto-legge n. 487.

Credo di aver esposto con sufficiente sintesi le tre fondamentali carenze del decreto di cui il Governo chiede la conversione in legge. Si tratta di problemi di tale rilevanza da non consentirci di esprimere un voto favorevole nei confronti del provvedimento; non essendo stata accolta una serie di modifiche in senso migliorativo e dubitando fortemente che ciò sarà possibile nell'ulteriore corso dell'esame in Assemblea, ci pronunceremo pertanto negativamente sul disegno di legge di conversione n. 2057 (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Nonne, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ostinelli. Ne ha facoltà.

GABRIELE OSTINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi il caso EFIM riempirà un capitolo della nostra storia economica. Un capitolo purtroppo negativo, che i governi degli anni '80 hanno scritto con la loro colpevole negligenza: governi prigionieri della partitocrazia e lontani dall'economia, ma non dal potere sull'economia; governi incapaci di uno scatto di orgoglio, che in economia hanno perso di vista la competizione ed il profitto, avallato il socialismo reale, svenduto l'imprenditorialità.

Il caso EFIM non nasce ora: nascono ora le sollecitazioni a risolverlo. Da tempo il mostro era in prima pagina, ma, fino a che non vi è stata una forza pronta ad affrontarlo esso serviva. Serviva a conservare la quota di mercato nella lotta fra quelle bande partitiche che ricercano il consenso, in flessio-

ne, sistemando un gruppetto di amici, rilevando un'azienda più o meno in crisi, creando qua e là occupazione forzosa.

La lotta per il controllo di questo cancro economico, le cui metastasi hanno raggiunto anche le poche aziende sane, fra i Mancini ed i Leone, è emblematica di come si possa e di come sia importante esserci, non per aggiungere valore, ma solo per poter disporre di un ente la cui massa debitoria è quattro volte il fatturato.

Chiariscano i signori, o i loro referenti, quale fosse lo spirito manageriale che li animava. Illustrino le sottili strategie economiche alla base del loro disegno risanatore. Quali strategie, se non il poter disporre di ripiani certi dello Stato per denaro pubblico senza rendiconto, al riparo di una liquidazione coatta amministrativa improbabile, in quanto lo Stato non può fallire?

Su questa convinzione quanti boiardi hanno marciato, quante le commesse di comodo o i finanziamenti d'azzardo da parte delle nostre banche e di qualche banca estera? Il risultato è un bubbone maleodorante di debiti, che infetta lo strato di economia sana e di indotto inconsapevole che oggi si regge su un equilibrio precario. Un bubbone da 4 mila miliardi di fatturato che genera, annualmente, 2 mila miliardi di perdita.

Lo scatto d'orgoglio è mancato per anni, così come per anni si sono sottaciuti gli effetti devastanti del debito pubblico sull'economia della nazione, sul potere d'acquisto della moneta, sulla competitività della nostra mano d'opera; fino a quando l'approssimarsi dell'appuntamento europeo ha chiesto il conto ad un'economia drogata, nella quale tutti sono occupati. Oggi, per ridisegnare un progetto economico, siamo costretti a ricorrere continuamente ai pre pensionamenti.

Rispetto ai precedenti, questo Governo non è da meno: progetta l'estirpazione del bubbone nominando il liquidatore e conferendogli ampi poteri; poi, cammin facendo, si pente e lascia decadere i decreti-legge, evidenziando notevoli carenze dal punto di vista esecutivo.

Noi, signor Presidente, chiediamo l'istituzione di una Commissione d'inchiesta ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione, per

individuare le responsabilità di carattere amministrativo, penale e politico di quest'assurdo economico, di quest'intrigo, affinché la pagina economica dell'EFIM rimanga all'esame dell'attuale e delle future generazioni. Bisogna rendere chiari ed espliciti a tutti i concetti che l'economia non può essere gestita con criteri spartitori e lo Stato deve arretrare in economia se non siano in gioco delicati equilibri strategici.

Per passare all'articolato, tralasciando gli articoli 1 e 2 per questioni di tempo, mi soffermo sull'articolo 4. Approvato il programma dal ministro del tesoro, di concerto con i ministri dell'industria e delle partecipazioni statali, il commissario ha facoltà di compiere atti di natura privatistica, procedendo all'asta o a trattativa privata, per alienare, dismettere, trasferire rami e beni d'azienda e promuovere accordi di programma tra enti pubblici e privati, nel rispetto della legge n. 142; accordi, noi diciamo, che devono privilegiare eventuali miglioramenti dei servizi diretti ed indiretti alle imprese, per favorire la crescita dell'occupazione, non già per alimentare speculazioni immobiliari su aree dismesse.

L'articolo in questione prevede l'attuazione del programma in due anni e la liquidazione coatta amministrativa per ciò che rimane decorso tale periodo. È necessario introdurre correttivi al comma 11, relativo alla sospensione dei pagamenti, tendenti, dopo il riconoscimento del credito, a far sì che i creditori possano compensarlo attraverso i rapporti con l'erario e con gli istituti previdenziali, evitando le sanzioni.

Inoltre si deve prevedere la neutralizzazione fiscale dei crediti maturati e la possibilità di dedurre le perdite sui crediti interamente nell'esercizio in cui si chiude la procedura di liquidazione.

L'articolo 5 determina il pagamento dei debiti dell'ente soppresso e delle società controllate per intero. Ragionevolmente al riguardo aggiungiamo: e dei debiti assunti nel periodo in cui le azioni delle società stesse sono appartenute all'EFIM, in proporzione alla quota di partecipazione.

Le risorse per l'attuazione del programma sono stimate in 9 mila miliardi. La Cassa depositi e prestiti è autorizzata all'emissione

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

di obbligazioni e le condizioni di scadenza e di tasso sono determinate dal ministro del tesoro, il quale rimborserà la cassa entro un limite di 20 anni, a decorrere dal 1994, con un onere di 1.500 miliardi.

Per quanto riguarda la richiesta di pagamenti da presentare al commissario liquidatore entro dieci giorni dall'entrata in vigore del provvedimento, è opportuno estendere il termine a trenta giorni dalla pubblicazione del programma.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

GABRIELE OSTINELLI. Siamo altresì favorevoli ad elevare la riserva di cui all'articolo 4, comma 12 (acconti), a lire 1.000 miliardi.

Per una migliore trasparenza, degli atti infine e per consentire ai terzi interessati di assumere le determinazioni del caso, è opportuno che vengano pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale* entro dieci giorni le direttive del Consiglio dei ministri, i programmi di liquidazione, le deroghe alle procedure di sospensione dei pagamenti e quant'altro serva allo scopo.

Signor Presidente, mi permetta una considerazione finale, purtroppo amara. L'EFIM costava 2.000 miliardi l'anno; attraverso il decreto-legge di liquidazione il tesoro sarà chiamato a far fronte ad un debito di 1.500 miliardi l'anno. Ma non basterà: in aggiunta avremo ricollocazione della manodopera, prepensionamenti, eccetera.

Certo, non potevano essere sacrificati i salari degli ignari dipendenti né dei fornitori; essi, insieme a noi, pagheranno. Pagheremo il costo finale dell'operazione, da valutare in 30 mila miliardi. Pagheranno e pagheremo per l'errore di una classe politica che ha voluto l'EFIM, condiviso il concetto di salvataggio, alimentato il conglomerato, dove tutto è possibile, magari gli artificiosi rapporti intergruppo, le commesse di comodo, ed ha chiuso gli occhi sui risultati aziendali e sulle facili certificazioni di bilancio, alimentando e crescendo in seno quel mostro che avrà un'agonia di vent'anni (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Tabacci.

RENATO TABACCI, *Relatore*. Signor Presidente, rinuncio alla replica, preferendo lasciar parlare subito il rappresentante del Governo, che ascolterò con attenzione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole rappresentante del Governo.

LUIGI GRILLO, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Sono grato ai colleghi che sono intervenuti nella discussione perché con i loro interventi non solo hanno arricchito il processo dialettico, ma consentono al Governo di puntualizzare questioni di grande rilievo e in qualche modo di fornire risposte per certi versi attese.

Intendo svolgere alcune considerazioni prima di riprendere le osservazioni che ho ascoltato nel dibattito. Esse attengono alla valutazione, che il Governo intende ribadire e sottolineare, dell'impostazione del decreto-legge.

Nel predisporre il nuovo provvedimento abbiamo accolto una logica nuova: innanzitutto abbiamo ricondotto le procedure nell'ambito di una prassi secondo la quale il processo di liquidazione deve avvenire con il totale riconoscimento dei debiti dell'ente e delle aziende controllate totalmente dall'ente di gestione.

La seconda caratterizzazione del decreto-legge n. 487 è quella di aver modificato l'impostazione iniziale nel senso di una maggiore attenzione al cosiddetto processo industriale, tanto che confermiamo che il punto di partenza della nostra riflessione è comunque oggi il programma — predisposto dal commissario liquidatore, professor Predieri, che è stato approvato a fine anno dal Governo. Tale programma — all'interno del quale, come i colleghi sanno, sono state individuate nel concreto le aziende che debbono essere poste in liquidazione, quelle che debbono esser ristrutturare e quelle che rimarranno all'interno del comparto pubblico — rappre-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

senta il presupposto fondamentale per la soluzione dei problemi posti dalla liquidazione dell'EFIM.

Prima di entrare nel merito delle proposte che abbiamo avanzato con la presentazione di emendamenti, vorrei riprendere le osservazioni che ho ascoltato nel corso del dibattito.

Ha ragione il relatore, onorevole Tabacci, quando afferma che l'ultima stesura del decreto nonché gli emendamenti che il Governo si è fatto carico di presentare contengono per lo meno tre novità di rilievo. La prima è quella di aver elevato da 4 mila a 9 mila miliardi la disponibilità complessiva per il processo di liquidazione. La seconda è quella di aver previsto la cifra di 500 miliardi da riconoscere alle aziende di cui alla legge Prodi. Per quanto riguarda tale punto voglio confermare la disponibilità del Governo ad elevare ulteriormente la somma inizialmente prevista e quantificata in 500 miliardi. Ricordo che tale richiesta è stata avanzata in Commissione dall'onorevole Nonne ed è stata ricordata in Assemblea questa mattina dal presidente della Commissione bilancio, onorevole Tiraboschi. Il gruppo del PDS, inoltre, ha presentato un emendamento che propone di elevare ad 800 miliardi tale quota. Il Governo si dichiara disponibile a rivedere l'iniziale stanziamento di 500 miliardi se e in quanto in sede di Comitato dei nove tale iniziativa troverà — come immagino — idonea concretizzazione.

Il Governo si dichiara disponibile a rivedere anche lo stanziamento di 10 miliardi, introdotto con un emendamento, laddove si parla di misure economiche per fronteggiare le conseguenze sociali dei processi e dei provvedimenti all'interno degli accordi di programma. Con ciò intendo anche rispondere all'onorevole Scalia, che rileva l'incompletezza della norma e l'insufficienza dei fondi. Ripeto, siamo disposti a rivedere anche questo stanziamento.

Per quanto riguarda infine il personale e i problemi occupazionali, ricordo ai colleghi il rilevante sforzo già compiuto dal Governo. Gli emendamenti che abbiamo formalizzato ieri consentono, infatti, una copertura non soltanto per i dipendenti dell'ente soppresso, ma anche per tutti i lavoratori delle aziende poste in liquidazione.

Il problema specifico, come sollevato dal collega Muzio, di dipendenti di aziende che per le loro dimensioni non rientrano nella tutela della legge n. 223 credo possa essere argomento di una successiva riflessione in sede di Comitato ristretto. Comunque, da parte del Governo non vi sono preclusioni ad arrivare a dare una copertura anche a questo livello.

Vorrei dire agli onorevoli Cellai e Tiraboschi e a quanti altri hanno ironizzato sulla massa debitoria dell'EFIM (si è parlato di 18, 20 e 21 mila miliardi di debito) che qui in Parlamento dobbiamo discutere sulle carte che abbiamo a disposizione. Ebbene, la massa debitoria dell'EFIM, alla data del 17 luglio 1992, è di 16.737 miliardi...

MARCO CELLAI. Il commissario Predieri in Commissione ha dichiarato che sono 17.500 miliardi! Io mi sono rimesso alle dichiarazioni del commissario liquidatore!

LUIGI GRILLO, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Onorevole Cellai, più che ascoltare le dichiarazioni verbali — mi consenta un contributo — vada a leggersi la documentazione!

MARCO CELLAI. Se non se la legge il commissario liquidatore...!

LUIGI GRILLO, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Nel piano presentato da Predieri — se vuole le dico anche la pagina —, piano approvato dal Governo, si fa riferimento a questa somma: 16.737 miliardi, che è la massa debitoria complessiva verso terzi.

Inoltre, alle proposte avanzate da alcuni gruppi di introdurre emendamenti finalizzati a creare esenzioni fiscali, sospensioni del pagamento delle imposte e quant'altro, rispondo che è necessario affrettare i tempi. Ci auguriamo che entro domani questo decreto-legge possa essere approvato dalla Camera dei deputati e che la prossima settimana venga convertito in legge dal Senato, in modo da entrare in vigore entro il termine del 17 febbraio. Se così sarà, il commissario liquidatore avrà a disposizione, presumo nei

primi giorni di marzo, 9 mila miliardi con i quali liquidare e pagare tutti: aziende creditrici bancarie ed altre società che vantano crediti.

A tal proposito vorrei dare un ulteriore chiarimento per evitare i commenti che spesso si leggono sui giornali e che non sono fondati. Lo dico parlando a nome del Governo, e spero nella maniera più comprensibile e chiara. Nel decreto-legge al nostro esame non sono contenute norme che consentano al commissario o a chiunque altro di privilegiare le banche rispetto ai fornitori nell'operazione di liquidazione. Il processo di liquidazione dovrà avvenire ponendo tutti i creditori sullo stesso piano. Non vi sono norme che si muovano in altra direzione!

Lo dico perché mi pare che troppo spesso rimbalzi questa critica, infondata e immotivata, secondo la quale — lo ripeto — il commissario liquidatore ed il Governo intenderebbero privilegiare le banche: non esiste questa volontà! Semmai il segnale è in tutt'altra direzione. Il fatto di mettere a disposizione almeno 500 miliardi per liquidare i crediti delle aziende di cui alla legge Prodi (cioè quelle con meno di 100 dipendenti) è un segnale preciso da parte del Governo: all'interno della *par condicio* che deve comunque essere la regola secondo la quale dovrà muoversi il commissario, si vogliono semmai privilegiare i fornitori, le piccole aziende fornitrici anziché le banche.

Rispondendo al collega Muzio vorrei confutare un'altra osservazione. Si è detto: perché le banche hanno finanziato l'EFIM e le società controllate sapendo che l'ente era — riporto le definizioni dei giornali — un grande carrozzone? Le banche non hanno alcuna garanzia dello Stato. Cerchiamo di essere chiari anche su questo punto: probabilmente alcune delle banche che hanno finanziato le aziende dell'EFIM possono avere avuto la fideiussione dell'ente. È anche possibile che le banche, nel finanziare queste aziende, abbiano pensato di finanziare lo Stato, essendo l'EFIM un ente di Stato. Questo ragionamento, comunque, non può portare alcuno a dire che una simile operazione costringa lo Stato ad impegnarsi a pagare tutto. Le banche, dunque, avevano queste fideiussioni, mentre né le aziende creditrici

bancarie, né quelle fornitrici godevano di garanzie dello Stato; tali aziende si trovano quindi tutte sullo stesso piano.

In merito alla questione della responsabilità del Parlamento sono d'accordo con l'onorevole Tiraboschi. Purtroppo, vi era il problema della manovra finanziaria, altrimenti avremmo potuto approvare prima questo decreto-legge.

Rispondo sul tema della rata del mutuo di 9 mila miliardi, anche se mi sembra che l'onorevole Tiraboschi in questo momento non sia in aula. Nella legge finanziaria abbiamo inserito un limite di impegno sufficiente sicuramente, ad organizzare un mutuo di 9 mila miliardi, cifra questa che rappresenta la massa monetaria a disposizione del commissario. Se e quando, con la definizione delle condizioni della stipula di questo contratto di finanziamento, i tassi di finanziamento saranno scesi — con la conseguenza che con la rata inserita nella legge finanziaria sarà possibile avere un finanziamento maggiore — non escludo la possibilità di contrarre un finanziamento più elevato, né che tale somma possa poi essere messa a disposizione del commissario. Parlo però di una fase successiva, perché oggi il tasso bancario che abbiamo indicato come punto di riferimento è un tasso prudenziale, che siamo indotti a considerare realistico, attorno al quale possiamo costruire questa ipotesi.

Voglio dire all'onorevole Strada che il Governo prende atto con soddisfazione della disponibilità — che ha trovato ieri conferma nel voto favorevole — del gruppo del PDS sulla costituzionalità del decreto al nostro esame e con l'accordo a mettere ordine nei settori aeronautico, militare, termomeccanico e ferroviario; orientamento questo che è anche nelle intenzioni del Governo.

Con riferimento alle critiche che l'onorevole Strada ha avanzato a proposito delle osservazioni della CEE, debbo rilevare che, dopo aver ricevuto quelle osservazioni, mi sono anche recato personalmente a Bruxelles in occasione di un incontro nel quale rappresentavo il Governo presso la Commissione monetaria del Parlamento europeo. Ho così avuto modo di incontrare i dirigenti che hanno materialmente redatto quelle os-

servazioni al decreto sull'EFIM, che non ne pregiudicano l'operatività. Anzi, a quelle osservazioni abbiamo già controbattuto verbalmente, e lo faremo anche per iscritto illustrando per lo meno tre osservazioni. Nella sua nota la CEE si riferisce all'articolo 92 del Trattato. Al riguardo dovremmo rispondere sostenendo che tale articolo non si applica alle aziende poste in liquidazione né a quelle del settore di produzione delle armi.

Per quanto riguarda gli altri cosiddetti aiuti che sono entrati nel mirino della lettera della CEE, aggiungo che, a nostro avviso, la compatibilità del decreto alle direttive comunitarie è accertata e verificabile, perché in più di una delle norme in esso contenute si fa riferimento appunto alla compatibilità con le direttive CEE. Quindi, a nostro avviso, i rilievi della CEE non sono tali da crearci soverchie preoccupazioni. È in atto un processo dialettico nel quale ci dobbiamo inserire; e credo che il Governo italiano formalizzerà al più presto queste risposte in modo da chiarire quanto è oscuro in seno alla Commissione della CEE.

Per quanto poi riguarda gli accordi di programma, voglio dire all'onorevole Strada che non siamo contrari a rivedere la cifra inizialmente prevista di 10 mila miliardi, come ho affermato rispondendo alle osservazioni ed alla proposta del relatore, onorevole Tabacci. Credo quindi che da parte del Governo vi sia la massima disponibilità ad aumentare ulteriormente questa cifra.

Prima di concludere desidero aggiungere alcune brevi considerazioni e risposte. Il Governo ha compiuto uno sforzo, che si è concretato soprattutto con la presentazione degli emendamenti che abbiamo formalizzato nella seduta di ieri, per predisporre, in adesione ad una richiesta avanzata da più parti — soprattutto dai gruppi di opposizione, ma anche dalla maggioranza —, norme che tutelassero i dipendenti dell'EFIM e delle aziende poste in liquidazione. In questa prospettiva vanno letti gli emendamenti che abbiamo presentato, volti soprattutto a prevedere misure di sostegno sociale in tema di Cassa integrazione guadagni e di eccedenze che dovessero risultare dalla liquidazione dell'ente e dalla dismissione di attività di aziende, di rami o di parti di esse; a predi-

sporre misure idonee a fronteggiare le conseguenze sul piano sociale degli effetti del programma, addossando l'onere alla gestione liquidatoria; a individuare una procedura certa per l'interruzione dei rapporti con i dirigenti dell'ente e delle società che non dovessero essere riconfermati.

Vorrei esprimere un'ultima osservazione, signor Presidente. Il Governo auspica di riscontrare da parte del Parlamento — che su questo decreto e sulle problematiche in discussione ha dimostrato grande attenzione — la sensibilità di procedere celermente. Do atto alla Commissione bilancio della rapidità con cui ha condotto i lavori la settimana scorsa ed in questa settimana. Adesso dobbiamo fare di più; dobbiamo arrivare al più presto all'approvazione del decreto-legge perché se ed in quanto riusciremo ad approvarlo in settimana e poi a superare il passaggio in Senato, lo ripeto, il commissario liquidatore potrà disporre nel mese di marzo delle somme per avviare in concreto la liquidazione dell'ente e quindi il pagamento alle aziende bancarie, certo, ma contestualmente anche alle aziende fornitrici, che vantano crediti per diverse centinaia e migliaia di miliardi.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione di una mozione di sfiducia al Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione di sfiducia al Governo n. 1-00134 (*vedi l'allegato A*) presentata, a norma dell'articolo 115 del regolamento, dai deputati Occhetto ed altri.

Ricordo che erano state presentate altre tre mozioni di sfiducia al Governo dai deputati Lucio Magri ed altri (n. 1-00126), Novelli ed altri (n. 1-00127), Tatarella ed altri (n. 1-00128).

Ciascuna di queste tre mozioni non era corredata dal numero di firme prescritto dall'ultimo comma dell'articolo 94 della Costituzione. Tuttavia la Presidenza le aveva ritenute ammissibili, limitatamente alle identiche parti comuni, come un unico stru-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

mento con il prescritto numero di firme, consentendo i presentatori della mozione Tatarella ed altri n. 1-00128 a non insistere sulla restante parte della premessa della propria mozione.

Le mozioni suddette erano state pertanto pubblicate nell'allegato B ai resoconti della seduta del 19 gennaio 1993.

Successivamente è stata presentata, con il prescritto numero di firme la mozione di sfiducia Occhetto ed altri e ne è stata fissata la discussione. I presentatori delle tre precedenti mozioni hanno comunicato di non aderire all'unificazione in un unico strumento delle tre mozioni.

Pertanto la Presidenza ha ritenuto che tali documenti, non corredati dal numero di firme necessario, non possano essere come tali ammessi alla discussione e al voto e conseguentemente non li ha iscritti all'ordine del giorno della seduta odierna. Essi risultano peraltro agli atti della Camera.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali della mozione Occhetto ed altri n. 1-00134.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Occhetto, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00134. Ne ha facoltà.

L'onorevole Occhetto era in aula... (*Commenti*). Onorevole Occhetto, l'aula è in ansia per lei. Le ho già dato la parola. Può iniziare il suo intervento, onorevole Occhetto.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi chiediamo oggi che il Parlamento, con un atto limpido e alla luce del sole, esprima la sua sfiducia al Governo presieduto dall'onorevole Amato e indichi contemporaneamente la possibilità di un Governo di svolta.

Ouali sono le ragioni che ci hanno indotto ad assumere tale determinazione? Non certo l'esercizio di una sterile e ambigua vocazione protestataria. Noi, in quanto siamo la maggiore forza della sinistra e dell'opposizione, sentiamo tutta la responsabilità nazionale e democratica che ci deriva da questo ruolo di fronte al Parlamento e al paese. E siamo fermamente intenzionati ad ottemperare a tale responsabilità fino in fondo. Noi sappiamo benissimo che non è compito di un partito di opposizione presentare a ogni

pie' sospinto una mozione di sfiducia, e sappiamo anche che i voti in Parlamento non lievitano e che perché una crisi sia costruttiva occorre che nella maggioranza accada qualcosa di profondo, qualcosa che noi ci attendiamo che avvenga, sia attraverso il voto, sia anche per il modo con il quale si risponderà nel corso del dibattito alle questioni da noi poste.

Se noi abbiamo dunque di fatto assunto questa scelta è perché sentiamo crescere il disagio dinnanzi a una situazione anomala, che non solo non fornisce certezze sulle prospettive del paese, ma contribuisce essa stessa a determinare una transizione distorta rispetto alle esigenze di una rinnovata democrazia che si fondi sul consenso della maggioranza del paese e sull'opera di partiti e organizzazioni politiche profondamente riformate.

Dinnanzi a questo rischio abbiamo sentito il bisogno di rivolgere a tutti, alla maggioranza e all'opposizione, un discorso di verità, di mettere cioè tutti alla prova di una svolta reale, di mettere in campo le coordinate politiche e programmatiche di un governo di svolta.

Naturalmente, questa esigenza nasce dal fatto che il nostro giudizio sul Governo dell'onorevole Amato è gravemente negativo, non solo per la sua irrimediabile inadeguatezza rispetto ai compiti che gli stanno di fronte, ma anche per gli sviluppi preoccupanti cui la sua azione sta dando corso. È ormai evidente a tutti, onorevoli colleghi, quanto la crisi di regime che stiamo vivendo minacci di trascinare a fondo le istituzioni della democrazia e di oscurare e travolgere ogni prospettiva di risanamento o di rinnovamento della Repubblica. Lo abbiamo detto per primi. La nostra voce si è già levata con allarme in questo Parlamento.

Noi oggi giudichiamo le responsabilità di una classe dirigente e di un ceto politico che non sono soltanto investiti dalla tempesta della corruzione pubblica ma che addirittura in un momento cruciale della vita democratica non sembrano in grado di assicurare, quando non lo ostacolano coscientemente, un corretto rapporto tra i poteri dello Stato. Non si era mai assistito a un tentativo, come quello che si è cercato di porre in essere nei

giorni e nelle ore appena trascorsi, di trascinare l'intero sistema politico democratico nello scontro tra potere giudiziario e altri poteri dello Stato. E ciò che colpisce è che ci si ostini a non comprendere che il problema centrale e più inquietante non sta nella differenza per entità e qualità, che pure è considerevole, del tipo di coinvolgimento dei vari partiti, ma che il vero metro di misura agli occhi dell'opinione pubblica è dato fondamentalmente dal modo con cui si risponde davanti al potere giudiziario e ci si appresta a preparare per tutti un futuro profondamente diverso; e sta anche nella differenza che intercorre fra la questione, che va diversamente risolta, del finanziamento della politica e l'uso spregiudicato della politica per perseguire potere e ricchezza personali.

La coscienza pubblica di questo paese è in ginocchio. Guai se il Parlamento non riuscisse a rompere questa spirale perversa! Guai se il Governo non riuscisse ad operare conseguentemente in questa direzione.

Ma come può farlo il suo Governo, onorevole Amato, che, forse al di là delle sue intenzioni e certo al di là delle sue affermazioni, è nato come espressione di una coalizione che è insieme un patto di potere tra le forze e gli interessi che sono alla radice dell'attuale gravissima crisi?

C'è bisogno di una rottura profonda con tutto il passato, onorevole Amato. Questa esigenza è viva nella coscienza del paese. Ma il suo Governo, anche indipendentemente dalle sue responsabilità personali, ha avuto bisogno del suggello della continuità, della conferma dei vecchi rapporti di potere, delle vecchie alleanze che hanno cementato il blocco moderato e conservatore; rapporti di potere ed alleanze che tuttavia hanno perduto ormai ogni credibilità ed ogni prospettiva.

Come può lei stesso, onorevole Presidente del Consiglio, non rendersene conto e non prenderne atto? La miseranda fine del vecchio regime è sotto gli occhi di tutti, da tutti ammessa se non auspicata la necessità di un cambiamento profondo.

Rispetto a ciò il suo Governo non è neutro: esso nei fatti opera per imprimere alla transizione una direzione che a noi pare non

corrispondente agli interessi del paese, sbagliata e rischiosa. E questo appare a gran parte della sinistra e della coscienza dello stesso cattolicesimo democratico. Infatti non sfugge a nessuno che sul terreno delle grandi scelte di politica economica e sociale il suo Governo ha messo in conto lo smantellamento degli apparati di protezione dello Stato sociale, la penalizzazione crudele e miope della principale forza produttiva (il lavoro), la caduta dell'occupazione, l'attacco ai salari e alle pensioni, l'intoccabilità dei grandi interessi finanziari.

Lei, onorevole Amato, può impartirci finché vuole lezioni di riformismo dalle colonne dei giornali. Non ci rifiutiamo certo di accogliere l'invito ad un confronto sereno, ma ci consentirà di osservare che la sua fatica di uomo di governo — ahimé — è molto lontana dal modello cui afferma ispirarsi.

Il futuro che lei vorrebbe prepararci restituisce il governo dello sviluppo ai grandi potentati dell'economia e della finanza e, se travolge l'armatura del vecchio statalismo, lo fa in direzione di un liberismo insieme subalterno e senza freni. Riformismo questo? Occorrerebbe chiederlo alle decine di migliaia di lavoratori che stanno perdendo, ora per ora in tutto il paese, il proprio posto di lavoro. Dove andranno mai a finire per questa via i diritti di cittadinanza? Così come occorrerebbe chiedere a tutte le forze più avanzate e consapevoli del mondo produttivo se recessione, disoccupazione, indebolimento dell'armatura economica del paese siano premesse ideali per affrontare la sfida dell'Europa, una sfida che ogni giorno si conferma essere più ardua ed impegnativa.

Onorevole Presidente del Consiglio, non si rende conto che è ormai insostenibile una politica economica e sociale che opprime il lavoro e frena l'innovazione, che umilia le risorse imprenditoriali e l'intelligenza del paese, che minaccia di svuotare ogni prospettiva di rinnovamento e di riforma?

Ma c'è di più, onorevole Amato. Il suo Governo patisce di un male specifico e questo male è il prodotto della crisi degenerativa che ha investito il sistema dei partiti. Sbaglia profondamente e gravemente chi in questa situazione si limita a constatare che il Go-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

verno è più forte in ragione della debolezza crescente dei partiti che compongono la maggioranza. È una tesi sbandierata da molti commentatori. E non ci si avvede, in tal modo, che viene meno una componente essenziale del circuito virtuoso istituito tra partiti, Governo e rappresentanza democratica; che viene meno dunque un cardine della legittimazione politica dell'attività di governo e che ciò può modificare, fuori da ogni controllo e lontano da ogni regola, la forma stessa del governo del nostro paese.

Del resto, non era già avvenuto che il Governo si appropriasse per decreto di facoltà di intervento in materie cruciali come la sanità ed il fisco? E i risultati si sono ben visti. State attenti, dunque, a non lasciarvi incantare dagli elogi troppo interessati; state attenti soprattutto se non volete dare un colpo definitivo alla fiducia dei cittadini nelle istituzioni della Repubblica, se non volete aprire la via ad una ingovernabilità della democrazia, se non volete inaridire la fonte stessa della legittimazione democratica del nostro paese.

I cittadini italiani si attendono ben altro. Una grande prova sta di fronte a tutti, la prova della questione morale. La Repubblica e la democrazia non possono perire soffocate dagli scandali, dall'affarismo spregiudicato ed arrogante. Non si tratta solo del finanziamento illecito dei partiti; ad un certo punto ci siamo trovati di fronte ad un salto di qualità determinato da un ceto politico-amministrativo che ha svolto sostanzialmente funzioni di mediazione tra politica e affari, che ha distribuito mance, appalti, risorse, corrompendo la vita pubblica, degradando le funzioni politiche ed economiche, favorendo la formazione di rendite parassitarie e violando le leggi, i principi della morale privata e pubblica, le norme di un fisiologico, retto funzionamento dello Stato e del mercato.

Si leva la protesta delle donne e degli uomini di buona volontà, e occorre ascoltare la loro voce, così come l'alto monito del Presidente della Repubblica e le parole accorate del Pontefice.

Ebbene, onorevole Amato, il suo Governo non è indenne da tutto ciò, non solo perché ospita al proprio interno tre ministri inqui-

siti, il che è di per sé già intollerabile, ma anche perché lei non ha ancora detto una parola chiara e rassicurante, netta e inequivocabile, sugli atteggiamenti del gruppo dirigente di un partito che scaglia sui magistrati impegnati nel loro lavoro il sospetto di golpismo. Certo, lei non ha preso parte alla riunione dell'esecutivo di quel partito, il partito socialista, di cui è un alto esponente. Si trattava, come ho già rilevato, di un comportamento dovuto da parte del Presidente del Consiglio, anche se non ci è sfuggito e non ci sfugge il significato che esso ha assunto in questa situazione. Il Presidente del Consiglio, tuttavia, non può limitarsi a questo, ma è tenuto ad un'esplicita presa di posizione in questo Parlamento.

Sono ore estremamente difficili, queste, per la nazione. La fine di un regime vecchio, degradante, insostenibile, la fine da noi auspicata e per la quale ci siamo tenacemente battuti non può certo e non deve trasformarsi nella fine della democrazia.

Occorre una riforma profonda, a cominciare da quella elettorale ed istituzionale, per la quale noi ci impegneremo positivamente con la necessaria tenacia unitaria, che si esprime anche attraverso la nobiltà del compromesso istituzionale senza il quale non sarebbero mai sorte le costituzioni e le regole della convivenza sociale.

Occorre una svolta, nel segno di quella esigenza di trasparenza e di rigore senza le quali non esiste una vita pubblica degna della democrazia.

È necessario che tutti i partiti si assumano in questo momento la responsabilità che ad essi compete. È possibile imprimere alla transizione il segno del rinnovamento e del riscatto democratico. Ecco perché, onorevoli colleghi, quando abbiamo assunto la decisione di chiedervi di votare la sfiducia al Governo Amato, abbiamo parlato di sfiducia costruttiva.

Sappiamo, e ne ho avuto conferma nei numerosi colloqui con gli esponenti delle altre forze politiche di governo e di opposizione, che è grandemente cresciuta l'esigenza di operare una rottura di continuità nei confronti del vecchio regime. Sappiamo che questa esigenza oltrepassa la tradizionale demarcazione tra maggioranza e opposizio-

ne e confidiamo che essa faccia corpo con la necessità di preparare un governo di svolta. Mi auguro che il voto sancisca e renda irrevocabile questo processo, ma una cosa è certa fin d'ora: esso opera già di fronte al paese, altro che salto nel buio!

Ma, lo dico subito, sarebbe assurdo promuovere la sostituzione di questo Governo con un'altra compagine che ne sia politicamente e programmaticamente la fotocopia con qualche ritocco marginale, secondo l'esperienza che abbiamo vissuto tanto a lungo. No, noi ci proponiamo di dar vita ad un Governo che guidi la transizione da un regime all'altro e che abbia al suo centro due punti fermi: la questione morale e un nuovo corso di politica economica e sociale.

La prima essenziale diversità, dunque, noi la indichiamo sul terreno delle politiche economiche e sociali. E come avete visto, onorevoli colleghi, si è aperta una *querelle* intorno al grado di responsabilità da attribuire a questo Governo per lo stato così grave e preoccupante dell'economia, della produzione e dell'occupazione.

Si avanzano due argomenti a discarico. Le difficoltà, in particolare sul fronte dell'occupazione, sono riconducibili anche alla congiuntura mondiale ed alla particolare acutezza dei suoi effetti in Europa; ma questo sta scritto anche nella nostra mozione di sfiducia. Si aggiunge che questo Governo deve sostenere anche gli effetti perversi dell'azione dei suoi predecessori, in particolare i più recenti, che hanno visto alla guida della politica economica quel Guido Carli che, di fronte alle nostre critiche del tempo, schierava a difesa gli stessi vertici industriali e le stesse colonne di autorevolissimi quotidiani che si muovono oggi a soccorso di questo Governo.

Anche qui nessuna obiezione da parte nostra; semmai ci sarebbe da estendere la chiamata di corresponsabilità anche più indietro nel tempo, a quei Governi che si fregiarono di falsi meriti nel campo della politica economica nel pieno degli anni ottanta. Fu allora, infatti, che la congiuntura internazionale straordinariamente favorevole venne dissipata in una propagandistica autoesaltazione anziché essere messa a frutto per interventi incisivi di riorganizzazione

delle grandi infrastrutture, dell'apparato produttivo e dei mercati finanziari.

Ma queste osservazioni fondate, anziché alleggerire, appesantiscono il giudizio negativo sull'orientamento di fondo e sulle concrete misure del Governo in carica nel campo economico e sociale. Questo Governo non fa sicuramente quello che i suoi predecessori hanno fatto in materia di spesa pubblica: non allarga i cordoni della borsa, non attinge a piene mani per la distribuzione clientelare, anch'essa per altro graduata secondo la forza economica e la capacità di pressione politica del richiedente. Non lo fa perché non è più possibile per nessuno farlo.

Ma questo Governo non fa, è assolutamente chiaro, quel che sarebbe necessario: invertire l'orientamento di fondo nella direzione della politica economica, nella sollecitazione dell'indirizzo per l'impiego delle risorse, nella creazione e nella diffusione di uno spirito pubblico intorno al futuro del paese e intorno a quello che è necessario fare oggi. Questo Governo, alla prova dei fatti, non è diverso da quelli precedenti: vede, parla ed agisce con le stesse categorie e con lo stesso spirito. Alla prova dei fatti conferma di essere, com'era chiaro per le modalità stesse della sua formazione, l'ultimo dei vecchi governi.

Tutti i governi del vecchio pentapartito hanno consumato e distribuito nel presente più di quanto fosse disponibile, hanno dunque ipotecato e compromesso il futuro. Si tratta di capovolgere questa pratica e questo spirito; si tratta di investire sul futuro, sul lavoro, sulla cultura, sulla formazione, sull'armatura dei servizi e della produzione; si tratta di investire sul popolo e su quella parte di esso che è più futuro, cioè i giovani.

Questo Governo ha tagliato la spesa, il bilancio primario è ormai in attivo, ma il taglio della spesa non può mai da solo produrre esiti sulla mobilitazione delle risorse in direzione degli investimenti produttivi dell'industria e dei grandi servizi. E non produce neppure effetti apprezzabili sul debito, che continua ad essere alimentato non tanto dall'eccesso di spesa quanto dal privilegio, dal vantaggio che continua ad essere assegnato, innanzitutto dal fisco, all'impiego delle risorse nel campo della rendita.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

Qui sta la sostanza della nostra critica, onorevole Amato, per quanto riguarda lo Stato sociale. Non che non vediamo la necessità di contenere le spese anche nell'ambito delle voci direttamente destinate alla sicurezza sociale. Già questo, tuttavia, va fatto ribadendo l'intenzione dello Stato di onorare il patto con i cittadini che si attendono, e hanno diritto di attendersi, servizi e garanzie certe in cambio della loro contribuzione fiscale e previdenziale, che per chi non evade è pesante. Qualora questa assunzione di responsabilità non sia evidente da parte del Governo, si può giungere perfino a minare le basi del patto sociale fra cittadini e Stato. Ed oggi evidente non è, soprattutto nel settore della sanità. C'è il decreto e c'è il ministro, portatore di una linea e di una cultura che dà continuamente la sensazione di considerare gli obblighi pubblici in campo sanitario come un fastidio del quale liberarsi o, comunque, da ridurre al minimo.

Basterebbero questo decreto e questo ministro a motivare abbondantemente la sfiducia ad un Governo. Così si taglia, ma non si riforma, non si accresce la produttività, non si diffonde la responsabilità. Non si tratta solo delle politiche che vengono attuate nei diversi settori della spesa pubblica; si tratta soprattutto del quadro generale di politica economica, finanziaria, industriale, in cui la politica della spesa viene inserita. Ci si dice che non sono avvenute lesioni fondamentali e qualitative dello Stato sociale del nostro paese. Non voglio discutere di questo; faccio solo osservare che quando si affida al taglio della spesa il raggiungimento dell'obiettivo del risanamento delle finanze dello Stato, obiettivo che per questa via è chiaramente irraggiungibile, è inevitabile prevedere che la compressione dello Stato sociale giunga a comprometterlo.

A questo limite siamo ormai giunti e l'allarme è acceso. Per questo sentiamo tutta la responsabilità di non dire solo dei «no», onorevoli colleghi, ma di formulare anche proposte precise. L'insieme delle nostre proposte prende le mosse da un presupposto: che sia possibile una politica di rigore, di abbattimento del debito, operando contemporaneamente una politica di sviluppo che crei lavoro ed occupazione. Allora, onorevo-

li colleghi, è chiaro cosa consideriamo necessario e cosa proponiamo. La svolta che si deve determinare subito, adesso, nel governo del paese, consiste nel convogliare ed unificare tutti gli sforzi per un forte spostamento delle risorse dalla rendita all'impiego produttivo, dal consumo al lavoro, dall'occupazione all'innalzamento della qualità delle infrastrutture e dei servizi, dai quali dipende la produttività complessiva del sistema Italia per oggi e per il domani.

Tutte le politiche devono essere collocate all'interno di questa volontà, di questo progetto, e ad essa ricondotte e finalizzate; la politica fiscale, la riforma ed il riassetto dello Stato sociale, la politica finanziaria e bancaria, la stessa politica internazionale e comunitaria e quelle che vengono definite privatizzazioni (e che dovrebbero invece essere considerate correttamente come il prodotto di scelte che puntano a ridefinire lo spazio dei compiti pubblici per dare corpo ad una complessiva politica industriale), dovrebbero essere funzionali al rilancio dell'occupazione e dello sviluppo.

Su questo terreno, onorevole Amato, siamo noi che lanciamo la sfida riformatrice — o, se vuole, socialista — di una ridefinizione del rapporto tra pubblico e privato volta ad aprire la pagina nuova della democrazia economica. Invece di un autentico riformismo continua a correre in Italia l'idea che con qualche ticket sanitario in più, con qualche strizzata ulteriore alle pensioni, con qualche vendita di banche o di aziende dello Stato si rimettano a posto le cose. Quanta miseria e quanto opportunismo in questo modo di ragionare! Se ci fosse bisogno di una prova regina del fatto che non si intende cambiare strada e che non si capisce cosa ci sia da fare, eccola: le privatizzazioni per fare cassa, per realizzare, in una fase in cui i capitali non si affollano certo in cerca di impieghi nel nostro paese. L'apparato produttivo industriale italiano non soffre certo soltanto dei contraccolpi congiunturali. Sono i pilastri dell'industria pubblica e privata ad essere lesionati e minacciati dalle difficoltà e dalle imprevidenze finanziarie ed a denunciare debolezza e scarsa competitività sui mercati internazionali. E lei viene a dire a noi, onorevole Amato, che decisiva è l'ac-

cumulazione, che non si deve trascurare il mercato, che bisogna agire a partire dal mercato. Ebbene attinga, a proposito del mercato, informazioni di prima mano dagli uomini di punta del capitalismo italiano. Si faccia raccontare da Gardini, da Agnelli, da De Benedetti, da Pirelli come ha reagito il mercato europeo ai loro tentativi di trovare spazi, di stringere accordi e di consolidare posizioni. Discutiamo di questo!

Certamente, si deve diminuire il costo del denaro. Noi lo abbiamo proposto, ma sappiamo benissimo che nessuna diminuzione sarà mai abbastanza consistente e duratura fino a quando a dirigere il nostro paese non vi sarà un Governo che al primo posto, tra i suoi obiettivi, collochi, anziché il rendimento dei titoli del debito pubblico, l'investimento produttivo in impianti, servizi e formazione.

Per questo è centrale l'occupazione, il lavoro. E sia chiaro: noi non siamo sensibili all'aspetto umano etico della questione solo perché non ignoriamo — spero che questo non venga considerato con disprezzo e sufficienza una forma di patronato — quanto grandi siano le pene dei singoli e delle famiglie che perdono il lavoro, lo vedono minacciato e quanto pesanti possano essere le conseguenze di ciò sull'intera compagine sociale. Ne può derivare un vero e proprio regresso nei livelli di civilizzazione in tutti i campi. Ma oltre a tali aspetti umani, morali e sociali il fatto è che, quando chiediamo di mettere il lavoro e l'occupazione al primo posto, noi parliamo dell'Italia e vogliamo, da questa alta tribuna, parlare a tutta l'Italia, che vuole lavorare, produrre ed innovare. La fase acutissima nella quale siamo già entrati richiede che vengano attivate misure di sostegno, anche straordinarie, per ammortizzare i contraccolpi più pesanti sull'occupazione. Ma è evidente che il problema di fondo non è congiunturale e non può essere affrontato solo con provvedimenti di emergenza. Del resto, si vede già, per esempio in Campania e nel piombinese, che i problemi dell'occupazione fanno tutt'uno con crisi strutturali di grandi comparti produttivi, in questo caso pubblici; ma i privati, sia pure per cause in parte diverse, non sono certo al riparo.

Noi dunque siamo disposti a far parte di un Governo che assuma subito alcuni impegni fondamentali davanti ai lavoratori: come la tutela integrale del potere d'acquisto delle pensioni per il 1993, la restituzione integrale del *fiscal drag* per i lavoratori dipendenti entro il 1993 l'impegno a bloccare la caduta dei salari, risorse immediate per i programmi di formazione e per i fondi per l'innovazione tecnologica e la ricerca, per autentici programmi di industrializzazione nelle zone più disagiate e per progetti finalizzati all'industrializzazione ed al risanamento ambientale. Ciò richiede un piano straordinario di mobilitazione delle risorse pubbliche e richiede anche un Governo che abbia la volontà di sostenerlo, anche attraverso le necessarie e consistenti misure fiscali e finanziarie.

Ecco la sostanza della svolta da introdurre. Di qui il problema che si pone a tutti: alle forze politiche qui presenti, ma anche alle forze sociali nel paese ed agli stessi industriali. Se la questione centrale per l'Italia è questa, è possibile governare la transizione che stiamo vivendo senza offrire al mondo del lavoro una garanzia, una possibilità effettiva di incidere e di partecipare alle scelte, di controllarle? Basta dare risposta a tale quesito per cogliere l'urgenza di un cambiamento nel Governo.

Ma noi, onorevoli colleghi, abbiamo introdotto con la nostra mozione un'altra importante novità nel dibattito politico nazionale. Noi — come avete potuto notare — non proponiamo ora il formarsi di una nuova maggioranza secondo il metodo tradizionale, cioè un accordo tra i partiti dal quale emani un programma ed un Governo. Poniamo sul terreno programmatico, al centro, la questione sociale del lavoro, con le motivazioni e le implicazioni che ho sinteticamente ricordato e che riguardano non una parte della società, ma il futuro stesso dell'Italia. Se tale scelta viene condivisa, il nuovo Governo dovrà formarsi con modalità che segnino esse stesse una svolta rispetto al passato e anche rispetto al Governo in carica. Il Governo Amato — va ricordato — è nato come emanazione di un accordo tra i partiti, tra la DC ed il PSI in modo particolare. Quando Amato ebbe l'incarico l'area

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

politica della maggioranza era già individuata e delimitata, le consultazioni programmatiche che seguirono all'incarico erano subordinate al timbro dell'investitura politica: non andarono in realtà, per quanto ci riguarda, al di là di una comunicazione di cortesia.

Oggi, noi delineiamo un itinerario del tutto diverso. Il testo della nostra mozione lo riassume: all'incarico assegnato dal Presidente della Repubblica segua una fase nella quale il Presidente del Consiglio raccolga dai gruppi parlamentari indicazioni e disponibilità programmatiche, formuli quindi il programma e componga il gabinetto, scegliendo fra personalità competenti e non coinvolte nel vecchio sistema di potere, per sottoporle al Capo dello Stato; si presenti al Parlamento e su queste basi solleciti la fiducia dei gruppi. A ciascuno la responsabilità di concederla o di negarla.

Si avanza un'obiezione: vi sarebbe così il rischio di un vuoto, il timore di abbandonare un appiglio, ancorché debole e precario, senza la certezza di afferrarne un nuovo, più solido e rassicurante. Perché mai, onorevoli colleghi? Lo domando ai rappresentanti dei gruppi parlamentari che prenderanno la parola nel dibattito. Che non esista tale rischio da nessun altro dipende che da noi stessi, da ciascuno di noi. Il PDS dichiara qui di essere pronto, alle condizioni indicate, per assicurare in Parlamento il sostegno ad un Governo che abbia il programma ed i caratteri che indichiamo. È la novità rilevante della nostra mozione di sfiducia, dalla quale non potete sfuggire. Chiedo esplicitamente agli oratori che interverranno in questo dibattito di pronunciarsi nello stesso spirito: di dichiarare la loro disponibilità ad assumere analogo atteggiamento ed impegno, ad indicare anch'essi le eventuali condizioni programmatiche e politico-istituzionali alle quali subordinano la loro disponibilità. In effetti proprio questo, soprattutto, ci interessa: che il dibattito delinei le possibilità concrete di un Governo nuovo, più che attardarsi sui limiti e sugli errori, per noi evidenti, di quello in carica.

Non si usi, dunque, l'argomento del salto nel buio. Siamo noi — noi tutti — ad avere nelle nostre mani la possibilità di far dileguare il buio che si agita e che si teme. Fornia-

mo qui, in Parlamento, al Presidente della Repubblica, con chiarezza e responsabilità, tutti gli elementi per giudicare e per decidere. Sono certo che, se l'insieme delle nostre dichiarazioni sarà sufficientemente limpido ed univoco per prefigurare la possibilità di un Governo nuovo, più solido, adeguato, utile al paese in questa fase, il Capo dello Stato non trascurerà l'occasione.

Né si ricorra all'argomento dello stato di necessità. La necessità di questo Governo comunque non è vera: è questa la novità che con la nostra mozione introduciamo nel panorama della vita politica nazionale, intervenendo in questo dibattito. Chi rifiuta di dichiarare la propria disponibilità per un Governo nuovo e diverso, chi fa quadrato a sostegno di questo, può farlo, ma solo dicendo e dimostrando di preferire il Governo in carica ad un altro; di considerarlo il migliore dei governi, non perché sia il solo possibile, ma per le sue caratterizzazioni politiche e per le sue scelte programmatiche.

In ogni caso, il problema di una svolta è posto. E noi ci auguriamo che già in questo dibattito esso abbia accoglienza e risposte positive. Ma lo ripeto: in ogni caso è posto; e non sarà possibile sgomberarne il campo.

Né io credo che sia possibile accogliere gli argomenti che sono stati largamente usati negli ultimi giorni e nelle ultime ore, a seguito della non partecipazione del Presidente del Consiglio e del ministro di grazia e giustizia alla riunione della segreteria del partito di cui fanno parte. Da questo episodio alcuni si affrettano a concludere che il gabinetto Amato sarebbe ormai un Governo del tutto nuovo — anzi, il massimo di novità possibile ed auspicabile — in quanto prefigurerebbe un esecutivo la cui fonte di legittimità sarebbe spostata altrove che in Parlamento e specialmente nell'autorità del Capo dello Stato.

Considero questi giudizi falsi devianti ed anche pericolosi. Falsi, innanzitutto, perché in stridente contrasto, oltre che con il nostro ordinamento, con l'esplicita volontà del Capo dello Stato, che ancora recentemente è tornato a ricordare nel modo più fermo che nella nostra Repubblica i governi iniziano e terminano la loro funzione dinanzi al Parlamento e per volontà del Parlamento.

Devianti, perché, nonostante il cammino sia ancora lungo, l'itinerario già compiuto nel dibattito politico e nel lavoro dell'apposita Commissione bicamerale dicono senza possibilità di equivoci che la riforma che si vuole introdurre per quanto riguarda il Governo non consiste nell'aggiramento dell'investitura parlamentare con un'investitura dal vertice dello Stato, ma nell'accrescimento del potere di decisione e di scelta da parte del popolo, che esercita la propria sovranità con il voto.

Pericolosi perché alimentare l'illusione che la debolezza dell'attuale esecutivo possa essere compensata in modo improprio e improponibile non può che peggiorare il complessivo e già ultraprecario stato di salute della nazione e delle sue istituzioni. La via è una sola: rispettare le regole e la legalità, assumere chiare posizioni e precisi impegni. È quanto ci siamo proposti con la nostra mozione. A questo, con il massimo rispetto ma anche con la massima premura, vi invitiamo e vi sollecitiamo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo Governo dunque non può garantire la fase di transizione che il collasso del vecchio sistema politico ha già avviato. Potremmo ritrovarci con un sistema produttivo fragile, con i fondamentali diritti sociali seriamente compromessi, con il blocco di ogni seria ipotesi di rinnovamento politico ed istituzionale fondato su nuove regole e su chiare alternative di programma e di Governo.

Si consumerebbe, così, fino in fondo, il dramma di partiti incapaci di rigenerarsi e tali da mettere a rischio, con l'ostinata difesa del potere da parte di alcuni oligarchi, lo stesso sistema democratico, lasciando via libera a poteri ed interessi forti fuori da ogni controllo. Per questo esito, dunque, onorevoli colleghi, avrebbero lottato, lavorato i padri della nostra Repubblica? Per tale risultato si sarebbero impegnati nelle grandi battaglie sociali, politiche e civili di questi decenni le lavoratrici e i lavoratori insieme con le forze più avanzate e consapevoli del nostro paese?

Si assuma, dunque, ciascuno le responsabilità che gli spettano. Per questo chiedo ai cattolici democratici, che — lo so — si rendono conto che se ci si rifiuta di guardare

oltre questo Governo ci potremmo trovare di fronte al vero salto nel buio, che cosa intendano fare per invertire la tendenza, per aprire una pagina nuova nella vita della nostra Repubblica. Vi domando anche se questa società, che senza una consapevole inversione di tendenza vede crescere i suoi tremendi squilibri, le sue umilianti disegualianze, le sue iniquità, non vi impegni ad operare subito, da oggi, da questo momento, per un mutamento radicale.

Chiedo all'onorevole Martinazzoli se, in attesa di una legge elettorale che metta in campo le istituzioni dell'alternanza, la DC non sia interessata ad interrompere processi che tendono, di fatto, a mettere fuori campo non tanto il vecchio sistema di potere che vogliamo definitivamente demolito, ma i valori stessi di un autentico solidarismo popolare.

Purtroppo, onorevoli colleghi, per responsabilità del Governo, che ha voluto che il dibattito si svolgesse prima dell'assemblea socialista, nella discussione manca un interlocutore preciso, da noi auspicato: quello del rinnovamento socialista. Mi rivolgo, tuttavia, ai compagni socialisti, in un momento così tormentato della loro vita politica, per chiedere che dal dibattito emerga comunque la volontà di dar vita ad un Governo di svolta, capace di guidare diversamente la transizione.

Vi dico con chiarezza che a nostro avviso non ci sarà autentico rinnovamento del partito socialista se, oltre alla questione morale, non sarà posta al centro del vostro rinnovamento la ricollocazione del partito socialista, cioè di un partito che si dichiara socialista nel cuore della questione sociale, su una linea radicalmente diversa dalle politiche neoliberiste e monetariste di cui il programma del Governo Amato rimane ancora l'espressione.

A tal fine auspico che si facciano sentire nel dibattito voci nuove che ci spingano, ci incoraggino, anche se saremo ancora per il momento divisi nel voto, a far sì che sia l'ultima volta che ciò avviene a sinistra, a far sì che l'insieme della sinistra possa, per l'avvenire, avere la stessa collocazione o all'opposizione o al Governo.

L'unità della sinistra — lo dico al partito

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

socialista e al partito socialdemocratico — la si fa sui contenuti, su valori e programmi capaci di dare senso e significato alle parole, a partire da quelle più nobili e antiche che sono iscritte nella storia del movimento di liberazione umana e della lotta del movimento dei lavoratori.

Ma quelle parole hanno bisogno di una rinnovata testimonianza nei programmi e nei comportamenti; hanno bisogno di una rifondazione di tutta la sinistra. Non a caso i democratici di sinistra, proprio il 3 febbraio di due anni or sono, hanno dato vita ad un partito nuovo. Il compito per cui è sorto il PDS è proprio quello di impegnarsi ad unire, a confederare i democratici e i progressisti nel contesto di un sistema politico profondamente cambiato.

All'onorevole La Malfa, che non ha fatto mancare una critica assidua e severa all'operato di questo Governo, chiedo se non stiano compromettendo in modo irreversibile le prospettive di un nuovo sviluppo e di una ricostruzione nazionale economica e morale dell'Italia, e se quindi sia disposto a discutere con la sinistra la via che conduce a stabilire un rapporto fecondo tra l'esigenza del rigore e quella del lavoro della costruzione di un nuovo Stato sociale.

A tutta la sinistra di opposizione voglio anche rivolgere un appello: non possiamo limitarci a denunciare il crollo del vecchio regime, dobbiamo respingere ogni tentazione ad accontentarci delle rendite di posizione che possono venire dalla denuncia e dalla protesta. Dobbiamo assumerci la responsabilità di indicare e di avviare nel paese un nuovo corso di ricostruzione economica, sociale e morale. Ne esistono le premesse strutturali, morali e politiche.

Per questo, onorevoli colleghi vi invitiamo ad esprimere la sfiducia al Governo Amato. Confidiamo che ciò contribuisca in misura decisiva a porre nel modo più limpido le condizioni per un superamento della crisi acutissima in cui il paese si dibatte, per la costruzione di un Governo di svolta e per il rinnovamento della Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garavini. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo finalmente riusciti a ottenere che la Camera prenda in esame l'esigenza di votare la sfiducia a questo Governo. Ma il senso della discussione deve pure essere pregiudizialmente...

PRESIDENTE. Scusi, onorevoli Garavini. Vorrei pregare in modo particolare i colleghi del gruppo del PDS di riprendere posto. Invito i colleghi che desiderino allontanarsi a farlo con sollecitudine.

Onorevole Mussi, per cortesia, un po' di silenzio. Onorevole Bassanini, per cortesia, onorevole Recchia! Onorevoli colleghi, si vogliono accomodare?

Prosegua, onorevole Garavini.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Dicevo che siamo finalmente giunti a prendere in esame l'esigenza di votare la fiducia o la sfiducia al Governo, ma credo sia pregiudizialmente necessario sottolineare il valore ed il carattere di tale discussione. Non si tratta soltanto, di rivendicare correzioni della politica governativa, cosa che noi abbiamo continuamente fatto dai banchi dell'opposizione e che è compito tipico di un'opposizione parlamentare. Ma non si tratta nemmeno, a nostro parere, di pensare che attraverso questo dibattito si possa giungere a un allargamento della maggioranza che sostiene il Governo, che peraltro continui ad avere al centro quegli stessi partiti che attualmente compongono la maggioranza governativa e sono, nello stesso tempo, responsabili della politica del Governo ma — anche e più — colpiti dalla crisi morale, dai problemi aperti dal fenomeno delle tangenti e dal rapporto fra la politica e la malavita organizzata.

L'esigenza di questa discussione proviene per noi dal fatto che siamo in una situazione di rottura nel paese. In una situazione di profonda crisi morale, sociale e politica; e non è possibile che a una tale situazione di rottura, a questa crisi così profonda non corrisponda una rottura della continuità del sistema politico e del modo di governare, di cui l'attuale Governo Amato è tipica espressione.

Ed è assolutamente sproporzionata, ri-

spetto alla crisi profonda del paese quella soluzione che viene proposta con la parola d'ordine: salvare comunque il Governo! È un'indicazione nella quale si trova certamente bene la Confindustria, che ha sue ragioni tipicamente corporative per fare sponda in ogni caso a questo Governo. Quando mai avrebbero potuto altrimenti sperare di avere la crescente liquidazione del patrimonio pubblico, il blocco ormai operante della scala mobile, le confederazioni sindacali in ginocchio davanti al padronato e al Governo!

Tuttavia, per il Presidente della Repubblica, per la maggioranza che sostiene il Governo, per la grande maggioranza degli organi di informazione che dipendono da queste forze e dalla Confindustria, l'unico argomento oggi per difendere il Governo Amato è semplicemente il fatto che il Governo Amato esiste. E nel voler difendere ad ogni costo la presenza di questo Governo, nel paese vi è un'enorme sottovalutazione del pericolo che proprio l'autorità del Governo, ha per le sorti della democrazia e del nostro stesso paese.

Noi non riusciamo a capire come sia possibile distinguere sul piano delle responsabilità fra questo Governo e la crisi morale che attraversa il paese. Non è possibile quando l'attuale Governo ha al suo interno ministri inquisiti, quando è figlio di una maggioranza, di un sistema di Governo che ha partorito la crisi della corruzione politica a cui tutti assistiamo.

Si dice — è singolare questa sottolineatura da parte di tanti — che il Presidente del Consiglio avrebbe preso le distanze dal segretario del partito socialista, Craxi, e dal partito socialista, che oggi si presentano come la parte più emblematica della crisi morale. Tuttavia, tale presa di distanza è avvenuta a nove mesi dalla costituzione del Governo; è avvenuta a nove mesi dall'esplosione della crisi morale, del fenomeno delle tangenti, del miglior chiarimento e del più ampio disvelarsi del rapporto fra ceto politico e malavita organizzata.

L'attuale Governo è coinvolto nella crisi morale, e non basta dire che è un Governo di ravveduti e di pentiti rispetto alle responsabilità che vi sono nella corruzione politica

per affermare che per tale motivo debba restare in piedi.

La realtà è che bisogna prendere atto della gravità della crisi che esiste nei partiti e nel sistema politico. Dobbiamo però anche prendere atto del fatto che non si vuole affrontare questa crisi come tale. Dal 5 aprile scorso ad oggi non ci dividono soltanto nove mesi, come dice il calendario; ci divide una paurosa crisi morale, oltre che una drammatica crisi sociale. E non è possibile pensare che la risposta che diamo alla rottura della situazione, alla crisi che è in atto, non tenga conto di tale enorme distanza, del disvelarsi, dell'esplosione, dalle elezioni ad oggi, di una corruzione politica così ampia ed acuta come quella che è davanti ai nostri occhi.

Noi diciamo che c'è un solo modo per rispondere a questa crisi a questa rottura: chiamare il popolo sovrano ad esserne giudice, indire nuove elezioni politiche ed intervenire così per dare alla crisi una soluzione che sia coerente con la volontà del popolo sovrano, che colleghi quest'ultimo, i lavoratori e gli elettori e consenta loro di esprimere il proprio giudizio sul modo di affrontare la crisi e di uscirne.

A questa elementare rivendicazione di democrazia si oppone, però, un duplice schermo: da un lato si dice, che questo Governo deve restare e si sostiene che a rimanere deve essere un esecutivo coinvolto nella crisi morale che è fortemente sostenuto soprattutto, dagli interessi forti del paese, un esecutivo che sta compiendo atti irreversibili, in particolare nella situazione economica e nei rapporti sociali.

D'altra parte, la prospettiva che avanza se rimane in carica questo Governo e non si procede in ogni caso alle elezioni è quella di andare ad una riforma elettorale che ha due punti di riferimento essenziali: da un lato vi è il fatto che la politica diventa soprattutto una realtà di persone, di individui — non più espressione di orientamenti complessivi organizzati, di visioni della società, di esigenze che si aggregano e si organizzano — dall'altro una legge elettorale per la quale la politica deve avere il suo perno nel potere degli esecutivi. La Camera ha già approvato per le amministrazioni locali una normativa

(speriamo che il Senato la faccia cadere o la modifichi radicalmente) che si è mossa con grande forza nella direzione di attribuire tutto il potere agli esecutivi escludendo dal gioco, per così dire, le assemblee elettive.

Questa legge elettorale risponde alla stessa logica della difesa del Governo in carica, che è quella di salvare l'essenziale del ceto politico, di sbarcare un certo numero di diretti responsabili della corruzione, salvaguardando però la parte essenziale del ceto politico.

Voi vi ponete dietro questo schermo, salvando il Governo e promuovendo una legge elettorale di questo tipo; e mi permetto di dire che dietro tale schermo si tenta di realizzare un nuovo grande accordo tra corrotti e corruttori che non dia soluzione alla crisi morale, sociale e politica del paese, o meglio che dia ad essa una soluzione marcatamente conservatrice ed autoritaria.

A questo punto dobbiamo però porvi un interrogativo: come pensate in questa situazione, di far fronte a quel che cresce nella realtà del paese, prima di tutto proprio sul piano delle tangenti? Finora, infatti, la magistratura ha svelato soprattutto il fenomeno della corruzione a livello, per così dire, locale e territoriale, sia pure in aree forti, come in quella lombarda solo adesso cominciano ad essere inquisite le partite più generali della corruzione politica: parliamo dell'ANAS, dell'ENEL, della situazione della chimica, delle assicurazioni alle esportazioni, della SACE, della cooperazione per lo sviluppo. E non solo: oltre all'estendersi di queste inchieste e quindi delle rivelazioni che avremo sulla ramificata corruzione politica del sistema, fino a quando i lati ancora oggi oscuri della situazione rimarranno tali? Anche questo è l'interrogativo che dobbiamo porre.

Si è detto, in particolare dopo l'arresto di Riina, che emergeranno i rapporti tra la mafia ed esponenti politici. Quando verranno fuori questi nomi? Che cosa avverrà? È stato compiuto un atto singolare nei giorni scorsi: è stata concessa transitoriamente libertà ad uno degli assassini di Moro, a Moretti. E ci si chiede perché quella straordinaria concessione a un assassino e non a dei brigatisti rossi che non hanno commesso

personalmente nessun delitto. Non c'è forse in questo un elemento di ricatto, il tentativo di coprire così, con il silenzio di quel soggetto, le implicazioni, le complicazioni dei servizi segreti con il terrorismo e con la stessa vicenda del rapimento e poi dell'assassinio di Moro? Dobbiamo ancora sapere cosa sia questo famoso conto «Protezione» che viene indicato da anni e anni, a cominciare da Gelli dai responsabili della P2, come un punto di raccolta di fondi. E poi ancora: ci è stato detto che vi sono fondi neri dell'Assolombarda. Ci è stato detto e non si è più saputo nulla.

Mettete insieme tutti questi dati: come potete pensare di continuare come prima, con l'incombere, nella situazione del paese, di questo nuovo disvelarsi di problemi aperti, sia per quel che riguarda le tangenti, la corruzione politica, sia per quel che riguarda il rapporto della mafia, della malavita organizzata, con gli esponenti politici?

E poi, in questo intreccio fra Governo e Confindustria, in questo appassionato sostenere da parte della Confindustria l'attuale Governo, in questa spinta nuova della Confindustria, che in altri tempi è stata molto prudente anche su linee di riforme istituzionali, che cosa c'è? Diciamolo apertamente c'è anche un patto fra corrotti e corruttori. Perché chi sono questi magnati della finanza e dell'industria che sembra debbano dettare legge? La FIAT è dentro tutti i processi per corruzione politica; non si salva da nessuno. De Benedetti, che mi pare faccia parte di una delegazione governativa ufficiale che va in Germania, è stato già condannato per questioni di questo tipo; ha più di un anno di galera da scontare se andrà in giudicato la sua sentenza. Ferruzzi, attraverso Montedison, sta tenendo ben lontano — non so se sia arrivato in Italia — l'ex amministratore delegato della Montedison, Garofano; evidentemente teme che esca fuori qualche cosa.

In questo intreccio, in cui non c'è possibilità di dire che vi sono politici corrotti che hanno estorto fondi ai privati, perché c'è un collegamento stretto fra corrotti e corruttori, e c'è l'alta finanza che gioca insieme alla corruzione politica voi state procedendo a privatizzazioni, con smobilitazione di parte

dell'apparato pubblico, in una situazione niente affatto chiara, nella quale non si sa a chi governeranno queste privatizzazioni, chi potrà fare speculazioni su questa base, a chi giovi nell'interno del Governo, chi risponda di questa smobilitazione di mezzi pubblici. Smobilitate e vendete. Come e a chi non è chiaro affatto. Chiare sono, certo le conseguenze dal punto di vista dell'occupazione.

Vi è poi un terzo punto che non possiamo non sottolineare. Ci dispiace dirlo, ma in questi giorni abbiamo avuto conferma della correttezza e della giustizia del nostro voto contrario quando si è trattato di eleggere il Presidente della Repubblica. Non solo non apprezziamo il tipo di sostegno che il Presidente della Repubblica dà in questo momento al Governo, ma vogliamo sottolineare che il Presidente della Repubblica, col tipo di sostegno che dà al Governo ha fatto una scelta politica che non gli spetta. Il Presidente della Repubblica deve essere al di sopra delle parti. Il Governo non può essere un Governo del Presidente, come scrivono i giornali, anche nel senso che il Presidente non può ergersi a custode di un Governo con ragionamenti che sembrano significare che se cade questo Governo cade il sistema politico e la democrazia. Questo è un discorso di parte, inaccettabile se proviene dalla più alta espressione dell'autorità dello Stato, che ha il dovere dell'imparzialità. Un dovere politico di importanza assolutamente decisiva. È un atteggiamento che apparentemente incoraggia l'autorità parlamentare, quando ad esempio, a proposito delle eventuali interferenze della crisi socialista sul Governo si sostiene la necessità che il Governo vada a rispondere al Parlamento. Ma nel profondo non è così, come hanno colto bene i giornali parlando di Governo del Presidente. Il Parlamento, infatti, adesso deve giudicare un governo sulla salvezza del quale c'è un'ipoteca presidenziale. E questo è un punto che delegittima il Parlamento. È un indiretto riconoscimento che, per così dire, bisogna un po' mettere la mano sopra la bocca del Parlamento. Ma allora questo ragionamento va portato fino in fondo. Perché se bisogna mettere una mano sopra la bocca del Parlamento, se in qualche modo esso deve essere condizionato nelle sue libere e sovrane deci-

sioni, vuol dire che ci deve essere un motivo. E noi lo dichiariamo: il motivo è che non solo il Governo ma questo stesso Parlamento, con 250 inquisiti o inquisendi, è delegittimato a prendere decisioni di fondo nella situazione di crisi che attraversa il paese.

Permettetemi poi di sottolineare un quarto punto. Bossi e la lega, non so quanto ufficialmente, hanno chiesto le dimissioni del governatore della Banca d'Italia. Noi non condividiamo questa richiesta, anche se siamo stati i primi ad essere critici verso la Banca d'Italia in relazione alla vicenda della svalutazione. Ma non è un caso che per la prima volta il responsabile di una forza politica autorevole intervenga con così grande forza in questa direzione. È il Governo che ha esposto la Banca d'Italia e che deve rispondere, da questo punto di vista, delle sue responsabilità, perché è vero che il Governo ha dettato alla Banca d'Italia una difesa assurda della parità di cambio, con l'unico risultato di bruciare 50 mila miliardi di valuta a favore degli speculatori, che hanno comprato marchi a 750 lire e li hanno rivenduti a più di 900, che hanno comprato dollari a 1.100 lire e li hanno rivenduti a più di 1.500. E se si mette insieme questa politica, la svalutazione che è intervenuta, lo sganciamento della lira dallo SME e contemporaneamente il mantenimento di alti tassi di interesse, si arriva ad individuare la grandissima responsabilità di un Governo che si mantiene come se fosse stato, da questo punto di vista, il salvatore della patria, quando invece ha indotto il paese a un disastro finanziario. E anche di questo dovete rispondere.

La verità, quindi, è che noi siamo già oltre un corretto rapporto politico, istituzionale, democratico. State attenti, perché c'è tensione nel paese! Voi potete anche andarvene, quando parla il rappresentante dell'estrema sinistra, dall'aula della Camera, ma i lavoratori non se ne sono andati quando il 12 settembre da soli a Roma li abbiamo convocati (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*) e sono venuti in 200 mila! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*). Voi non siete né qui né in mezzo a quei lavoratori che hanno manifestato a Roma! Noi ci siamo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

andati con i lavoratori di Piombino e delle fabbriche di Napoli, che stanno per essere licenziati! Non avete sentito le voci che dicono non solo «ladri» a parte di voi, ma «assassini del lavoro, dell'occupazione». I lavoratori vi fanno carico del disastro al quale si sta arrivando.

Come è possibile, a questo punto, non esserne consapevoli?

Insomma, la scala mobile è stata cancellata! E adesso scopriamo che le tangenti sono servite per la campagna che nel 1985-1986 ha provocato il primo taglio della scala mobile! Adesso è in corso una trattativa fra Confindustria e confederazioni, in cui le confederazioni sono letteralmente in ginocchio davanti al padronato e al Governo: non hanno nemmeno una piattaforma! Salario senza più difesa! Disoccupazione, rispetto alla quale non fate nulla! Ho letto una nobile lettera del Presidente della Repubblica. Ma il Governo scopre il Presidente come ha scoperto il governatore della Banca d'Italia. Perché, adesso, non si difende l'occupazione. Le iniziative pubbliche del Governo, quelle vere, vanno tutte nella direzione della smobilitazione dell'attività produttiva. Non c'è un atto che vada in direzione diversa. Tutte le trattative in corso sono false, disperanti, con dei responsabili imprestati non so perché dal PDS al Governo che fanno dei discorsi ripetendo le fanfaluche di quindici anni fa, senza dare alcuna garanzia non dico di occupazione, ma almeno di salvezza dall'attacco ai salari.

E poi, avete parlato con i pensionati che hanno fatto le code per ritirare i bollini dell'assistenza sanitaria gratuita? Li avete sentiti? Vi rendete conto del disastro del vostro attacco alle politiche economiche e sociali? Vi rendete conto di che cosa comporti la smobilitazione del settore pubblico? Avete buttato via tutto! Vi sono aziende che esportavano negli Stati Uniti e sono state di fatto chiuse a seguito delle vostre iniziative di privatizzazione. Altro che colpire gli sprechi!

Allora, se questa è la situazione, come credete di poter continuare a reggere, travolti dalla crisi morale responsabile di questa condizione sociale?

E non parlo soltanto ai partiti di Governo

attenzione alla prospettiva che state delineando di riforme istituzionali, cari compagni del PDS. State attenti: se fate oggi un accordo di potere con la democrazia cristiana, condannate voi stessi e la sinistra. Se fate, per di più, questo accordo sulla base sostanziale di una legge elettorale che condanna l'espressione delle minoranze e delle esigenze sociali più avanzate, sarete condannati voi stessi a subire una condizione istituzionale nella quale ha sempre vinto soltanto la destra e con una personalizzazione della politica che non combatte la corruzione, ma l'aiuta e la incoraggia. Rileggetevi certi passi di Salvemini, quando criticava un metodo elettorale molto simile a quello che oggi si cerca di partorire!

Ma a parte questo, come potete pensare di far fare da un Parlamento che ha 250 inquisiti o inquisendi su mille, da questo Parlamento, con alle spalle questo Governo che ha tre ministri inquisiti, da un Parlamento composto di colleghi, parte dei quali sono dominati oggi se non dal terrore, dalla paura o almeno dalla preoccupazione, e dunque ricattabili su questo piano, da tutti i punti di vista; come pensate di far fare da questo Parlamento riforme istituzionali che cambino il sistema politico? Ma vi rendete conto della responsabilità che vi assumete, della accusa alla quale vi esponete, e che noi porteremo in tutte le piazze, che volete semplicemente cambiare le cose per continuare come prima, per mantenere al potere lo stesso ceto politico, quello che è causa e ragione della corruzione e del disfacimento dei partiti?

Questo è il punto cui noi siamo. E allora bisogna tirare fuori tutte le carte. Ma vi è un solo modo per i partiti di risanarsi e rinnovarsi. Non basta cambiare il segretario (l'ha fatto prima la DC e adesso lo fa il partito socialista, credo); non basta nemmeno annullare tutte le tessere come fa la democrazia cristiana. Tirar fuori tutte le carte vuol dire, innanzitutto, avere il coraggio di dichiarare, a questo punto della crisi morale, sociale, politica del paese: «Io vado davanti al popolo e chiedo di essere giudicato con il voto».

Occorre tirarle fuori, le carte. Io sono segretario di un partito e dichiaro qui solen-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

nemente che rispondo fino all'ultima lira di tutti i soldi incassati e di tutti i soldi spesi dal partito della rifondazione comunista! Io personalmente! E noi chiederemo alla Corte costituzionale — non possiamo rivolgerci alla Corte dei conti per ragioni che saranno immediatamente a tutti chiare — di nominare alti magistrati che rivedano il bilancio del nostro partito dalla prima all'ultima lira. E vi sfido a fare altrettanto prima che arrivi la nuova legge sul finanziamento pubblico. Facciamolo subito! Abbiamo il coraggio, i segretari politici dei partiti, di muoversi in questa direzione! Ma soprattutto quel che decide è farsi giudicare dal popolo.

Salto nel buio? Ma nel buio siamo adesso! E questo buio minaccia di diventare ancora più tenebroso per l'avvenire. Come fate a non capirlo?

È necessario quindi farsi giudicare dagli elettori. Lo dico con la consapevolezza che la situazione è stata portata nettamente oltre il lecito. Mi rivolgo all'opposizione ma anche a tutti gli altri: se il Parlamento rifiuta di trarre le conseguenze della crisi in termini di dimissioni del Governo e di elezioni politiche, il Parlamento si rende responsabile davanti al paese dell'impotenza di agire in una situazione di così profonda crisi morale, sociale e politica; si rende responsabile davanti al paese della difesa di prerogative di potere che non possono più essere difese.

Le conseguenze per la democrazia sarebbero enormi. Vi è chi dice che tutti quelli che sono inquisiti si debbono dimettere; ma non è solo questo il problema. Noi sollecitiamo i magistrati ad andare avanti sulla loro strada, fino in fondo, con piena libertà ed autonomia. Sollecitiamo anche noi tutti gli inquisiti a trarne le conseguenze. Ma il problema non è soltanto giudiziario e non è nemmeno soltanto di coerenza per chi è inquisito: il problema è generale, è politico. Non bastano le dimissioni degli inquisiti, c'è un imperativo morale e politico: gli organi che sono espressione di un sistema politico che negli ultimi mesi ha svelato essere così profondamente e strutturalmente corrotto hanno il dovere di rimettere il loro mandato agli elettori. Questo riguarda tutti!

C'è chi dice che non si possono sottomettere gli esponenti politici a giudizi sommari.

Giustissimo; ma se non si vuole essere sottomessi a giudizi sommari bisogna avere il coraggio di sottomettersi al giudizio politico. Giudichino gli elettori, giudichi il popolo! Questo è un modo limpido ed onesto di muoversi.

Diciamo con la più grande forza che sentiamo di essere qui per un obbligo verso il popolo sovrano, per un impegno per la democrazia. Chiediamo in questo senso le dimissioni del Governo e le elezioni, ma se ciò non avviene, noi chiediamo all'opposizione di riunirsi e di decidere cosa fare in un Parlamento due volte delegittimato: per la questione morale e perché non corrisponde più agli orientamenti del paese, dopo le enormi vicende che sono accadute da aprile ad oggi.

È necessario decidere, e certamente in quel caso decidere la più aspra e — peso la parola — pregiudiziale opposizione in Parlamento, in tutte le forme possibili. Ma se ci si vuole trascinare delle responsabilità così alte, è giusto anche che le opposizioni sappiano prendere le distanze nelle forme che possono decidere e concordare, nelle sedi istituzionali che hanno oggettivamente una così alta responsabilità come il Parlamento.

Decideremo che fare dopo questo voto, sentendo le altre opposizioni, sentendo i compagni e gli elettori, ma sia molto chiaro a tutti: per noi inizia una fase nuova di lotta per la democrazia, che comprende anche, se ci sarà il referendum, il «no» al referendum stesso.

Noi ci sentiamo impegnati in questo senso fino in fondo, con spirito unitario ma su un'iniziativa che aggredisca la gravità della crisi morale, sociale e politica del paese. I comunisti questo hanno sempre saputo fare; speriamo di riuscire a farlo anche questa volta (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, abbiamo ascoltato l'illustrazione della mozione

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

da parte del presentatore, collega e compagno Occhetto. La ascolteremo, signor Presidente del Consiglio, con tutta l'attenzione che potremo darle, magari attraverso *Radio radicale*, perché forse almeno alcuni di noi saranno al congresso del transpartito transnazionale radicale che si tiene a Roma in queste ore, e decideremo sul da farsi.

Dico subito — ma lei lo sa perché credo che la limpidezza dei nostri rapporti sia cosa che possiamo rivendicare — che noi non voteremo indirettamente la fiducia al Governo, a meno che non ci vengano forniti elementi di giudizio che in questo momento ancora non abbiamo.

Abbiamo udito, dunque, Occhetto e ascoltato adesso, con grande interesse e con una punta nello stesso tempo di tenerezza e di fastidio, i toni da Saint-Just, l'annuncio, invece che di un autunno di fuoco (l'autunno caldo era quello del 1969, mi pare), di una primavera e di un'estate di fuoco. Comprendo che forze politiche che sono qui presenti innanzitutto grazie ai meriti del regime politico italiano e del pluralismo proporzionalistico, si sentano oggi motivate soprattutto dalla necessità di difendere il proprio particolare, la propria vita di gruppo, di fazione, ciò che tutti siamo in questo regime. Ma non è questo che ci preoccupa.

L'inadeguatezza che oggi caratterizza l'opera del Governo è la stessa che noi le addebitammo al momento della sua formazione. Lei ricorderà bene che allora non ci vergognammo di dichiarare — come abbiamo sempre fatto, e lo rivendichiamo, in ogni crisi di Governo dal 1976 a ieri e ad oggi — la nostra piena disponibilità e volontà di concorrere al governo anche istituzionale del nostro paese e non solo a quello delle sue tragedie, delle sue opportunità, delle sue difficoltà. Rimproverammo al Governo, signor Presidente del Consiglio — e un tantino, mi pare di ricordare, anche personalmente a lei — un senso inopportuno di sufficienza o, meglio, la scontatezza sufficienza della formula di governo e dei progetti che si erano formati.

Se ben ricorda, ci dolemmo del fatto che lei non intendesse governare il nostro paese come, a nostro avviso, le avrebbe consentito il mandato da lei ricevuto, appunto perché

totalmente libero. In quel mandato, infatti, vi era non solo la libertà ma anche l'invito a ricercare la maggior forza politica per il Governo dinanzi agli schieramenti ed alle situazioni tradizionali del Parlamento stesso. Penso tuttora che fosse allora possibile fare qualcosa di più di quello che fu fatto in tale direzione. In particolare, dicemmo in quest'aula che un Governo che si forma, stanti le condizioni del nostro paese, aveva tutto l'interesse, non dico il dovere... Ringrazio il collega Garavini perché, avendo anch'io come tradizione qualche punta di stile giacobino, dopo aver ascoltato lui, almeno per la mezz'ora successiva, riesco ad emendarmene; e credo che in questo intervento non evocherò nemmeno per un istante Garavini, che di questo stile ha fatto, per così dire, incetta, ed al quale è giusto che se ne garantisca per un po' il monopolio... D'altra parte, pongo il problema del non avere in quel momento, nella situazione economica, sociale ed istituzionale che si preannunciava, incalzato il partito democratico della sinistra ed il partito repubblicano perché assumessero o meno responsabilità di governo, concedendo loro più giorni e più tempo, andando in televisione, nel nostro paese, a chiedere al PDS di sciogliere i nodi al proprio interno, di fare tesoro della circostanza per maturare, magari con drammaticità, ma con maggiore tempestività, le sue scelte o quelle di ciascuno all'interno del partito. Lo stesso vale nei confronti del partito repubblicano e credo che oggi, signor Presidente del Consiglio, ci si trovi di nuovo di fronte a quell'inadeguatezza.

Governare significa anche preparare in modo diretto (ciò è non solo legittimo, ma doveroso da parte del Presidente del Consiglio e del Governo) l'incalzare delle opposizioni (ma io direi le estraneità). Un Governo che sia convinto della propria necessità, in un momento dato, è un Governo che non si difende, ma che va all'attacco non certo con i toni giacobini o di altra natura, ma con le domande di sostegno per obiettivi chiari.

Signor Presidente del Consiglio, dovremo affrontare nei prossimi giorni la realtà del nostro paese e l'esito (che non qualifico) della molto annunciata (da parte del PDS e del compagno Occhetto) nuova scadenza

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

parlamentare: una mozione diversa dalle precedenti, una mozione anche propositiva, di svolta, una mozione forse non unicamente del gruppo del PDS. È più di un mese e mezzo che se ne parla. Ricordo gli incontri con me, con La Malfa e con altri ed il significato e la valenza politica che si erano date a questo documento ancora da concepire e da presentare. Diciamo allora con rammarico: dov'è La Malfa? Dov'è, in quel documento, qualcosa che consenta, al di fuori del PDS, i consensi (magari corrispondenti a dissensi chiarissimi, come quelli di Chiaromonte e di altri all'interno di quel gruppo)? Allo stesso modo fui deluso quando, recuperando un'ipotesi alla quale ero molto affezionato e che avevo diffuso nel nostro paese di un governo-ombra democratico che prefigurasse il governo democratico ed alternativo, il segretario del PDS costituì un governo-ombra composto unicamente da persone del proprio partito; sapevo già (e forse lo sapeva anche lui) che sarebbe stato un'ombra di governo-ombra. Lo stesso accade oggi. Non offendiamo la storia del partito comunista. Ricordo documenti di sfiducia nella storia dell'opposizione di sinistra che contenevano almeno altrettanti elementi propositivi di governo alternativo al Governo contro il quale si chiedeva al Parlamento di mobilitarsi. L'occasione è quindi divenuta povera.

Ieri sentivo qualcuno parlare, nella Conferenza dei presidenti di gruppo, del carro di Tespi della maggioranza e governativo. A fronte di tale affermazione, devo personalmente dire, con molto dispiacere: bel concorso tra il carro di Tespi, in questo caso delle opposizioni, e quello del Governo! Un «concorso» che le opposizioni, forse anche quella del PDS, vincono nei confronti della maggioranza. Per fortuna che il regolamento della Camera — quanta saggezza vi è sempre in quei regolamenti che tentate di modificare con una novellistica costante! — non ha consentito la finzione di addurre ragioni positive e propositive che unificassero quasi tutto un gruppo: mi riferisco a Chiaromonte e a coloro che hanno dichiarato che si sarebbero, per disciplina di partito, adeguati all'indicazione di voto. Non è sufficiente, tuttavia, l'onorevole servitù della

disciplina, così intesa, per dare forza ad una politica e ad una alternativa!

D'altra parte, abbiamo un diverso punto di vista in merito ad una questione che mi accingo ad esprimere. Non siamo d'accordo, signor Presidente del Consiglio, a non riprendere puntualmente una iniziativa sul problema della cassa integrazione (come fu fatto e innanzitutto per impulso operaio e sindacale a proposito dei punti di contingenza; innanzitutto — lo ripeto — per iniziativa operaia e sindacale, raccolta poi dal Governo Craxi). Credo che un Governo non possa oggi non prendere l'iniziativa su tale materia per superare la buona coscienza a buon mercato delle rappresentanze giacobine e — non a caso senza alcuna verifica democratica — della classe operaia o del terzo stato. Di questo abbiamo urgenza, signor Presidente del Consiglio; qualsiasi Governo lo deve garantire!

Credo che, per quanto riguarda la cassa integrazione, i grandi gruppi finanziari, le grandi pressioni e i gruppi demagogici della sinistra, debbano essere chiamati, subito e d'urgenza, ad un momento di verità! Purtroppo, vi è una certa cultura giacobina, astratta e suicida, quella per la quale tutto diventa diritto e quindi un dovere da esigere: è un dovere il ribellarsi e il reagire alla violenza del diritto non esercitato e non concesso attraverso la controviolenza di chi difende un diritto. Vi sono poi quelle scuole giuridiche per le quali tutto è diritto...! Quello che oggi può essere una banale stupidagine come tutte le cose banali, stupide e mediocri può diventare davvero pericoloso! Le grandi cattiverie non sono pericolose, ma le grandi mediocrità lo sono tremendamente! Mi riferisco alla mediocrità per la quale (in base ad interpretazioni successive, certo esaltate ed esaltanti di un testo costituzionale votato in quel momento storico) il lavoro, la salute e la casa sarebbero diritti! La mezza cultura, la sottocultura, una certa cultura accademica sono da questo punto di vista responsabili. Perché se tutto è diritto...! Sottolineo, tra l'altro, che si parla di diritto alla casa e non all'abitare! Esiste anche la servitù della casa, per noi di una certa sinistra che ci rifacciamo ad una visione liberale della società; esistono i servi della

gleba e i servi della casa... Una casa che si dà con una legge Fanfani, a ventitré anni (se la si dà...) ad una persona che, dopo averla ottenuta, avrà il problema di vivere e di dover lavorare fino ad ottantacinque anni: soffrirà, invece della servitù della gleba, quella della piccola proprietà della casa.

Queste sono le nozioni, le illusioni corporativistiche ed antiliberali della nostra economia, che è frutto di confluenza cattolica, socialista di un certo stampo, ed evidentemente comunista, che ha raccolto e bene ampliato l'illusione corporativista dello Stato amministrativo e del partito etico che ci veniva come eredità dal regime precedente, determinando quello che sappiamo.

Riteniamo che sul problema della cassa integrazione il Governo debba parlare al paese in Parlamento. È una truffa, qualcosa che un ordine giudiziario serio dovrebbe in molti casi perseguire: vere e proprie truffe, illeciti penali riconducibili a diversi articoli del nostro codice. Si risponde che in tutta Europa sono previste in qualche misura forme di tutela dell'occupazione. Ma noi dobbiamo tutelare il diritto alla vita e, quanto più possibile, il diritto alla qualità della vita: quando assicurare il diritto al lavoro significa creare le premesse per un ulteriore deteriorarsi del sistema produttivo a favore dei poteri che tendono sempre a pubblicizzare le perdite e privatizzare i profitti (da De Benedetti alla FIAT, tutti quanti, per loro vocazione — certo in parte capitalistica — ed anche per loro tradizione, soprattutto italiana, antiliberalista ed antiliberalista), è necessari opporre una saggia politica di Governo. Occorre esporla ed applicarla laddove vi sono veri singhiozzi, lacrime, difficoltà. Chi guida un'alternativa democratica, magari proletaria, un'alternativa gobettiana, ha il dovere — se vuol guidare e non semplicemente essere un parassita, vivendo delle disgrazie — di spiegare perché, in un determinato momento storico, non sia possibile che chi oggi non ha il pane domani lo abbia.

È necessario operare per questo: spiegare che le cause vanno ritrovate in venti o trent'anni di errori, risalendo all'epoca del sindacato unitario italiano, delle corporazioni del grande partito comunista, della democrazia cristiana, di tutto quello che qui den-

tro è risultato estraneo alle tradizioni. Tradizioni che vanno da un certo liberalismo democratico e da una determinata concezione radicale e democratica anglosassone alla grande tradizione di destra storica, da una parte, e della sinistra salveminiiana liberista, dall'altra; una sinistra che, prima degli ecologisti e degli ambientalisti, denunciava l'industrialismo oggettivo (e su questo Salvemini ruppe anche con la corrente riformista) che avrebbe finito per unire ceti operai e capitalistici per un distorto sviluppo della società e dell'economia del paese. Un'evoluzione che in seguito comportò l'IRI e l'associazione fra il capitale ed il lavoro, con la mediazione del sindacato, delle corporazioni del partito unico, del gran consiglio dei partiti, quello per il quale ancora chiediamo verità alla storia ed alla magistratura italiana sull'assassinio di Aldo Moro. Infatti, a sequestro effettuato, sicuramente vi è anche stato il concorso di una committenza affinché Moro non fosse reso ai suoi amici ed a noi tutti.

Ho voluto citare quest'esempio, signor Presidente, per sostenere l'urgenza di certe scelte. Il TG3 mostra sempre più spesso i minatori nelle diverse forme di protesta, sempre più eloquenti, e comunque espressioni di un realismo socialista sopportabile, vero, bello, oleografico; più accettabili delle parole di Garavini. I minatori escono dalle miniere e dicono «Governo ladro!», esprimono la propria opposizione a questi provvedimenti, ad Amato... Poi vediamo tutti gli altri: le donne, le pensionate e così via. Ebbene, quando si gioca con queste immagini...

All'opposizione noi abbiamo solo sbagliato i conti. Leggo sull'*Europeo* di questa settimana che il partito comunista — quindi, per una parte, il PDS e per l'altra voi di rifondazione (credo che nei fatti una certa spartizione degli averi «paterni» o «materni» vi sia stata...) — ammette 1.300 miliardi presumibili di proprietà immobiliari. Mi pare che sette anni fa io parlai di mille miliardi. Quindi, intendiamoci: è un grande partito proprietario; i riflessi sono quelli.

Sono tutti fenomeni che bisogna solo analizzare. Non deplorare, ma governare e farne tesoro. Ma se il Governo in questo non

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

ci aiuta... Un Governo non può considera che sia solo del Parlamento il problema dei diritti di libertà, dei diritti dei lavoratori.

Signor Presidente del Consiglio, un Governo che governi e che non abbia complessi dovrebbe proporci esso stesso, qui, che dall'anno prossimo finalmente sia reso agli operai, ai lavoratori italiani, quel diritto di voto che la sinistra e il sindacato hanno tolto nelle fabbriche e dovunque si lavori. Questa è l'opera di Governo che noi vi chiediamo.

Vi chiediamo di venire all'offensiva perché i diritti democratici sui luoghi di lavoro siano conquistati e riconquistati. Penso alla presunzione di rappresentanza dell'interesse oggettivo di classe, alla presunzione e al peccato e — aggiungo — alla scarsa nobiltà, quella per la quale dai nostri posti ci facciamo forti delle lacrime, del sangue e della povertà che esiste e che è prodotto anche nostro. Credo che un Governo del paese debba fornire a sé e a noi tutti la tutela di tale diritto, senza complessi e senza deleghe, senza dare a una parte di noi, sinistra, o di noi democratici, signor Presidente del Consiglio, una sorta di terreno riservato. L'emancipazione del lavoro, dei lavoratori, degli operai significa, oggi, probabilmente dire ad alta voce a questo paese che noi dobbiamo, al limite, in alcuni casi, contro i criteri e le economie della cassa integrazione, governare, anticipare momenti di disoccupazione, garantendo contemporaneamente il diritto alla vita e alla qualità della stessa direttamente a quella fascia di disoccupazione, a quei gruppi. Anticipare per risanare quel dato del sistema industriale che, grazie appunto a queste politiche, divora sempre più denaro della collettività, del contribuente, innanzitutto, quindi, del lavoratore dipendente, che è il contribuente principe.

Credo che oggi un Governo abbia il diritto — stavo per dire il dovere, ma non lo dico — e l'opportunità di far cadere questi tabù. È uno dei punti centrali. Penso che sia necessario che il Governo intervenga sui problemi di libertà e di verità in questo paese. Lo ripeto: è urgente, dinnanzi a quello che si annunzia in Italia, che siano resi alla classe lavoratrice, ai lavoratori, i loro diritti democratici di rappresentanza contro quell'aspetto, quel volto della partitocrazia

e del regime che ha costituito e costituisce la sindacatocrazia partitocratica, con tutte le sue fasce anche di parassitismo rivoluzionario, che ovviamente si guarda bene dal porre questi problemi; gli stanno bene per raccogliere una parte di consenso da Gad Lerner, come è più facile e giusto, o altrove.

Credo sia chiaro che la non fiducia, confermata da parte nostra nel voto che esprimeremo, signor Presidente del Consiglio, non ha nulla, ma proprio nulla, a che vedere con l'analisi che è alla radice della proposta di svolta e della mozione di sfiducia presentata dai compagni del partito democratico della sinistra.

Le urgenze non sono quelle; quelle sono petizioni di principio, vecchio lamento, giaculatorie di cose che da 20 anni sappiamo essere auspicabili e che tutti finiscono per dire che si dovrebbero fare (e non si capisce perché o non si fanno oppure, se si fanno, non servono).

Poche parole ancora: signor Presidente del Consiglio, colleghi, unilateralmente avevamo deciso di sostenere la manovra e il Governo della manovra, pur nella sua patente ed evidente iniquità. L'iniquità era il portato del regime partitocratico, che c'è ancora. Il regime partitocratico si è sempre retto grazie a questa dialettica: una parte del regime è all'opposizione e l'altra al Governo. Siccome credo che, in quest'Assemblea, di figliolo del grande partito comunista non ve ne sia solo uno ma ve ne siano due, mi parrebbe un tantino mancanza di eleganza e di stile che l'una parte o l'un figlio guardasse continuamente all'altro come se questo rappresentasse la corruzione della carne o della storia e loro, invece, la parte pura ed innocente dell'eredità e della famiglia.

Quando parlo di regime partitocratico che ha unito la sinistra e la destra in quelle funzioni, ovviamente credo di avere il diritto di rivolgermi con la stessa attenzione a Garavini e a Occhetto.

Non è certo perché uno deve rifondare il comunismo e l'altro non si comprende bene cosa, che a questo punto le responsabilità di ciò che vive il nostro paese siano solo di Occhetto e non di Garavini. Questo modo di presentarsi come gli innocenti ribelli contro l'ingiustizia e l'iniquità della storia politica e

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

istituzionale italiana, se viene da lì, lo respingo al mittente. È demagogia di chi ha concorso, spesso brillantemente, alla bancarotta fraudolenta delle istituzioni, dell'economia e della qualità della vita nel nostro paese, a volte con accanimenti giacobini; ricordo la situazione che si viveva talvolta nelle fabbriche all'inizio delle lotte per i diritti civili ed umani nel nostro paese, in certi momenti con punte antilibertarie e sicuramente spesso anche antiradicali.

L'ascolteremo, signor Presidente del Consiglio. Sull'economia, sull'ecologia e sulla politica estera riteniamo utile in tempi brevi immaginare insieme, se è possibile, obiettivi importanti, magari marginali ma importanti, che siano obiettivi di buon governo e quindi di coraggiosissima e scandalosa — perché qui la ragionevolezza è molto spesso scandalosa — ragionevolezza sul piano economico, ecologico e della politica estera.

Le diamo atto che nelle ore che seguiranno — lo spero per il nostro paese, per il nostro Governo, per il Parlamento e per me — comincerà a dimostrarsi che, grazie al dialogo che si è sviluppato, forse ci è stato possibile dare umilmente una mano alla politica estera, cioè all'immagine, del nostro Governo. Nelle prossime ore, se — come penso — ciò sarà possibile, da gesti e fatti chiari apparirà che nel Governo italiano vi è l'ambizione di imprimere non solo a sé, ma anche alla politica europea e occidentale, un connotato di più singolare coerenza democratica e umanistica — non solo umanitaria — e di concretezza nell'azione per ciò che vi è da fare.

Credo che in questo caso anche chi farà finta di non vedere — gente dalla buona coscienza a buon mercato — dentro di sé sentirà che a questo Governo del nostro paese — se, come ritengo, nelle prossime ore si sarà già cominciato a provvedere sulla situazione dell'ex Jugoslavia — dovrà dare tale riconoscimento.

Quindi, anche il rito di una nuova e grande scadenza di opposizione per un nuovo Governo — ahinoi, signor Presidente! — ancora non è giunto.

L'alternativa, però, non può essere tra gli uomini che oggi sono al Governo e quelli che lo attaccano. Credo che questo sia opportu-

no dircelo. Qui nessuno può parlare come nuovo dicendo che chi siede ai banchi del Governo è vecchio. Nessuno può affermare che il ministro del tesoro sia necessariamente vecchio per quanto riguarda le responsabilità politiche e che il più giovane — giovanissimo rispetto a me — amico dell'Unione goliardica italiana, Achille Occhetto, sia invece, per contro, nuovo e giovane.

Quindi, tale partizione non corrisponde a realtà; noi cercheremo, ancora una volta, di riflettere e valuteremo, signor Presidente del Consiglio, dopo la sua replica, malgrado le differenze esistenti, se saremo indotti, secondo una certa logica, a votare comunque il documento di sfiducia oppure ad astenerci dal voto. Credo, tuttavia, che nel nostro gruppo (e non solo nel nostro gruppo), dopo che avremo riflettuto, potremo intonare — perché ci venga rimproverato magari da altri —, per lealtà, non un addio, ma un arrivederci (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Presidente, colleghi, credo che in quest'aula e fuori di qui non vi siano dubbi sul fatto che stiamo vivendo sicuramente uno dei momenti più difficili e più preoccupanti della vita della nostra Repubblica. La crisi politica ed istituzionale, le gravi difficoltà economiche, la caduta dell'occupazione si intrecciano con la questione morale, con gli scandali che percorrono la penisola dal nord al sud, dalle Alpi alla Sicilia.

Si sta chiudendo un ciclo politico, una fase storica; siamo ad un passaggio delicatissimo, irto di pericoli ma, nello stesso tempo — come mai si era verificato in passato in situazioni analoghe di profonda crisi —, non privo di possibilità di cambiamento, di svolta reale, di prospettive nuove capaci di ridare fiducia ai cittadini oggi disorientati e frastornati, capaci di avviare una ripresa sul piano economico, politico e sociale.

Non intendo disquisire sul concetto di regime, o meglio se si possa parlare o meno di fine di un regime. Non so chi dei due miei illustri concittadini ed amici di lunga data,

Gianni Vattimo e Norberto Bobbio, abbia ragione. Un dato è certo: è finita una stagione caratterizzata soprattutto negli anni ottanta da una cultura politica che ha avuto effetti devastanti sul piano morale ed istituzionale, tali da evidenziare tutte le caratteristiche tipiche dei regimi corrotti con venature autoritarie.

La delicatezza, la drammaticità del passaggio storico che viviamo sono accentuate dall'ostinata resistenza — che viene esercitata dai massimi responsabili della situazione che si è venuta a creare — a cedere il passo e dalle difficoltà che si incontrano per il coagularsi delle reali forze che vogliono il cambiamento, che intendono voltar pagina.

La storia ci insegna che i passaggi di regime sono sempre avvenuti attraverso fasi cruente: guerre, congiure, rivoluzioni, ghigliottine, forche e distributori di benzina. È difficile immaginare che chi ha violato le regole della democrazia, violando le leggi, per rafforzare il proprio potere accetti di mettersi da parte tranquillamente.

A scanso di equivoci, sottolineo subito che non mi rammarico per le condizioni in cui ci troviamo; anzi, mi compiaccio che non vi siano pericoli di fasi cruente. Tuttavia, dobbiamo tener conto che non sarà facile il passaggio dal vecchio al nuovo e che i contraccolpi non mancheranno; non solo, ma non mancheranno le mistificazioni, le operazioni gattopardesche, i tentativi di consentire ai gruppi di potere politici, economici e finanziari, che hanno concorso al dissesto attuale, di compiere qualche *restyling* per non cambiare nulla nella sostanza.

Ecco perché quindi rigore e coerenza devono essere alla base del cambiamento; rivendicare rigore e coerenza non significa essere settari o avere una concezione della politica di tipo moralistico, minoritario o monastico. Picconare il Palazzo ed il regime fatiscante è un dovere di tutti coloro che dicono di volere un reale cambiamento.

Proprio perché siamo consapevoli della drammaticità della situazione che viviamo, abbiamo alto il senso della responsabilità che deve sempre essere presente nella nostra azione politica, innanzitutto tra la gente, tra i cittadini, tra i lavoratori e a livello istituzio-

nale, nell'esercizio del nostro mandato parlamentare.

Da più parti si dice che non abbiamo ancora toccato il fondo, ed è vero; a maggior ragione, i nostri atti devono tener conto che dal fondo dell'abisso si deve risalire. Quando Maiorca, il campione subacqueo, scende nel profondo dei mari, calcola sempre i tempi e le forze per la risalita, comprese le pause e le compensazioni; altrimenti, rischia di rimanere sul fondo.

Quindi, gradualità, mediazione, responsabilità, senso dello Stato inteso come comunità di interessi, di bisogni, di energie, di aspirazioni, Stato-comunità fondato sulle regole, sui principi sanciti dalla nostra Costituzione, non possono essere considerati debolezze o utopie, anzi, sono la condizione per la risalita dall'abisso. Ma perché ciò avvenga in un clima di fiducia, se vogliamo restituire credibilità alla politica e quindi alle istituzioni, non possono esserci compromessi o patteggiamenti sui fenomeni degenerativi che si sono diffusi come un cancro maligno, con tante metastasi, nel corpo della nostra Repubblica.

Si deve tirare una linea netta di demarcazione rispetto a una certa pratica della politica e chi ha sbagliato deve pagare. Ed è proprio a questo proposito che non sono d'accordo con il mio vecchio amico Norberto Bobbio quando, in una lucida analisi della situazione italiana, conclude in uno dei suoi sempre stimolanti articoli pubblicato su *La Stampa* che tutti siamo responsabili del disastro che stiamo vivendo.

No, caro Bobbio! C'è chi ha rubato e chi no; c'è chi negli anni ottanta si ostinava a denunciare la politica del «rambismo» e della corruzione, non solo economica ma soprattutto culturale e morale, ed altri che deridevano questi comportamenti. Vi sono fior di intellettuali italiani (tra i quali anche qualcuno che, sul finire degli anni sessanta, aveva predicato la rivoluzione ed insegnato ai propri allievi come si costruiva una *molotov* e come ci si armava con le spranghe le chiavi inglesi per partecipare ai cortei, per poi abbandonare questi giovani sul baratro del terrorismo) che negli anni ottanta ci siamo ritrovati, una sera sì e l'altra anche, su tutti i canali televisivi, pubblici e privati,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

a suonare il piffero alla corte dei nuovi potenti sotto le insegne della falsa modernità trussardiana e pansechiana.

Nessuna caccia alle streghe da parte nostra, ma chiarezza, radicale, ostinato rigore e coerenza si impongono nei momenti di svolta. Invece questo Governo — me lo lasci dire, onorevole Presidente del Consiglio — è l'espressione tipica della vecchia politica, con tre ministri ed alcuni sottosegretari inquisiti, qualcuno dei quali non per guida senza patente od ubriachezza molesta, ma per associazione a delinquere di stampo mafioso. Questi sottosegretari fanno parte del suo Governo, onorevole Amato, con un ministro di grazia e giustizia, l'onorevole Martelli — mi fa piacere che egli sia comparso improvvisamente in quest'aula — che lunedì scorso, in questa sede, ha mentito. Ebbene, negli Stati Uniti d'America, paese che spesso viene citato come esempio al quale guardare, un fatto del genere avrebbe comportato le immediate dimissioni di questo ministro.

Lunedì scorso — dicevo — il ministro Martelli, dopo essersi esibito in una *performance* veramente singolare — scagliandosi, come mai era accaduto, contro l'informazione e contro il direttore di un settimanale che aveva fatto il suo mestiere informando di ciò che accadeva in Svizzera, come nessun altro giornale ha fatto in questo paese — è addirittura arrivato a fornire dati falsi e calunniosi nei confronti di questa persona, facendo riferimento ad anni ed epoche non corrispondenti al vero. Per chi non lo sapesse, il ministro Martelli ha detto che la nota o famigerata signora Kollbrunner, arrestata in Svizzera mentre cercava di vendere titoli bancari, rubati in Italia al Banco di Santo Spirito, per oltre 50 miliardi di lire, avrebbe avuto rapporti con lui quando era vicepresidente del consiglio e non ministro di grazia e giustizia...

CLAUDIO MARTELLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non ho detto questo!

DIEGO NOVELLI. Peccato che nei documenti sequestrati dai magistrati vi sia una lettera di questa signora nella quale si parla confidenzialmente di un certo Claudio che

le aveva affidato, in quanto ministro di grazia e giustizia, un incarico professionale. Abbiamo quindi un ministro un po' bugiardo.

Ma non basta: questo è un Governo che ha assunto misure di carattere economico e sociale unilaterale, scaricando ancora una volta sulle fasce più deboli — pensionati, disoccupati, giovani, donne, malati, lavoratori a reddito fisso con un milione e 200 mila lire al mese di stipendio, quanto guadagna un operaio di terzo livello alla FIAT Mirafiori — il peso della manovra.

Vedo che è rientrato in aula in questo momento l'onorevole Pannella. Caro Pannella, caro compagno Pannella (come tu ogni tanto ti rivolgi a me e ad altri amici di questi settori), io capisco che il sindacato abbia commesso tanti errori, abbia fatto tante cose sbagliate, che la sinistra sia stata veramente una cosa indegna; ma nel tuo intervento non hai speso una parola contro gli speculatori, contro gli evasori fiscali, contro questi padroni-ladroni che esistono nel nostro paese e che hanno rapinato centinaia di miliardi alle casse dello Stato.

MARCO PANNELLA. Per i convertiti è necessario farlo!

DIEGO NOVELLI. Possibile che la colpa sia sempre della sinistra e del sindacato, e non ci sia mai una parola ...

MARCO PANNELLA. Certo, se vince la destra, la colpa sarà pure della sinistra!

DIEGO NOVELLI. Certo. E allora ricordiamo anche a chi ci ascolta attraverso *Radio radicale* che se il nostro paese si trova in queste condizioni è per responsabilità delle forze politiche che hanno malgovernato il paese; è a causa anche di errori commessi dalla sinistra, dal sindacato. Io sono testimone della famosa vicenda dei trentacinque giorni della FIAT verificatesi negli anni ottanta. Ha segnato la svolta, in questo paese, quel maledetto 1980, che si apre il 6 gennaio con il delitto Mattarella (un delitto con connotazioni che prima di allora non si erano registrate) e va avanti con la strage di Peteano, con la svolta nella democrazia cristiana

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

con il famoso, famigerato preambolo Donat Cattin - Forlani che liquida la stagione di Zaccagnini e di Aldo Moro, con la svolta che avviene al vertice del partito socialista italiano, con Lui (con la «elle» maiuscola) che diventa il padrone assoluto del partito, con la strage di Bologna che il 2 agosto 1980 chiude il ciclo aperto il 12 dicembre 1969 in piazza Fontana. E poi, ancora, i trentacinque giorni, dicevo, la sconfitta del movimento operaio italiano.

È lì, ripeto, la svolta del nostro paese. È da lì che deve partire una riflessione seria, non solo a sinistra ma da parte di tutte le forze democratiche del paese. Quella grande stagione di speranze, che si era aperta alla fine degli anni sessanta, sia pure attraverso movimenti tumultuosi, infantili, esasperati, a volte settari, aveva alla base una domanda di partecipazione e di democrazia che si esprimeva nelle fabbriche, attraverso i consigli dei delegati, i consigli di officina; si esprimeva, nelle città, con i comitati spontanei di quartiere, quando i cittadini non si accontentavano più di andare a votare una volta ogni cinque anni, ma volevano intervenire sulle singole scelte dell'amministrazione comunale; si esprimeva nelle scuole, con i decreti delegati, si esprimeva nelle università, nel mondo delle donne, con tutte le battaglie di emancipazione femminile che sono state condotte; si esprimeva nel mondo cattolico — amici della democrazia cristiana — e interessava anche chi era esterno a questo mondo, con quella grande stagione aperta dal Concilio Vaticano II, quando in una struttura fortemente gerarchizzata ed autoritaria come la Chiesa cattolica apostolica romana veniva aperto un processo di democrazia, di partecipazione dal basso.

Ebbene, quel grande fermento (fabbrica, città, scuola, movimento delle donne, Chiesa cattolica) è stato stroncato da un movimento oscuro, da un movimento che si è servito delle stragi, del terrorismo rosso e nero, delle logge massoniche coperte, della criminalità organizzata, della mafia, della 'ndrangheta, della camorra! Ecco la storia di quegli anni, che va rivisitata, va rivissuta per capire quali siano le ragioni che ci hanno portati al punto in cui ci troviamo oggi.

Penso dunque che tale riflessione vada

svolta sugli anni ottanta, sugli anni della falsa modernità, sugli anni del «rambismo», sugli anni de «la barca va», quando si faceva a gara con la signora Thatcher per stabilire se l'Italia era al quarto, al quinto o al sesto posto dei paesi più industrializzati del mondo. Erano gli anni in cui si faceva credere che con il taglio di quattro punti della contingenza si sarebbero risolti i problemi della finanza, dell'economia del nostro paese. E poi scopriamo in questi giorni che per sostenere quel referendum contro la scala mobile vennero usati i soldi delle tangenti; moralmente quel referendum non ha dunque alcun valore, perché è stato truccato, perché si è fatta la propaganda per quel referendum, per la svolta, per il decreto di San Valentino, con il denaro sporco delle tangenti.

Questo Governo — diceva — ha assunto provvedimenti che hanno colpito le fasce sociali più deboli. Vorrei che l'esecutivo (o meglio i ministri competenti), onorevole Amato, ci fornisse i dati delle disdette delle partite IVA al 31 dicembre scorso. Non so se le mie informazioni siano esatte, ma i dati sono preoccupanti e rappresentano l'indice inequivocabile della chiusura di tante piccole attività commerciali, artigiane, agricole.

E mentre venivano prese queste misure cosiddette di risanamento della nostra economia e della nostra finanza, sempre nel nostro paese venivano consumate gigantesche speculazioni finanziarie e nel settore agricolo. Si è parlato pochissimo delle grandi speculazioni avvenute la scorsa estate. Venga a dirci, il ministro dell'agricoltura, quello che è stato permesso! La scorsa estate — ripeto — si sono consumate gigantesche speculazioni, con l'ammasso del grano, per centinaia e centinaia di miliardi.

Anche le ultime sortite del Governo in risposta all'appello del Capo dello Stato per quanto concerne il lavoro e la disoccupazione vanno nella direzione del vecchio, onorevole Amato. Cosa vuol dire investire 50 mila miliardi in opere pubbliche che possono garantire una ripresa immediata dell'occupazione? Ancora una volta siamo all'emergenza, alla politica delle leggi speciali, dei programmi straordinari!

L'onorevole Amato ha anche lanciato (per

lo meno, così abbiamo letto sui giornali: mi auguro che non sia vero, e comunque se non lo è avrà modo di smentirlo) una minaccia ai sindaci...

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Una minaccia?

DIEGO NOVELLI. Una minaccia ai sindaci!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma dai, una minaccia!

DIEGO NOVELLI. Ha detto: «Se i sindaci non firmano le concessioni edilizie, provvederanno i prefetti». Così ha riferito la televisione. Cioè, se i sindaci si attarderanno nelle pastoie burocratiche, oppure se avranno paura di firmare le concessioni edilizie perché c'è il clima di Tangentopoli, ebbene, provvederà il Governo con i prefetti!

Onorevole Amato, questa proprio non me l'aspettavo! Vuol dire che la cultura del ministro Prandini — che tanti illuminanti risultati ha fornito, come testimoniano le cronache giudiziarie di questi giorni in riferimento all'ANAS — continua. Così come accadde per i Campionati mondiali di calcio, quando si disse: «Bisogna fare gli stadi! Non costeranno nulla!». A Torino, lo stadio comunale non sarebbe dovuto costare nulla. Dopo si disse: «Costerà solo 60 miliardi». Poi siamo arrivati a 150. Adesso, da un consuntivo, pare si sia arrivati ai 200 miliardi; e ci sarà una pendenza giudiziaria che non sappiamo come andrà a finire. Così è stato per le Colombiadi, per le emergenze determinate dalle calamità naturali. Parlate di paese moderno, di Governo moderno. Ebbene, nei paesi moderni e civili si prevede anche l'imprevisto (nei bilanci c'è una voce che recita «Imprevisti»), predisponendo gli strumenti di intervento preventivamente.

Ma è la qualità dell'intervento, onorevole Amato, che noi contestiamo. Per garantire una ripresa solida, non effimera, che non lasci tutto come prima da qui a due, tre anni, per fare dell'Italia veramente un paese industrialmente moderno e avanzato, abbiamo bisogno di forti investimenti nei settori produttivi, nelle industrie. Le nostre industrie

purtroppo sono famose all'estero soprattutto perché capaci di realizzare grandi infrastrutture: ponti, strade, dighe, grandi cantieri. Sono industrie da terzo mondo, queste, onorevole Amato! Specializzate nel movimentare terra, ghiaia, cemento, ma con scarso contenuto tecnologico. Si parla tanto di alta velocità. Fra una decina di giorni, dopo la prevista pausa dei lavori parlamentari, dovremo discutere la questione dell'alta velocità. In questa sede io non esprimo un parere nel merito, ma è certo che i nostri capitani d'industria, che in questi giorni si agitano attorno a tale tema, sanno benissimo che le nostre imprese, se si dovesse realizzare il progetto, forniranno le strutture portanti, i ponti, i viadotti, forse anche belle «camicie», disegnate magari da Pininfarina, dal solito Giugiaro, ma quello che sta dentro le «camicie», tutte le parti tecnologicamente più avanzate, dai sistemi informatici ai motori, dovremo importarlo dalle industrie straniere, tedesche, olandesi, giapponesi.

Ecco allora il nocciolo della questione. È nel campo scientifico e tecnologico che vanno dirottati gli investimenti per dare una prospettiva, non soltanto per risolvere il contingente. E queste risorse vanno prelevate con coraggio dal settore finanziario.

Bisogna giungere — ci assumiamo tutta la responsabilità di questa affermazione — ad una tassazione del debito pubblico, salvaguardando i piccoli risparmiatori, e per «piccoli» intendo coloro che hanno in BOT o CCT 100-150 milioni, l'equivalente di ciò che una famiglia può aver risparmiato per acquistare un piccolo alloggio. Tutto il resto va invece colpito, tassato, predisponendo misure di salvaguardia affinché non vi siano fughe. Si potrebbero adottare anche altre misure, come un grande prestito forzoso, che dia il segnale di una svolta.

Questo Governo non è più legittimato per quello che ha fatto e per quello che non ha fatto, perché mantiene nel suo corpo ministri e sottosegretari inquisiti. Per queste ragioni voteremo la sfiducia.

Il nostro gruppo aveva presentato una mozione fin dal 22 dicembre scorso, ma essa, a norma di regolamento, non è stata ammessa alla votazione perché non sottoscritta dal prescritto numero di deputati.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

Non si è trattato, certo, di una ingiustizia del Presidente nei confronti del nostro gruppo.

Noi chiediamo al Capo dello Stato un atto di grande responsabilità e coraggio: promuova tutte le iniziative necessarie per dare vita ad un Governo formato da persone dal profilo morale ineccepibile e dalle competenze indiscusse. Chiediamo un programma contenuto, ma che sia incisivo, limitato nel tempo, capace di avviare un processo di risanamento politico, morale ed economico, realizzando alcune riforme istituzionali in grado di garantire in tempi ravvicinati nuove elezioni per assicurare alla rappresentanza politica presente nelle aule parlamentari una effettiva corrispondenza con la volontà popolare.

Il regolamento — ahimé — ci impedisce di chiedere la votazione per parti separate della mozione Occhetto. Noi voteremo a favore di tale mozione, ma quello che conta per noi è il dispositivo finale, che recita: «La Camera esprime la propria sfiducia al Governo». Siamo infatti convinti che il nostro paese abbia bisogno di un nuovo Governo. *(Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, e di rifondazione comunista).*

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 14,15,
è ripresa alle 16,5.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del lavoro e della previdenza sociale hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 1° febbraio 1993, n. 27, recante interventi urgenti in materia di occupazione» (2203).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito, in sede referente, alla XI Commissione permanente (Lavoro), con il parere della I, della V e della X Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 17 febbraio 1993.

Si riprende la discussione della mozione di sfiducia al Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, vogliamo anzitutto dare atto alla Presidenza della Camera della puntualità e della precisione con cui, aprendo questa discussione, ha ricordato che il dibattito sulla fiducia avviene per iniziativa del gruppo del Movimento sociale italiano e di altri gruppi di opposizione, come il gruppo della Rete e quello di rifondazione comunista, che avevano presentato in data 19 gennaio delle mozioni di sfiducia, in quanto cumulando il numero delle firme delle varie mozioni si raggiungeva il *quorum* richiesto, il che non sarebbe avvenuto senza riunire le firme apposte in calce ai diversi documenti. Lo dico perché di fatto si sta svolgendo una discussione sulla mozione presentata dal gruppo del PDS per ragioni regolamentari, in quanto l'articolo 115 del regolamento non consente di discutere mozioni che non siano sottoscritte da almeno un decimo dei componenti la Camera. Né consente vengano preferite mozioni che trovano la propria legittimazione sommando le firme apposte ai vari documenti rispetto ad un'unica mozione sottoscritta dal numero di componenti della Camera previsto dalla Costituzione.

La mozione presentata dal gruppo del

PDS è successiva ai documenti cui ho fatto riferimento; infatti è del 27 gennaio ed è in un certo senso provocata dalla nostra doverosa iniziativa. Dico doverosa, signor Presidente del Consiglio, perché ci è sembrato e ci sembra che il suo Governo, dalle molte ombre e dalle poche luci, abbia attraversato e continui ad attraversare un mare che all'inizio — quando ho avuto l'onore di parlare in occasione della fiducia al Governo, nel luglio scorso — sembrava in tempesta, mentre adesso è diventato un mare continuamente in burrasca, un mare forza 7-8, sotto la spinta di avvenimenti le cui origini erano sicuramente anteriori alla nascita stessa del suo Governo e formavano quel complesso di situazioni e di patologie che noi da questi banchi, e non da ora, abbiamo sempre definito come gli elementi della crisi del sistema.

Ecco perché ci siamo posti e continuiamo a porci come partito alternativo rispetto al sistema; da molti anni avevamo intuito la degenerazione che avvilita il sistema stesso e che aveva indotto ad accantonare la Costituzione formale dando luogo ad un'intollerabile Costituzione materiale un sistema che aveva assegnato il dominio assoluto ed incontrastato ai partiti, degenerati in partitocrazia.

Noi abbiamo da sempre definito la partitocrazia, insieme con Maranini, «il tiranno senza volto». Purtroppo, dopo le elezioni del 5 aprile, che non hanno confermato i partitocrati e la partitocrazia, riducendo notevolmente la consistenza numerica dei partiti che ne facevano parte e impedendo agli stessi di esercitare la loro «crazia», il tiranno senza volto ha mostrato, per così dire, il volto peggiore di fronte all'operato della magistratura la quale, sotto la spinta delle rivelazioni di taluni, ma soprattutto in virtù della minore presa che i partiti e la partitocrazia avevano sul corpo elettorale, ha cercato di fare luce su una serie di eventi, aprendo così quella che è diventata una vera e propria questione morale.

Il Governo Amato, quindi, si è visto piovere addosso una questione morale con origini lontane, che ha assunto fin dall'inizio dimensioni devastanti sia per gli uomini sia, soprattutto, per le istituzioni e per i partiti.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, è al centro di un Governo sostenuto principalmente da due partiti, la democrazia cristiana ed il partito socialista, ambedue attraversati dalle virulente correnti determinate dalla questione morale.

La democrazia cristiana è attraversata da un curioso fenomeno di origine popolare, con ricadute interne complesse, misteriose, indecifrabili; mi riferisco ai pattisti dell'onorevole Segni. Il partito socialista, dal canto suo, assiste ad un richiamo da parte del PDS, al quale non sembrano insensibili talune sue importanti e qualificate frazioni. Siamo veramente in una situazione di confusione, illuminata in maniera sinistra da una questione morale che pende non soltanto su tutti i partiti, ma anche sulle istituzioni e su questo Parlamento eletto il 5 aprile.

La Giunta per le autorizzazioni a procedere vede arrivare continuamente richieste di autorizzazione per fatti che, come il controllo più accurato rivela, non derivano da intenti persecutori della magistratura ma da vere e proprie trasgressioni penalmente rilevanti, delle quali la Camera, purtroppo, si deve occupare.

Oltre a questo, da luglio ad oggi la questione sociale, intendendo con questo termine il problema produttivo nel suo complesso, ha raggiunto vertici di drammaticità davvero notevoli. Il suo Governo è partito lancia in resta contro i mostri del disavanzo pubblico, nel tentativo di dar luogo a riforme strutturali capaci di incidere anche sulla congiuntura e in grado di aprire almeno qualche varco di speranza per l'avvenire. Dobbiamo però registrare che non ci è riuscito affatto.

La produzione complessiva e le dimensioni del prodotto interno lordo sono nettamente mortificate dalle politiche congiunturali, che sono diventate strutturali, legate alla gestione di un debito pubblico con interessi paurosi, che creano disavanzi crescenti per lo Stato e sacrificano sull'altare degli interessi da corrispondere ai portatori di titoli 200 mila miliardi. Tali interessi influiscono sul sistema bancario che, a sua volta, mantiene tassi di interesse alti anche in condizioni di inflazione calante secondo il giudizio degli specialisti; inoltre, il blocco della pro-

duzione, o quantomeno il suo mancato sviluppo secondo le percentuali previste dal documento di programmazione economico-finanziaria, produce disoccupazione.

Il suo esecutivo è poi afflitto da scarsa governabilità in una situazione veramente drammatica. Accanto alla questione morale ed a quella sociale, il Governo è in piena confusione dal punto di vista della sua capacità di proposta, in relazione alla questione istituzionale, ormai aperta anche formalmente. Certamente la scarsa funzionalità delle istituzioni non può essere addebitata al Governo, ma ad esso spetta, nella guida e nella scelta degli indirizzi, anche una funzione di natura istituzionale che non è assolutamente in condizioni di assumere.

Ci troviamo in una situazione caratterizzata da disoccupazione al nord ed al sud, con un bilancio dello Stato in condizioni di dissesto obiettivo (aspettiamo le prossime relazioni sull'andamento delle entrate tributarie per avere notizie che dobbiamo sperare non siano allarmanti, ma che, in base ai primi segnali, potrebbero esserlo), e con una manovra finanziaria che finora non è riuscita ad incidere o, quanto meno, non è riuscita ad avere i connotati politici e sociali che potessero imporla all'attenzione delle persone che rischiano il posto di lavoro (le valutazioni, infatti, si fanno anche in base alle conseguenze personali); il dramma della disoccupazione appare più acuto nel Mezzogiorno ma certamente lo è altrettanto in zone ad alto tasso di occupazione, come quelle settentrionali. In questo marasma di problemi legati alla crisi istituzionale ed economica ed alla questione morale, non c'è dubbio che il protagonista dovrebbe essere il popolo italiano.

Esercitiemo la nostra funzione di opposizione di destra ed abbiamo fatto accorato ricorso a strumenti parlamentari, con i quali abbiamo richiamato l'attenzione della Camera sulla necessità di rivolgersi nuovamente al popolo. Infatti, delle due l'una: o credete solo nella democrazia dei partiti, oppure credete nella necessità che il popolo sia interpellato. In questo caso il popolo, che ha già cominciato ad esprimersi il 5 aprile e che ha reiterato un determinato orientamento nelle elezioni successive del 13 dicembre,

che ha sanzionato l'inutilizzabilità dei personaggi che hanno trasgredito, sono sotto inchiesta e, certamente, non sono affidabili dal punto di vista della gestione della cosa pubblica, deve essere ascoltato ed ha il diritto di pronunciarsi. È allora necessario ricorrere allo scioglimento delle Camere ed a nuove elezioni, ipotesi che il nostro segretario ha proposto come unico rimedio logico e democratico per la situazione italiana. Altrimenti, si torna ai «pannicelli caldi» di cui ho sentito parlare in alcuni discorsi di questa mattina dei rappresentanti del gruppo del PDS.

L'onorevole Occhetto vuole entrare nel Governo e fa delle proposte; ma esiste una sproporzione tra la sua denuncia e la pochezza dei rimedi. Non c'è bisogno di una posizione del PDS che ci sembra quasi di comodo e certamente sproporzionata rispetto alle analisi fatte da Occhetto, peraltro contraddette dalla fragilità dei rimedi proposti. Non basta dire «sono pronto, prendetemi», come se con l'entrata del PDS nel Governo tutto dovesse cambiare! La crisi è molto più profonda; è talmente profonda da consentire al gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale di riaffermare la giustizia delle proprie impostazioni, in base alle quali abbiamo agito da oppositori denunciando una crisi del sistema che passa attraverso la crisi della rappresentanza, la necessità del coinvolgimento delle categorie e la loro responsabilizzazione nella gestione della cosa pubblica, la partecipazione dei protagonisti di tutti i fenomeni economici, vale a dire una partecipazione responsabile che porti a profonde riforme di struttura che devono essere sottoposte nelle forme dovute al popolo italiano.

Le grandi riforme di cui vi siete interessati sono riforme elettorali che abbiamo definito — e continuiamo a farlo — riforme-truffa poiché vogliono attribuire, con una quantità minore di voti, un maggior numero di seggi (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*). Questo dobbiamo dirlo e confermare che su tale punto continueremo una battaglia che non può consentire ai partitocrati di comportarsi come se fossero i vincitori di chissà quali elezioni o gli unti dal Signore e di cambiare, mentre si è in marcia

ed in un momento di dissesto come questo, le regole del gioco.

Onorevole Presidente del Consiglio, i miei colleghi di gruppo interverranno per illustrare ulteriormente le nostre posizioni. Mi avvio alla conclusione dicendo che il Movimento sociale italiano continuerà, in questa aula e fuori di qui, presso la grande opinione pubblica, il lavoro di cui siamo responsabili, vale a dire la denuncia di una situazione insostenibile, che trascende le qualità personali per attaccare l'inerzia delle formule, la vecchiaia degli schemi sui quali siete costretti a muovervi e di cui lei, signor Presidente del Consiglio, molte volte è prigioniero, anche se con grande sensibilità cerca di salvarsi.

Siete prigionieri di formule datate, che hanno determinato una situazione italiana insostenibile, per la cui soluzione è a nostro giudizio necessario ridare la parola al grande popolo italiano, ai cittadini, perché siano a loro volta messi di fronte alle proprie responsabilità. In questo modo, si finirà finalmente di considerarli come una sorta di esseri di «secondo banco» per i quali pensano e governano i partiti e la partitocrazia, che vengono informati dalla radio, dalla televisione e dai giornali dei partiti e della partitocrazia e in luogo dei quali governano i quattro gruppi economici illuminati ed illuminanti esistenti nel paese, che tutto misurano a seconda delle proprie convenienze, che hanno dato e continuano a dare tanto fastidio e che hanno gravi responsabilità anche nelle presenti congiunture della situazione italiana.

Queste sono le considerazioni che intendiamo svolgere e che confermano, ancora una volta, l'essenziale funzione del Movimento sociale italiano, di questo partito, di questo nostro movimento che viene da lontano, che trova la sua ragion d'essere nel consenso dell'opinione pubblica al di fuori di qualsiasi altro strumento di convincimento e che intende portare avanti una vera battaglia di risanamento e di superamento di un sistema che fa acqua da tutte le parti: una battaglia di rinascita per l'intero popolo italiano, dalla Sicilia e la Calabria alle Alpi (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

CARLO VIZZINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, dovendo giudicare dalla presenza dei deputati in aula quell'attenzione che nei giorni passati abbiamo avuto modo di registrare sulle pagine dei giornali e nel dibattito politico, quanto all'avvenimento di oggi mi sembra che siamo lontani dal clima che dovrebbe circondare un dibattito sulla fiducia al Governo, che configura non solo la possibilità di andare verso il nuovo, ma anche un'analisi dell'azione fin qui svolta dal Governo in carica.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di consentire all'onorevole Vizzini di svolgere il suo intervento.

Onorevole Vizzini, prosegua.

CARLO VIZZINI. Credo che un dibattito sulla fiducia, collocato in tale contesto e con i presupposti che abbiamo sin qui ascoltato, rischi di proporsi in quest'aula con il sapore di un rituale antico, che fa parte del vecchio sistema politico: quel sistema che tutti dicono di voler superare. Mi pare evidente, infatti, che un dibattito del genere, sarà svolto tra pochi intimi e con una «conta finale» nella quale da un lato si registrerà la somma delle opposizioni e, dall'altro, dell'insieme dei gruppi parlamentari che sostengono il Governo. Tale dibattito — lo ripeto — rischia di inserirsi in modo assolutamente rituale in un copione già noto da anni.

Noi speravamo, invece, che in questa occasione si sarebbe potuto iniziare in Parlamento un ragionamento nuovo e diverso. Si è sempre sostenuto che i governi debbono presentarsi alle Camere, affinché si svolgano i dibattiti e si verifichi in quella sede la possibilità per i governi in questione di proseguire nella loro azione. Ma se un esecutivo deve cessare la propria attività in Parlamento, è anche giusto che la regola nuova sia completa: e cioè che sia il Parlamento a far nascere un nuovo esecutivo, con un percorso differente da quello prefigurato questa

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

mattina, che ripropone l'apertura della crisi, l'incarico affidato dal Capo dello Stato e poi la trattativa tra gruppi parlamentari e le forze politiche per la formazione di un nuovo Governo.

Questo Governo è nato, come tutti ricorderanno, in una fase particolarmente difficile per il paese, dopo le elezioni del 5 aprile, che hanno mutato gli equilibri politici, e dopo le tormentate sedute del Parlamento per l'elezione del nuovo Capo dello Stato. Lo definimmo allora il «Governo delle disponibilità» e non abbiamo mai invidiato il professor Giuliano Amato nel momento in cui ha assunto l'onere — prima ancora che l'onore — di guidare un Governo che nasceva in una situazione drammatica per il paese, sia sotto il profilo della situazione economica e finanziaria sia dal punto di vista dei problemi collegati all'ordine pubblico, alla criminalità organizzata ed alla stagione delle stragi che si consumava in quel periodo.

Il Governo non è nato dall'idea che quattro partiti o quattro gruppi parlamentari si chiudessero in un fortino, dichiarandosi autosufficienti, ma ha raccolto la disponibilità di chi, come dicevo prima, si è assunto un onere presentandosi al Parlamento con l'esposizione di un programma e con la ricerca di consensi su quel programma. È proprio ciò che si è verificato: in talune circostanze i consensi hanno addirittura superato il numero dei voti delle forze che hanno partecipato direttamente alla costituzione del Governo.

L'esecutivo doveva affrontare una situazione drammatica del paese e preparare una nuova stagione. Non si è presentato come l'ultimo dei governi di tipo tradizionale, come ha detto l'onorevole Occhetto, ma ha sottoposto responsabilmente il proprio programma al Parlamento chiedendo un giudizio sulla base della verifica di quel programma, in relazione ai singoli provvedimenti. Tanto che, come ho ricordato, in alcuni importanti passaggi — segnatamente quelli relativi alla lotta alla criminalità organizzata — si sono registrati consensi più ampi di quelli provenienti dai quattro partiti della maggioranza e su alcuni provvedimenti concernenti il risanamento dell'economia è venuto al Governo il conforto di qualche grup-

po che pure non aveva direttamente partecipato alla sua costituzione.

Mi dispiace che nel ragionamento negativo sull'azione del Governo, sviluppato dall'onorevole Occhetto, non sia stato dedicato il necessario spazio ai successi nella lotta alla criminalità organizzata. Siamo passati dalla stagione delle stragi a quella delle grandi catture; siamo passati da una fase di omertà e di connivenze ad una stagione nella quale si cominciano finalmente a squarciare i veli di fenomeni drammatici che hanno tormentato la nostra società, certo anche per responsabilità che non vanno ricercate unicamente nella mafia e nella criminalità organizzata, ma anche nelle istituzioni. In questo difficile contesto si è quindi dato un primo importante segnale: lo Stato ed i suoi organi si sono posti come nemici frontali della criminalità organizzata e credo che non avranno alcuna difficoltà ad andare avanti per rompere le connivenze, le collusioni, le omertà e per scoprire i collegamenti fra la mafia, gli affari, la politica, la massoneria.

Penso che l'azione condotta in questi mesi non sia soltanto il frutto del lavoro di coraggiosi magistrati e di esponenti delle forze dell'ordine, che operavano anche in precedenza, ma dipenda anche da una nuova consapevolezza: sapere che la classe politica dirigente del paese, per la prima volta, ha il coraggio di porsi dietro chi conduce in prima linea questo tipo di battaglia, senza dare coperture ed affermando che bisogna andare avanti. Almeno dal punto di vista del metodo tale risultato non è di poco conto, al di là delle altre difficoltà e carenze che noi, pur sostenendo il Governo, abbiamo registrato in riferimento alla sua azione concreta in alcuni settori.

Abbiamo espresso le nostre critiche apertamente, nell'autonomia che un gruppo parlamentare deve avere. Talune questioni sono ancora aperte e alcune risposte ci sono sembrate inadeguate. Per esempio, abbiamo detto con chiarezza che i socialdemocratici non condividono pienamente le scelte compiute nel settore della sanità, perché ritengono vi sia il rischio di un conflitto tra Governo e medici, che finirebbe per essere pagato soltanto dai malati. Anche da questa

tribuna invitiamo dunque l'esecutivo a rivedere alcune posizioni, ad apportare taluni correttivi per fare di più, soprattutto al fine di evitare odiose distinzioni tra i cittadini, per cui chi più ha può curarsi, magari a danno di chi è più debole (e va quindi difeso dallo Stato).

Abbiamo altresì paventato il rischio che il processo di privatizzazione, pur giusto e necessario, sia la risposta ad un problema di fabbisogno di cassa e che non si proceda ad una reale ristrutturazione dell'assetto complessivo, pubblico e privato, del sistema produttivo. Comprendiamo che la materia è delicata; nel nostro paese si sono infatti affermate, in certi periodi, delle mode. Io ho vissuto in Parlamento la stagione del «pubblico è bello»: il Presidente del Consiglio ricorderà che il pubblico era tanto bello che vi fu una stagione nella quale si decise che anche i panettoni e le caramelle dovessero essere prodotti dalle aziende a partecipazione statale.

È giusto, pertanto, un serio processo di revisione, che riporti nell'ambito del privato tutto ciò che in esso deve rientrare. Occorre tuttavia fare attenzione ad alcune operazioni, che devono essere compiute con assoluta trasparenza e alla luce del sole e, soprattutto, si deve essere certi che i capitali dei privati siano realmente tali. La storia del paese è infatti costellata di privati che, attraverso prestiti da parte delle banche pubbliche, hanno comprato aziende pubbliche per farle diventare private in modo surrettizio. Successivamente, poi, non sono più stati in grado di pagare, raggiungendo livelli tali di indebitamento che il pubblico ha dovuto ancora una volta, effettuare interventi per difendere, più che i livelli di produzione, quelli di occupazione, in determinati comparti dell'apparato industriale italiano. Dobbiamo pertanto stare molto attenti, soprattutto in alcuni settori e difendere i fattori produttivi del paese.

Ad esempio, in campo agroalimentare il problema non è capire se qualcuno voglia occupare spazi di mercato, ma se l'industria agroalimentare nazionale debba restare — noi siamo di quest'avviso — collegata all'agricoltura italiana. Se il problema fosse quello di conquistare spazi di mercato e, in

ipotesi, per produrre cioccolato il latte si comprasse da altri paesi, nell'immediato entrerebbe qualche lira nelle casse dello Stato, ma probabilmente si provocherebbero in futuro effetti gravi e perversi.

Come ha detto anche l'onorevole Occhetto questa mattina, vi è l'esigenza di far fronte, dopo una prima fase, a determinati problemi. Non vorrei dilungarmi su questo aspetto, ma ricordare le situazioni che si sono dovute fronteggiare per l'egoismo di un'Europa che troppo spesso, nei convegni ufficiali, si dichiara quella di Maastricht ma, ancora più spesso, è in realtà l'Europa dei grandi egoismi quando un paese è in difficoltà. Rimane per me quasi agghiacciante l'aver visto con quanta disinvoltura altri paesi della Comunità economica europea abbiano guardato alla tempesta valutaria che si scatenava sull'Italia come ad un fatto che non riguardasse i consessi internazionali; come se i movimenti della finanza privata potessero vincere sulla politica e quest'ultima, incapace di reagire, dovesse rimanere a guardare ciò che accadeva.

Certamente vi è la necessità di assumere provvedimenti, di ridurre il disavanzo, il debito pubblico, di riportare, non soltanto nell'immediato, ma con provvedimenti a più ampio raggio, i meccanismi di moltiplicazione della spesa entro canali che ci consentano di sperare ragionevolmente nel futuro. Comunque, tutto ciò comporta conseguenze che oggi rappresentano quel che viene definito l'impatto sociale della politica economica e finanziaria del Governo. Questo è il capitolo che occorre aprire, ma che non può essere aperto in modo populista. Comprendo come sia facile andare su tutte le piazze a dire che gli occupati debbono restare occupati e che è meglio essere occupati che disoccupati. Non credo sia questo il tema da affrontare, ma quello di verificare come sia possibile stimolare l'apparato produttivo del nostro paese affinché continui a produrre e a garantire l'occupazione che serve all'Italia per non fare passi indietro. Occorre rendersi conto che ci troviamo in una fase in cui l'apparato produttivo di un paese che non dispone di materie prime — non essendo stati avviati nelle stagioni delle vacche grasse i processi di ristrutturazione che avrebbero

dovuto consentire di continuare a produrre valore aggiunto — si trova sostanzialmente in crisi anche rispetto alla concorrenza di altri paesi europei, che tali processi hanno compiuto. Su tutto ciò occorrerà ragionare tenendo conto che le responsabilità sono certo imputabili ai governi del paese, ma sono anche più ampie e riguardano, per esempio, il comportamento degli imprenditori nel periodo delle vacche grasse, quando probabilmente qualcuno pensava ai suoi conti all'estero con più facilità di quanto non pensasse a reinvestire in processi di ristrutturazione delle aziende.

Tale questione va comunque affrontata stimolando i processi produttivi e cercando di difendere l'occupazione, ma non qualunque tipo di occupazione, per non trovarci poi, tra due o tre anni, nella stessa condizione. Bisogna puntare su quelle produzioni e su quelle attività produttive che possono avere un futuro, tenendo conto che la mancanza di materie prime porta a cicli più brevi della produzione nel nostro paese rispetto a quanto avviene in altri paesi, con la necessità di riconversioni e ristrutturazioni più rapide.

Nel passato si sono spese decine di migliaia di miliardi; ricordo che proprio alla fine degli anni settanta ci trovammo di fronte ad una crisi di tal genere. Furono varati provvedimenti (per esempio, la legge di ristrutturazione industriale delle partecipazioni statali) che servirono a rimettere il sistema in carreggiata. Oggi, probabilmente, vi è la necessità di mettere in moto altri meccanismi.

È per questi motivi che abbiamo sostenuto, senza infingimento; e senza voler datare nulla, tanto meno un Governo e la sua azione, che, esaurita la fase di primo impatto, occorreva lavorare subito per cercare di definire, tra i gruppi parlamentari, un progetto per il paese tale da consentire la formazione di un Governo con un'ampia maggioranza, che si rapportasse ad un traguardo di medio periodo, che facesse questa grande scommessa sul processo di risanamento dell'economia del nostro paese, che si battesse per sconfiggere definitivamente la criminalità organizzata; insomma, quel Governo di svolta del quale ha parlato questa mattina il

segretario del partito democratico della sinistra e nei confronti del quale, come socialdemocratici, ci eravamo detti disponibili, a condizione che esso nascesse in Parlamento, che la sfiducia fosse costruttiva e che nel momento in cui veniva votata si palesasse già in quest'aula la nuova maggioranza destinata a dar vita a tale Governo.

E la dimostrazione che abbiamo lavorato nella direzione indicata sta nel fatto che dal mese di agosto in poi ci siamo adoperati per cercare di dirimere la controversia, di risolvere la questione riguardante la sinistra del nostro paese. I socialdemocratici si sono battuti più di tutti affinché il partito democratico della sinistra entrasse nell'Internazionale socialista, perché si chiudesse quel capitolo di divisioni, di scontri, di lacerazioni nella storia della sinistra italiana, che certamente negli ultimi quarant'anni è stata la più rissosa d'Europa.

Siamo andati avanti su questa strada in un momento che sembrava difficile e complesso, fino ad arrivare alla firma, da parte dei segretari dei tre partiti, a L'Aia, dell'atto di nascita del partito del socialismo europeo. Il che significa che le forze di una sinistra democratica di tipo europeo cominciano a lavorare insieme per presentarsi insieme, con un programma comune, alle elezioni europee, che non si terranno tra dieci anni ma nel 1994; esse devono costruire quindi un programma che le renda credibili.

Ma come si può arrivare al traguardo del 1994 con un programma che renda credibili forze che devono presentarsi insieme alle elezioni per il Parlamento europeo? Come si potrebbe pensare di affrontare insieme elezioni in periferia dopo che sarà stata approvata la riforma elettorale sull'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle province, qualora mancasse ancora a quella data un progetto complessivo che possa render credibili quelle forze politiche di fronte alla società italiana?

La scena della non credibilità l'abbiamo già vissuta a Mantova, alla fine di settembre; i tre partiti dell'Internazionale socialista avevano stretto un patto elettorale, un programma comune per quelle consultazioni: ebbene, mentre il giorno della chiusura della

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

campagna elettorale due dirigenti politici — un collega del PSI e chi vi parla — discutevano di Mantova, della sua speranza, e difendevano l'operato del Governo in una situazione difficile, il terzo, superato il ragionamento di Mantova, cercava di raccogliere il consenso sparando sulla politica del Governo!

E allora, nessun progetto tra queste forze sarà mai credibile sino a quando non si sarà sciolto il nodo della loro collocazione nei confronti del governo del paese; si può essere «tutti dentro» o «tutti fuori» dal Governo, ma non si può più essere alcuni da una parte ed alcuni dall'altra, perché ciò danneggia l'ipotesi di crescita di un'area politica la cui formazione parte dalle forze che ho appena citato, le quali non si ritengono — e non sono — autosufficienti. Pertanto, esse devono sapersi aprire insieme al nuovo della società, ad altri pezzi della sinistra che si muovono con sigle e denominazioni diverse; tutto ciò per affrontare, quando avremo cambiato le regole del gioco, la prova elettorale, allo scopo di offrire al paese, finalmente, uno schieramento progressista come quello che altri paesi d'Europa hanno offerto ai propri elettori.

Poi, si può vincere o perdere, ma si resta sempre punto di riferimento centrale nella società, a tutela di alcuni interessi legittimi, a tutela di alcune categorie, a rappresentanza del progresso e delle riforme.

Ecco perché abbiamo detto che eravamo e siamo pronti a discutere sui nuovi problemi economici, a discutere di come dare continuità ad un'azione di lotta contro la criminalità organizzata, a discutere della questione morale nei termini esplicitati questa mattina dall'onorevole Occhetto, che ha distinto i costi del finanziamento della politica da altri tipi di arricchimento, con una serie di ragionamenti. Ciò significa predisporre una legge chiara che faccia capire a noi ed alla gente come devono vivere i partiti politici; introdurre pene gravi a carico di chi riterrà di dover violare le regole che ci daremo; prevedere nuove norme che il Governo potrà fissare e che il Parlamento dovrà discutere sulle materie più delicate — quali gli appalti, gli acquisti e le forniture —, con l'eliminazione delle discrezionalità...

GUIDO LO PORTO. Ma ci sono già! C'è il codice penale!

CARLO VIZZINI. Ma dovremmo cercare di lavorare per evitare il più possibile il ricorso al codice penale, perché quando si arriva ad applicarlo il danno è già fatto e credo che di danni, questo paese, ne abbia subiti già tanti.

GUIDO LO PORTO. Esatto!

CARLO VIZZINI. Quindi, probabilmente, servono regole buone e trasparenti, ma anche uomini buoni e trasparenti. Nessuna regola, infatti, è valida di per sé se non viene applicata da soggetti che intendano in coscienza rispettarla.

Come forze politiche dobbiamo saper dare il segnale di un cambiamento di costume. Lo dico come segretario di una forza politica che porta con sé le colpe e le responsabilità che i partiti hanno quanto alla degenerazione partitocratica, con tutto ciò che essa ha prodotto nel paese.

In questi anni abbiamo invaso abusivamente campi che non appartengono ai partiti e dobbiamo dunque saperci ritirare con grande rapidità ...

MARCO FORMENTINI. Di corsa!

CARLO VIZZINI. ... e riportare i partiti alla funzione prevista dalla Costituzione. Dobbiamo fare tutto ciò anche con atti concreti; per quanto ci riguarda, stiamo compiendo alcuni sforzi, per esempio, abbiamo presentato una proposta che riguarda il settore dell'informazione pubblica che credo rappresenti la massima presa di distanza dei partiti da questo ambito. Lo dico in una giornata in cui i direttori di ieri si dimettono per far posto a quelli di oggi, «sfiduciati» dai lottizzati del passato che si proclamano delottizzati di oggi, in un sistema nel quale, ognuno con grande onestà, dovrebbe prima spiegarci come si trovi al proprio posto e poi assumere l'autorità morale di «fiduciare» o «sfiduciare».

Il cambiamento necessita quindi di un bagno di umiltà che riguarda in primo luogo la classe politica, ma anche soggetti che non

possono pensare che, conclusasi la stagione delle code dietro le segreterie politiche dei partiti, inizi, per opera loro, l'assedio a quegli stessi partiti! (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*). Bisogna avere infatti il coraggio e l'onestà di riconoscere che, se andiamo a sentire bene, alcune delle tante voci che oggi si levano sono le stesse di coloro che, fin quando tutto reggeva, pensavano ed operavano in modo diverso e talvolta conquistavano le tribune da cui ora pontificano attraverso quel sistema che oggi vogliono condannare. Non dico questo per difendere il sistema, ma perché la classe dirigente politica del paese sta pagando un prezzo complessivo. Allora, se cambiamento deve essere, come è giusto che sia, dovrà essere globale e riguardare tutti.

Siamo anche d'accordo con il fatto che un nuovo Governo, ove se ne potesse discutere, dovrebbe nascere concordando un metodo che non è quello di partire dall'incarico per arrivare alla trattativa ed al voto di fiducia. Il metodo deve essere quello di una maggioranza parlamentare che concordi un progetto e venga in quest'aula per sostenere un Presidente del Consiglio, essendo soggetta solo ad un vincolo di progetto, non più di appartenenza; una maggioranza che non si conti più per il numero dei ministri e per la qualità dei dicasteri, ma si vincoli ad un programma ed alla sua attuazione, dando poi al Presidente del Consiglio ampia facoltà di scegliersi la propria «squadra» rispondendone politicamente al Parlamento. Dico tutto ciò premettendo che, per quanto ci riguarda, la persona dell'attuale Presidente del Consiglio non è certamente in discussione; riconosciamo infatti pubblicamente all'onorevole Amato le qualità individuali, morali e politiche per non essere oggi un uomo da archiviare nel nome del vecchio.

Probabilmente, dovrà cambiare — ripeto — il metodo e dovremo avere la capacità di giungere a questo nuovo ragionamento.

Dove sta la carenza dell'attuale dibattito? Sta nella circostanza che esso si è aperto in un momento nel quale, al di là della possibilità, da parte di ciascuno, di condividere alcune considerazioni svolte dagli altri, anche in termini costruttivi, non si è sviluppato quel tavolo di ragionamento che avrebbe

dovuto portarci in quest'aula già collegati come gruppi parlamentari, per fare in modo che la mozione di sfiducia fosse costruttiva. La mozione di sfiducia costruttiva non è un fatto che si può enunciare a parole; essa presuppone che la stessa maggioranza che dà la sfiducia al Governo in carica si candidi quale maggioranza pronta a governare il paese.

Solo in tal modo il Capo dello Stato saprebbe che non c'è salto nel buio, che non c'è vuoto di potere, che non ci sono balletti e trattative estenuanti, ma che vi sono dei gruppi parlamentari pronti a dare questo tipo di contributo! È un ragionamento che negli ultimi mesi abbiamo cercato di portare avanti dialogando con il partito democratico della sinistra (ed ho spiegato quali sono le ragioni che, a nostro avviso, portano a privilegiare tale tipo di rapporto), pensando che vada salvaguardato nel nostro paese, al di là delle crisi, degli uomini e dei momenti che vivono i partiti, anche il ruolo essenziale di una forza quale il partito socialista.

Se pensassimo di costruire un futuro nel quale ognuno di noi cerca di calcolare il vantaggio che gli può derivare dalla crisi di un partito con cui possono e debbono essere instaurati rapporti di collaborazione, noi socialdemocratici faremmo l'errore che i socialisti hanno commesso pochi anni fa nei nostri confronti, ed avendolo subito non vogliamo ripercorrerlo. Ma noi tutti insieme faremmo un danno alla sinistra democratica italiana.

Dobbiamo, invece, portare avanti quel tipo di ragionamento, sperando che presto si possano ricostituire le ragioni del dialogo e dell'intesa. Lo diciamo invitando anche il segretario del partito repubblicano, l'onorevole La Malfa, ad una riflessione che dovrà essere calata nei problemi. Poi, potremo avere ragioni di consenso o di dissenso; ma il consenso e il dissenso oggi, nelle condizioni di difficoltà in cui si trova il paese, dobbiamo saperli misurare sulle risposte da dare alla società civile.

Diversamente sarebbe poca cosa, sarebbe politica di schieramenti. Confrontiamo dunque insieme risposte ai problemi e metodo per andare avanti e verifichiamo se siamo in grado, così operando, di fare qualcosa che

diventi utile per affrontare il medio periodo e dare al Parlamento il tempo di cambiare le regole del gioco, di procedere alle riforme istituzionali, di consentire alla nostra democrazia di diventare una democrazia più diretta, nella quale il cittadino possa scegliere il candidato, l'alleanza, il programma, chiudendo la stagione della politica delle mani libere che tanto male ha causato ad alcuni dei nostri partiti o a quei partiti che l'hanno praticata (e non siamo stati tra questi neanche nell'ultima campagna elettorale). Diamo regole nuove e diverse, in un confronto aperto, per questa fase di transizione, a coloro che vogliono confrontarsi sulla possibilità di un progetto e di un programma.

Ho già detto prima che non ritengo esaudivivo, di per sé, il rapporto fra i tre partiti del socialismo europeo. Lo ribadisco, perché penso che in questa fase occorran momenti di collaborazione con l'area liberal-democratica, con quelle forze che siedono in questo Parlamento e che rappresentano pezzi della sinistra talvolta — per quanto riguarda la politica dei tre partiti dell'Internazionale — anche figli delle nostre colpe, della nostra incapacità, nelle stagioni passate, di fare battaglie per i diritti civili, nel modo in cui andavano condotte e nel momento in cui rappresentavano un'esigenza della società di concepire lo sviluppo del paese come qualcosa che dovesse contemporaneamente salvaguardare il territorio e l'ambiente. È questo un dialogo che dobbiamo tenere aperto in una fase di transizione in cui (ho avuto modo di dirlo al senatore Martinazzoli e voglio ripeterlo in quest'aula) resta importante il rapporto con il partito della democrazia cristiana. Rispetto ad esso probabilmente le strade si separeranno nel momento in cui, scelte le nuove regole e fissati i nuovi meccanismi, si creeranno le aggregazioni con cui presentarsi al corpo elettorale. Lo dico con grande rispetto per quello che la democrazia cristiana ha rappresentato e rappresenta, ma con la piccola ambizione di voler rappresentare in Italia quello che le forze della sinistra democratica hanno rappresentato e rappresentano nel resto dell'Europa occidentale e che purtroppo nel nostro paese non abbiamo potuto costruire.

Questo è il ragionamento che ci dà la

speranza di poter andare avanti, che ci mette oggi nella condizione di dare al Governo un voto di fiducia che non deve essere l'elemento di chiusura di un confronto, ma un ponte verso un dialogo che deve continuare, in modo da creare le condizioni perché possiamo tornare in quest'aula quando saremo pronti per portare avanti fino alle estreme conseguenze il discorso che oggi viene abbozzato e sul quale il confronto deve invece essere approfondito.

Ecco perché io voglio considerare il dibattito di questi due giorni un momento di passaggio, un modo se volete pubblico per scambiarsi le idee al di fuori degli incontri rituali tradizionali, per farlo in Parlamento, mi auguro di fronte all'opinione pubblica se non di fronte ai parlamentari (esercizio che diventa sempre più difficile alla Camera dei deputati), per cercare di costruire e non di demolire.

Per quanto mi riguarda, la conclusione di questo dibattito non equivarrà per me all'aver messo un lucchetto in più alla porta del fortino dell'attuale maggioranza di Governo. Io voglio considerare questo dibattito un passaggio politico importante, e do da oggi la disponibilità dei socialdemocratici a continuare questo ragionamento per vedere di trovare soluzioni politiche adeguate.

Rispetto alla stagione che abbiamo vissuto e alle difficoltà del paese, io credo che con serietà dobbiamo rivolgere al Presidente del Consiglio un ringraziamento politico. Voglio ringraziarlo anche sotto il profilo personale perché so bene che egli si è trovato, forse per la prima volta nella storia di questi ultimi decenni, a guidare un esecutivo e a occupare una posizione di Governo che produce con la sua azione impopolarità e dissenso, mentre paradossalmente andare sulle piazze per opporsi produce consenso. E la politica siamo stati abituati a farla per cercare il consenso (*Interruzione del deputato Formentini*)... Io non contesto l'azione di coloro che fanno il loro mestiere di oppositori con correttezza e espongono le loro tesi. Dico soltanto...

GERARDO BIANCO. Li tratti bene perché potranno trovarsi in uno schieramento alternativo...!

CARLO VIZZINI. Questo devi domandarlo a loro e non a me.

PRESIDENTE. Lasciamo perdere questi dialoghi platonici! La prego di continuare, onorevole Vizzini.

CARLO VIZZINI. E se leviamo anche loro, come si fa il polo dall'altro lato?

GERARDO BIANCO. Noi teniamo in caldo tutti!

CARLO VIZZINI. Questo è un vecchio costume che sino ad oggi ha prodotto molto bene!

MARCO TARADASH. I forni sono chiusi!

CARLO VIZZINI. Noi cerchiamo finalmente di arrivare in una stagione in cui finalmente nella politica qualcuno vinca dopo le elezioni e qualcuno perda, in cui non sia più possibile tenere tutto insieme e in cui questo paese finalmente si divida, si divida fra schieramenti che si confrontano su progetti alternativi e che diano vita a quella democrazia dell'alternanza di cui l'Italia ha bisogno.

FRANCESCO MARENCO. Senza la legge truffa, però!

CARLO VIZZINI. Questo è lo spirito con il quale partecipiamo al dibattito odierno. Come ho già detto, voteremo la fiducia al Governo. Ci auguriamo però di poter continuare a lavorare per tessere questo filo difficile che riporti la sinistra italiana al ruolo che oggi le compete, in modo che possa divenire una grande e moderna sinistra di tipo europeo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bossi. Ne ha facoltà.

UMBERTO BOSSI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, fin dall'inizio, quando insieme alla delegazione della lega nord ci incontrammo e lei mi espose i punti essenziali del suo programma, io le dissi che non poteva considerarsi uno sche-

ma ragionevole un'elencazione di carattere generico sulla immensità dei problemi irrisolti e sempre più acuti, generatori della spaventosa crisi italiana.

All'epoca del nostro colloquio ancora non era scoppiato l'immenso bubbone di Tangentopoli, anche se si facevano sempre più pressanti gli allarmi. Le previsioni erano non solo che il ciclone stava rapidamente avvicinandosi, ma che si sarebbe prestissimo trasformato in un tornado. Era necessario non tanto elencare i problemi pressanti, ben conosciuti, ma predisporre subito soluzioni valide e consistenti. Prioritarie in assoluto erano le questioni riguardanti sia la parte finanziaria e strutturalmente produttiva che quella costituzionale, partendo dalle autonomie regionali, oltre, bene inteso, la parte sociale e la lotta ad oltranza contro la corruzione politica e la criminalità organizzata.

Ricevetti successivamente una lunga relazione, certamente simile a quella che lei, onorevole Amato, avrà trasmesso a tutti gli altri gruppi politici interpellati.

Nel mio intervento del 30 giugno sulla fiducia, esprimendo il mio giudizio e riferendomi al documento trasmessomi dal Presidente del Consiglio, iniziai affermando testualmente che la montagna aveva partorito il topolino. Infatti, dopo ottantaquattro giorni di gestazione nasceva un governicchio che avevo definito focomelico, un cerotto per tenere insieme l'attuale risicatissima maggioranza, nella speranza — questa fu l'impressione generale — che nel frattempo pateracchi, papocchi, transazioni sotto banco o eventuali transfughi da altri gruppi nel segreto dell'urna consentissero a questa fittizia maggioranza di comprare qualche altro voto.

Era chiaro che in quel momento l'interesse maggiore di tutti i gruppi politici era orientato verso l'atteggiamento della lega; e qualcuno nutriva la stolido speranza che alla fine, in qualche modo, la lega — come era avvenuto per altri partiti — si sarebbe lasciata integrare ed avrebbe potuto decidersi almeno per l'astensione.

Sottolineai anche al Capo del Governo che si era verificato un grande evento, cioè le elezioni del 5 aprile e quindi la presenza della lega in Parlamento con 55 deputati e

25 senatori, ciò che doveva portare alla tanto attesa ed auspicata stagione delle riforme. Una vittoria, quella della lega, che significava soprattutto la fine del regime e della evangelizzazione — la definirei — da manuale Cencelli.

Dissi anche — e lo ripetei negli incontri che ebbi con le delegazioni di tutti gli altri partiti politici — che il Governo Amato avrebbe potuto tentare di concludere qualcosa solo se avesse realizzato un autentico programma di forti riforme democratiche, ripudiando pubblicamente con i fatti ogni ulteriore connivenza con le clientele del Palazzo.

Certo, noi della lega, fedeli al nostro programma di limpidezza e di trasparenza, sapevamo di chiedere all'onorevole Amato una cosa impossibile; ma siccome il Governo dell'onorevole Amato era pronto al varo, la lega, per il bene del paese, non lesinò i suoi consigli. Fu inutile, perché l'onorevole Amato ha ritenuto, invece, di ricostruire l'Italia con il suo Governo, riempiendo alcune cartelle di premesse e di buone intenzioni che nella sostanza erano semplicemente una serie di parole in libertà, largamente utilizzate nei comizi durante le campagne elettorali.

Oggi, mentre l'onorevole Occhetto presenta la sua mozione di sfiducia, ritengo necessario soffermarmi su alcuni dei titoli nei quali è suddivisa l'iniziale relazione programmatica dell'onorevole Amato per dimostrare i motivi per cui la lega considera questo non solo un Governo che non ha mantenuto le sue promesse, ma un Governo morto.

Nel punto 2, riguardante le riforme, per una totale revisione economica e finanziaria, il programma Amato relativo al fisco diceva testualmente che il Governo «dovrà operare per il recupero della base imponibile evasa ed erosa attraverso un'azione di tipo preventivo, volta a produrre un apporto di conveniente collaborazione tra il fisco ed il contribuente. L'intervento normativo sarà finalizzato alla semplificazione... di quella che appare sempre più una giungla fiscale, al superamento delle disparità di trattamento tra diversi comparti economici, alla riduzione delle agevolazioni..., alle necessarie correzioni della progressività dell'IRPEF...,

alla maggiore responsabilizzazione di regioni ed enti locali sotto il profilo delle entrate. Le regioni in particolare — nel contesto della progressiva acquisizione di maggiori competenze — potranno essere delegate all'esercizio delle funzioni amministrative statali in materia di catasto».

Vediamo oggi come siano stati invece realizzati questi impegni precisi assunti dal Presidente del Consiglio nel suo documento programmatico. Non solo la pressione fiscale è in continuo aumento (e di qui l'opposizione della lega all'ISI, ad esempio); non solo vi è stato e continua ad esservi lo stillicidio dell'aumento delle imposte dirette ed indirette; ma anche il complesso della politica economica-finanziaria del Governo, invece che verso la ripresa, sta spingendo l'Italia verso un baratro sempre più profondo. Non voglio soffermarmi sulle cifre del debito pubblico e neppure voglio insistere sui concreti pericoli di una politica finanziaria che ritiene di tappare gli immensi buchi del bilancio continuando ad emettere titoli pubblici, perché ripeterei soltanto cose largamente risapute. Però non posso non sottolineare che il famoso prestito internazionale di 14 mila miliardi, annunciato con grandi squilli di tromba dall'onorevole Amato, è tuttora *sub iudice*.

Neppure posso tacere la responsabilità della Banca d'Italia quando, dimostrando una preoccupante miopia, ha bruciato 68 mila miliardi in un'operazione da bancarotta che avrebbe dovuto invece, secondo l'istituto, salvare e proteggere la lira dalla speculazione internazionale. È un'operazione che non solo ha ulteriormente indebolito la nostra moneta, non solo non ha evitato la svalutazione e l'uscita della lira dallo SME, ma anzi ha contribuito all'aumento dell'inflazione, soprattutto all'aumento degli indici di disoccupazione e di depressione generale in tutto il settore produttivo, specie in quello basilare delle piccole e medie imprese.

Se dunque questi sono i grandi provvedimenti tecnici presi dal Governo Amato per tentare di rimettere in sesto la gravissima situazione finanziaria italiana, a noi sembra che egli sia riuscito persino a liquidare lo stellone d'Italia. Gli italiani, infatti, stanno adesso continuando a pagare, e non sappia-

mo quando questa soffocante spirale potrà allentarsi.

Eppure alcuni rimedi di pronto soccorso esistono: per esempio un decentramento della borsa in borse locali, per avvicinare i risparmiatori e gli investitori istituzionali alla media e piccola impresa che ora è costretta a pagare per una errata politica economica dei governi partitocratici di questo paese. Si tratta di fare un'operazione inversa alle scelte che in quindici anni hanno distrutto la borsa per dirigere il risparmio verso banche, titoli di Stato, *blue chips*, consentendo finalmente la raccolta di finanziamenti anche da parte delle piccole e medie imprese.

Bisogna prevedere l'emissione di prestiti obbligazionari da parte degli enti locali, comuni in testa, andando oltre l'attuale limite rappresentato dalla capacità di indebitamento dei comuni, che oggi viene valutato sui flussi finanziari, anziché sulla ricchezza vera dei comuni medesimi, sui beni immobili, che potrebbero essere dati in garanzia. Sarebbe così possibile sostenere con gli investimenti la depressione economica del paese ed ottenere che una parte degli interessi venga restituita ai cittadini anche in termini di servizi.

Quando si vedono in ogni città d'Italia le sfilate degli operai licenziati, delle grandi masse di lavoratori e di colletti bianchi in cassa integrazione o in prepensionamento, quando si valutano nella realtà gli indici della disoccupazione, specie nel sud, appare chiaro che all'immensa rovina provocata da Tangentopoli deve aggiungersi l'irresponsabilità assoluta dei governanti (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Tutto il paese deve essere considerato una zona depressa e la colpa del disastro non esclude l'ultimo arrivato, ossia questo Governo, che ha continuato nella condotta irresponsabile di quelli che lo hanno preceduto (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Per dimostrare la sua efficienza, il Governo sta elaborando un vastissimo programma di lavori pubblici, nel tentativo di tamponare il flusso crescente della disoccupazione. Non è certo inopportuna la preoccupazione riguardo a come avverranno i controlli nell'assegnare gli appalti, a quali saranno e in che

modo verranno scelte le ditte, a come sarà possibile scongiurare ed a quali misure prenderà il Governo per impedire un'altra spettacolosa Tangentopoli.

Suggerisco ad Amato di studiare bene la proposta di legge n. 1784, primo firmatario onorevole Balocchi, concernente la disciplina dei rapporti tra pubblica amministrazione e appaltatori d'opera. Intanto, e questo va sottolineato, la famosa relazione Scalfaro sulla ricostruzione nelle zone terremotate dell'Irpinia è diventata un reperto di archivio.

Indubbiamente Tangentopoli è l'espressione tipica di un regime centralistico e partitocratico, ma accanto ad essa vi è l'incompetenza dei massimi dirigenti, le colpe gravissime dei partiti che hanno fatto man bassa servendosi di un clientelismo famelico, arrogante e ladro. In pieno dispregio dell'articolo 49 della Costituzione, i partiti, oltraggiando i valori della Resistenza, hanno fatto a gara per procurarsi potere e arricchimenti illeciti per i propri vertici e la propria *nomenclatura*.

Ciò spiega anche perché ogni italiano che nasce ha sulle spalle un debito di 31 milioni (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). ; ciò spiega perché non è in crisi solo questo Governo, sul quale si accumulano vertiginosamente i frutti delle ruberie, delle incompetenze, delle omertà tra politica e criminalità organizzata, ma tutto il regime. Il Governo Amato è purtroppo la conferma che l'Italia è divenuta oggi un paese a rischio, ridotto in coma irreversibile, intorno al quale gli avvoltoi del Palazzo continuano a volteggiare.

Nel suo appunto programmatico, l'onorevole Amato ha dedicato un capitolo al mercato finanziario e alle privatizzazione, scrivendo, fra l'altro, che il Governo avrebbe operato con decisione per la disintermediazione del bilancio dello Stato e per la crescita delle piccole e medie imprese.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO.

UMBERTO BOSSI. Il fisco dovrà quindi superare la vigente discriminazione del ca-

pitale di rischio a favore del capitale di credito anche attraverso la reintroduzione di disposizioni incentivanti le nuove quotazioni in funzione dell'ampliamento di listino.

Le privatizzazioni possono peraltro assolvere — sono parole del suo documento — ad un ruolo essenziale nella creazione di nuovo mercato, sempre che non si risolvano nella mera distribuzione guidata dei relativi pacchetti azionari a beneficio di pochi acquirenti e di pochi intermediari. Particolare favore potranno meritare le privatizzazioni realizzate attraverso i nuovi investitori istituzionali, puntando alle *public companies* ispirate al modello del capitalismo partecipativo.

Mi consenta, allora, il Presidente del Consiglio, di chiedergli a che punto si trovi il programma di privatizzazione e perché l'E-FIM, uno dei maggiori esempi di socialismo reale, ente pubblico creato appositamente in funzione della spartizione partitocratica per finanziare il partito socialdemocratico prima e quello socialista dopo, sia ancora in vita e perché se ne discuta ancora in Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Sappiamo quali opposizioni violente stiano incontrando i cosiddetti tentativi di privatizzazione, così come oggi abbiamo la piena dimostrazione dell'interconnessione spartitoria del denaro pubblico, dalle spese per le cattedrali nel deserto, simbolo del socialismo reale, alle erogazioni a fondo perduto destinate a sostegno del grande capitale privato, con l'assenso e il *placet* di un sindacalismo roboante e stradaiole, ma pur sempre cinghia di trasmissione della partitocrazia.

Veniamo ora al capitolo del programma di Amato riguardante il Mezzogiorno. Nella relazione iniziale si legge che la nuova politica per il Mezzogiorno dovrà privilegiare il rafforzamento di tutte le strutture ordinarie, dalle regioni ai poteri locali, al sistema formativo, alle attività bancarie. Non sembra certo eccessivo affermare che questa è solo aria fritta. Purtroppo, e lo confermano i sopralluoghi della Commissione antimafia nel Mezzogiorno, lo Stato ha ceduto da molto tempo tutto il suo potere alle cosche. Inutile insistere sulle indubbie difficoltà de-

terminate dalla presenza della mafia e delle sue filiazioni in Sicilia, Puglia, Calabria e Campania: non voglio essere troppo pessimista. Ritengo tuttavia che l'impotenza specifica dello Stato nel combattere la mafia ed associazioni consanguinee sia deliberatamente bloccata da alcune di quelle forze politiche e parapolitiche (e non solo queste) operanti nell'ambito dello Stato, negli enti locali, ma anche nella magistratura e nel Parlamento. Si tratta di una catena di interessi, oggi smascherata da Tangentopoli, che collega la criminalità e la politica.

Anche se in questi ultimi tempi, attraverso i pentiti, si è ottenuto qualche successo, il blocco compatto politico-mafioso ha subito soltanto qualche scalfittura.

Tanto più deprecabile è l'azione del Governo dopo che abbiamo letto, sempre nel documento programmatico iniziale del Presidente del Consiglio, il capitolo dedicato a misure per la lotta alla criminalità organizzata e per l'ammodernamento dello Stato sociale. Con tono addirittura evangelico il Presidente del Consiglio parla di maggiore giustizia, migliore efficienza e più saldi equilibri finanziari; ciò significa ordinare una buona volta gli interventi in relazione all'effettivo bisogno, dando spazio alla vocazione solidaristica ed alla crescita del volontariato, mettendo altresì in campo le preferenze per la responsabilità e la stessa capacità a negoziare dei cittadini per migliorare l'efficienza dei servizi. Sono in questa logica le riforme già prospettate per la sanità e per la previdenza.

Chiediamo allora, signor Presidente del Consiglio, quali risultati possano concretamente dare, a proposito di efficienza dei servizi, le cosiddette innovazioni rivoluzionarie nel settore sanitario prospettate dal ministro della sanità De Lorenzo; oppure la presunta riforma della previdenza ideata dal ministro Cristofori. Il Presidente del Consiglio avrebbe invece dovuto darci subito, dopo il suo insediamento, l'annuncio della fine totale di quell'assistenzialismo che costituisce non solo la piaga maggiore per il Mezzogiorno, ma soprattutto il metodo scelto dal regime per mantenere tutta l'Italia del sud in uno stato semicoloniale, perché nei disegni del Palazzo il Mezzogiorno è sempre

stato — e deve restare — la Vandea, intesa come riserva di voti di scambio, soprattutto per la democrazia cristiana e per i suoi soci (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Farò un accenno anche al problema degli immigrati. La lega è stata accusata in maniera non solo vituperevole, ma addirittura ignobile, di sollecitare il razzismo tra nord e sud ma, soprattutto, nei confronti degli immigrati extracomunitari. Sarebbe per me inutile insistere su questa pretestuosa e provocatoria polemica. La realtà ha fatto giustizia di tale ennesima forma di diffamazione obliqua. Il fatto è che noi abbiamo chiesto per gli extracomunitari la fissazione di quote, un contratto di lavoro, una casa per quanti ne hanno diritto ed assistenza sociale.

Ribadiamo di essere contrari a perpetuare la scelta dell'immigrazione così come fatta dal liberismo (che sta fallendo) che, invece di pensare in termini di sviluppo globale, ha preferito — e continua a farlo — la scelta di spostare mano d'opera dai luoghi in cui risulta in eccesso ad altri in cui ve n'è carenza, non risolvendo in tal modo i problemi del sottosviluppo e creando contemporaneamente tensione e disgregazione nelle aree industrializzate.

Il federalismo si impegna (e va ben oltre il liberismo) e pone il problema della cooperazione dei popoli. Riteniamo che cooperazione debba significare non vantaggio, peraltro molto teorico, soltanto del paese ricevente, ma vantaggio per il paese che dona e per quello che riceve gli aiuti. Ciò significa che i finanziamenti per i paesi in via di sviluppo vanno assegnati non al dittatore di turno, ma alle nostre imprese, soprattutto a quelle piccole e medie, che si impegnano a spostare una parte della loro attività nei paesi da aiutare. Solo in questo modo i finanziamenti non agiranno come una semplice traslazione in uscita e riusciranno finalmente a circolare all'interno di questa società, creando posti di lavoro e quindi sviluppo. Nel contempo, le nostre imprese, grazie al basso costo della mano d'opera dei paesi in via di sviluppo, potranno essere più competitive sui mercati internazionali. L'immigrazione è quindi una scelta che si oppone alla cooperazione tra i popoli: un concetto, que-

sto, su cui le forze politiche dovranno confrontarsi.

Per tornare alla mozione di sfiducia al Governo presentata dal PDS, indubbiamente molti punti in essa indicati appaiono congrui. Ma per la lega il Governo in carica deve essere sfiduciato perché è completamente al di fuori dei principi costituzionali, sui quali si basa lo Stato di diritto, e anzi opera contro di essi.

La lega si batte e continuerà a battersi per l'avvento di un autentico Stato di diritto, espressione di democrazia compiuta e base di un sistema federalistico, nell'ambito di un grande circuito unitario federale, che solo gli ignoranti considerano in funzione disgregante e secessionista, in cui l'Italia potrà veramente riconquistare tutto quel prestigio nazionale ed internazionale che è andato perso.

Se passiamo al settore giudiziario, sempre in rapporto al programma iniziale del Governo Amato, la lega chiede che la magistratura continui ad operare secondo i compiti costituzionali che le sono stati affidati e che oggi vengono puntualmente eseguiti.

Abbiamo però delle riserve, condivise anche da molti giuristi e magistrati, nei confronti delle leggi contro la delinquenza, ed in particolare di alcuni principi inseriti non solo nella Costituzione, ma anche nel codice di procedura penale. La legge deve essere uguale per tutti: questo è un principio inderogabile! Nel documento del Presidente del Consiglio si legge: «Occorre introdurre nel codice penale fattispecie criminose coerenti con la sensibilità del nostro tempo, sulla base delle importanti risultanze dell'apposita commissione ministeriale. Andrà quindi sicuramente inaugurata un'opera di coordinamento della legislazione penale, oggi sofferente di elefantiasi. Altrettanto importante è promuovere un'opera di omogeneizzazione delle norme penali e processuali a livello europeo».

C'è da chiedersi, allora, se, allo stato attuale, il Governo in carica abbia provveduto in qualche modo a rendere operanti tali indicazioni. E c'è da chiedersi, inoltre, perché una proposta di legge costituzionale, presentata nel giugno dell'anno scorso dalla lega, per l'abolizione del secondo capoverso

dell'articolo 27 della Costituzione (che recita: «L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva»), non sia stata ancora discussa. La proposta è volutamente provocatoria; essa sottintende che la libertà provvisoria, la sospensione della pena, debba essere impossibile per i reati più gravi, subito dopo la prima sentenza e fino alla sentenza definitiva, spingendo per una forte accelerazione dell'iter processuale.

Per quel che riguarda poi le riforme costituzionali, la lega, che pure aveva indicato per prima la strada della Bicamerale per la revisione costituzionale, ora è scettica e delusa. Tale Commissione, nella strategia del regime centralistico e partitocratico, svolge solo una funzione di vetrina, sprestando — o, speriamo, rischiando solo di sprecare — l'ultima occasione possibile per cambiare le regole del gioco, senza sconvolgimenti politici. Per questo motivo, i rappresentanti della lega nella Bicamerale hanno condotto una battaglia serrata soprattutto perché — come è scritto nella Costituzione — fossero finalmente confermate, nell'ambito della auspicata seconda Repubblica federalista italiana, le autonomie regionali. Attorno a tale problema si sono svolti lunghi, logorroici e sostanzialmente ostili discorsi da parte della maggioranza. L'onorevole De Mita, dibattendosi tra le nostre richieste e la difesa del regime, in particolare della democrazia cristiana, ha fatto perdere oltre nove mesi di tempo alla Commissione bicamerale, soprattutto bloccando arbitrariamente la materia precipua della Commissione stessa — ossia le riforme costituzionali — sul dibattito circa la scelta del sistema elettorale, che è invece materia parlamentare. Così, siamo adesso «in secca»: non si profila una buona legge sui sindaci e un buon sistema elettorale che sappia porre termine alla frammentazione del tessuto politico italiano, determinata dalla proporzionale quasi pura. Una formula di governo, questa, che ostacola notevolmente la governabilità.

Nel documento del Presidente del Consiglio riguardante la riforma istituzionale, con il sottotitolo «Regionalismo», si legge fra l'altro: «Ciò implica l'acquisizione del fondamentale principio democratico secondo il quale l'uguaglianza non richiede in ogni

caso regole simili per tutti stabilite dall'alto da una burocrazia centrale, ma al contrario è e deve essere ovunque possibile, quale diritto di ciascuna comunità, di organizzarsi secondo le proprie esigenze». Ciò dovrebbe significare una larga apertura per l'avvio di un programma non dico federalista, ma per lo meno regionalista. Ma non si spiega perché nella bicamerale, mentre è stata accettata la revisione del principio espresso dall'articolo 117, sia stata bloccata mediante artifici dialettici secondo noi inaccettabili la modifica dell'articolo 132, il quale prevede la fusione delle regioni esistenti o la creazione di nuove regioni con un minimo di un milione di abitanti. Un articolo che, così come è ora non ha mai potuto essere utilizzato. Evidentemente è così complesso perché è nato per non essere mai utilizzato: è solo uno specchietto per le allodole, un orpello per poter dire che la nostra Costituzione è la più democratica del mondo.

L'ultimo argomento inserito nella citata relazione del Presidente del Consiglio aveva come titolo: «Moralizzazione della vita pubblica». Non credo che sia necessario spendere troppe parole sull'argomento: Tangentopoli infuria e sta rapidamente rotolando verso sud.

In un altro capitolo del programma il Presidente del Consiglio auspica una revisione dei costi elettorali, la nuova disciplina del finanziamento dei partiti, una nuova disciplina degli appalti, delle nomine negli enti pubblici nazionali e locali, dei contratti privati a termine. Anche per tutti questi problemi il nostro giudizio è assolutamente negativo, giacché — ed i fatti lo confermano — l'onorevole Amato non ne ha risolto nessuno. Il suo Governo ha potuto sopravvivere, e sopravvive oggi, abusando della decretazione d'urgenza e dello strumento della fiducia.

Per quanto riguarda la politica estera, con grande rammarico la lega deve riconoscere che su questo tema, soprattutto in Europa, l'Italia è oggi ridotta al rango di espressione geografica. Non si può certo affermare, come sostiene il Presidente del Consiglio, che «a Maastricht l'Italia ha contribuito ad imprimere una spinta decisiva al processo di integrazione comunitaria e si adopererà per-

ché esso non subisca ripensamenti. L'unione europea è una grande opportunità di sviluppo e di integrazione per tutti gli Stati membri». Una sola considerazione: per due anni abbiamo dovuto sopportare come ministro degli esteri l'onorevole De Michelis, socialista oggi pesantemente inquinato. Abbiamo occupato il semestre di presidenza della CEE, abbiamo recitato la parte dei convitati di pietra all'ONU: ci dica allora l'onorevole Amato quali risultati il suo Governo ha ottenuto in questo settore. Nulli, su tutta la linea!

Resta ora da vedere, se cadrà questo Governo, quale altro Governo potrà sostituirlo. Il Capo dello Stato non vuole crisi al buio o extra-parlamentari, ma arrivati a questo punto non solo noi in Parlamento, ma tutta l'Italia si chiede dove sarà scelto e chi sarà il successore di Amato per il nuovo Governo. Intendiamoci bene: non è affatto un problema incandescente. Noi riteniamo che la soluzione sia dar vita ad un governo di tecnici, cioè ad un governo di programma che ponga nel suo mirino la riforma elettorale, l'organizzazione dello Stato ed il problema del debito pubblico. Perfino le elezioni anticipate sono meglio del protrarsi della palude attuale.

Richiamo l'attenzione delle forze politiche perché non sottovalutino il grave rischio che il paese correrebbe mantenendo al Governo un Presidente del Consiglio e ministri della Repubblica espressi da un partito che è morto (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). La disaffezione dei cittadini a questo punto non andrà solo verso i partiti, ma si estenderà alle stesse istituzioni democratiche, che sono comunque l'unico quadro nel quale possa configurarsi un cambiamento, una trasformazione, una transizione verso un sistema regionalista e federalista.

Segni oscuri emergono dalle viscere del regime. Ora non si possono più imputare alla lega le tendenze alla disgregazione dello Stato unitario, che in realtà sono la conseguenza di 40 anni di malgoverno. È un'accusa che era mirata a fornire un alibi giuridico formale non irrilevante oggi per la motivazione psicologica, domani per l'utilizzo — magari — delle forze dell'ordine contro di noi.

Che l'accusa di secessionismo fosse strumentale e finalizzata a creare astio contro la lega lo si capiva; che fosse anche destinata a motivare psicologicamente le forze dell'ordine contro di noi lo si è compreso in questi ultimi giorni, dopo che la DIGOS di Novara ha denunciato che avrei paragonato l'intero corpo ad una specie di cupola mafiosa. L'accusa innanzitutto è falsa e si basa probabilmente sulla storpiatura di una frase che qualche volta pronuncio nei miei comizi, allorché richiamo l'attenzione degli agenti presenti dichiarando di avere un'importante confessione da fare in merito alla mia conoscenza della localizzazione della più potente cupola mafiosa che agisce nel nostro paese, cioè piazza del Gesù, cioè la democrazia cristiana (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). La DIGOS non c'entra niente, quindi!

Che significhino, allora, le accuse nei miei confronti e come sostenerle in tribunale (ci saranno diverse registrazioni del comizio)? Temo che si stia tentando di motivare psicologicamente contro di noi gli agenti che, per lo meno al nord, notoriamente non sono ostili alla lega.

A queste considerazioni — è una domanda che mi faccio e che rivolgo al Parlamento — non è per caso collegabile l'episodio accadutomi due notti fa sull'autostrada Milano-Varese che — guarda caso — porta a Novara? Un'autovettura di grossa cilindrata si è affiancata in sorpasso alla mia, restando in tale posizione per qualche chilometro, finendo per tagliarmi la strada e addirittura tentando di fermarmi: il tutto alle 2 di notte, sotto gli occhi di tre agenti della DIGOS di Milano in servizio di scorta su un'automobile che procedeva subito dietro la mia.

Vi è qualcuno, onorevole Amato, che ha paura della lega? Queste non sono solo le reazioni dei grandi gruppi industriali e finanziari i cui interessi economici compenetrati all'attuale regime verrebbero messi in difficoltà dalla vittoria federalista. Non sono solo le reazioni delle alte gerarchie dello Stato e dei suoi corpi separati, minacciati nei loro interessi personali e privati. Onorevole Amato, sono soprattutto, temo, i prodromi inequivocabili dello sbocco in una crisi antidemocratica di questo regime.

Onorevole Amato, se lei persevera a restare Presidente del Consiglio, stante l'oggettiva incapacità dell'attuale formula di Governo di dare risposta efficace ai problemi drammatici dell'economia del paese, si assume la responsabilità di estendere la disaffezione dei cittadini alle stesse istituzioni democratiche! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Il suo rimanere abbarbicato alla poltrona è un vero e proprio *golpe*. Passi la mano; verrà un Governo di tecnici sostenuto da tutte le forze politiche, prima che sia troppo tardi per il paese e per la democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Logicamente, la lega voterà a favore della mozione di sfiducia. (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Molte congratulazioni — Il senatore Boso, dalle tribune, applaude e grida: «Forza lega!»*).

PRESIDENTE. Senatore Boso, nelle tribune, si accomodi per cortesia!

Onorevoli colleghi, forse non siete al corrente dell'esistenza di una norma del regolamento che prevede che non si possano esprimere dalle tribune segni di approvazione o di disapprovazione. Siamo lieti della presenza di colleghi senatori nelle tribune del pubblico; tuttavia vi preghiamo di attenervi alla norma che ho richiamato.

È iscritto a parlare l'onorevole Forlani. Ne ha facoltà.

ARNALDO FORLANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi all'indomani delle elezioni politiche del 5 aprile, pur avendo registrato la democrazia cristiana un risultato che nella difficile circostanza ne confermava il ruolo nazionale largamente rappresentativo, ho rassegnato le dimissioni da segretario del mio partito anche per favorire la ricerca di un diverso confronto, di un rapporto che superasse ostacoli e rigidità e potesse aprire qualche prospettiva più sicura di governo e di utile svolgimento della legislatura.

Lo ricordo perché a quelle mie dimissioni ha fatto riferimento questa mattina l'onorevole Garavini: un riferimento improprio per il contesto nel quale egli lo ha collocato.

Naturalmente non rinnegavo allora il va-

lore e la validità di una alleanza con la quale mi sono politicamente identificato, almeno nel giudizio esterno. Questa alleanza ha consentito per decenni la difficile governabilità del paese ed un equilibrio democratico che è stato di supporto, pur in mezzo ad aspre contraddizioni e a insidie di varia natura, ad un generale sviluppo della nostra società.

Confermando dunque il valore e la necessità di una linea politica che da De Gasperi in poi la democrazia cristiana non ha mai rinnegato occorre però, onorevoli colleghi, non solo prendere atto di risultati elettorali che ne limitavano la pratica realizzabilità, ma soprattutto corrispondere da parte nostra ai dati di novità che cambiavano la scena dell'Europa e del mondo e con essi cambiavano tratti essenziali del quadro nazionale e del confronto nel nostro paese, dove in particolare la lotta politica si è incentrata e caratterizzata non per l'assenza di alternative — come si va ripetendo — ma al contrario per un suo eccesso di potenzialità, cioè per il carattere radicale dell'alternativa. Si è incentrata — dicevo — e caratterizzata in una contrapposizione dura soprattutto fra i due schieramenti decisivi; una contrapposizione che non poteva non avere implicazioni e condizionamenti di ordine internazionale nonché conseguenze di varia natura anche di tipo strutturale, economico ed organizzativo, sulle quali non intendo ora intrattenermi.

I dati di novità richiedevano e richiedono dunque senza rinnegamenti e trasformismi, la disponibilità ad un confronto diverso, ad un raccordo che superi gli arroccamenti tradizionali e ricerchi un denominatore comune più ampio, che abbia come riferimento essenziale i problemi e le difficoltà attuali del nostro paese, le possibilità di contenimento di una crisi economica, sociale, di disarticolazione del tessuto nazionale, una crisi che, lasciata a se stessa al di fuori di una possibilità reale di governo, non potrebbe che avere esiti disastrosi.

Vi è stata allora una certa dialettica all'interno del nostro partito, non tanto di maggioranza e di minoranza, quanto nel mio rapporto con la grande maggioranza del partito, la quale non riteneva la mia segre-

teria di ostacolo al raggiungimento dell'obiettivo di una più larga intesa parlamentare e di Governo.

E così, ho dovuto far fronte democraticamente alle mie responsabilità per un ulteriore tratto di strada, fino appunto alla formazione dell'attuale Governo. Di ciò però non devo parlare ora; qui voglio soltanto ricordare, perché sia chiaro, che tutta la democrazia cristiana ha operato dopo le elezioni per favorire, per trovare punti di incontro e di raccordo che potessero consentire, con una più larga maggioranza parlamentare, una più sicura e risoluta azione di governo.

La mozione di sfiducia, per come è stata presentata e motivata, dimostra che non solo non siamo riusciti ad avvicinare le posizioni su terreno di una maggiore comune responsabilità, ma che forse, in una certa misura, ci siamo allontanati. Ci siamo allontanati perché non sembra più comune nemmeno la sola preoccupazione di dare comunque uno svolgimento utile alla legislatura.

Se infatti, onorevoli colleghi, l'iniziativa assunta conseguisse il risultato che si propone (e lo conseguisse per l'eterogenea aggregazione di gruppi di opposizione o per inerzie e cedimenti all'interno della maggioranza) con la caduta del Governo non sarebbe davvero facile prevedere il corso di una crisi, di una lunga crisi che si risolva positivamente o non si concluda invece con un nuovo ricorso alle elezioni, in un clima davvero avventuroso e carico di ambiguità.

Dobbiamo allora chiederci: è questo che vuole il partito democratico della sinistra? L'onorevole Occhetto ha risposto questa mattina di no; ha detto che non vuole questo. Tuttavia, nello stesso tempo, non viene spiegato in modo appena plausibile che cosa dovrebbe fare seguito all'attuale Governo. Si riaffaccia, ora da una parte ora dall'altra, l'idea, tutt'altro che nuova, del governo dei tecnici, svincolata dai partiti e dai gruppi parlamentari. Ma rimane sempre molto approssimativa e tutt'altro che omogenea tra le diverse opposizioni un'indicazione concreta di programma e di obiettivi coerenti. Nessuno ha spiegato sul serio quali possibilità reali di impatto costruttivo avrebbe una simile costruzione e come essa potrebbe

realizzarsi, tradursi in termini di maggiore funzionalità e di maggiore efficienza.

La verità è che l'opposizione — o meglio le opposizioni — non hanno in comune un disegno chiaro da far valere in alternativa all'impegno dell'attuale Governo. Non si può infatti spacciare per disegno politico la riproposizione di una strategia di tipo «milazziano» e personalmente non credo che l'onorevole Occhetto pensi davvero che essa sarebbe un contributo originale, alle soglie del duemila, alla rigenerazione della politica e delle istituzioni.

Se con la vaga espressione di governo dei tecnici si intende invece sottolineare, come pure è stato detto, l'esigenza di una maggiore distinzione tra i compiti dell'esecutivo, tra le responsabilità ministeriali ed il ruolo dei partiti, allora, onorevoli colleghi, dovrebbe esserci già un riconoscimento per l'attuale Governo che, nella sua composizione, nel concreto impegno di attuazione del suo programma, per come è nato e per come si confronta nel paese e nel Parlamento, quella distinzione ha obiettivamente sviluppato e valorizzato.

Dovrebbe venirne anche, da parte degli oppositori — nonché da parte sua, onorevole La Malfa —, un apprezzamento piuttosto che un assalto indiscriminato e disgregante; un apprezzamento anche per il partito di maggioranza relativa che, in modo autonomo, ha accreditato una sua proposta di riforma generale stabilendo l'incompatibilità tra i ruoli di parlamentare e di Ministero.

Se per governo dei tecnici si intende una maggiore autonomia dell'esecutivo rispetto ai partiti ed un più ampio ricorso alla classe dirigente che la società esprime fuori dai meccanismi elettorali e dalla politica, allora — lo ripeto — dalle opposizioni sarebbe dovuto e dovrebbe venire più un apprezzamento che non un'iniziativa di attacco e di rovesciamento. Ma così non è stato e così non è, onorevoli colleghi, perché in realtà non si vuole corrispondere ad un'esigenza di rinnovamento o di maggiore funzionalità del sistema, quanto piuttosto alle ragioni di parte nel senso più vecchio e tradizionale di quest'espressione.

Confermandole la nostra fiducia, onorevole Amato, diamo atto al Governo di avere

operato in questi mesi in modo prudente e determinato, nell'interesse del paese ed anche per favorire le condizioni di un confronto più ampio e costruttivo tra le forze politiche. Se per quest'ultimo aspetto non abbiamo registrato progressi la responsabilità non è dunque del presidente del Consiglio e nemmeno nostra. La mozione di sfiducia, per il momento e per il modo della sua presentazione, è indicativa di uno stadio ancora acerbo di evoluzione, di contraddizioni ancora profonde in un movimento che pure ricerca, e dice di ricercare, prospettive nuove di saldatura e di incontro non solo a sinistra e non solo nel quadro dell'Internazionale socialista.

Il Governo, come dicevo, ha operato bene, con misura ed insieme non in modo irresoluto.

Sul fronte dell'economia, all'interno di una congiuntura sfavorevole su scala mondiale e alle prese con lo squilibrio grave della finanza pubblica, sono state prese decisioni che vanno nella giusta direzione, se non vogliamo rendere estraneo il nostro sistema produttivo e di lavoro rispetto alla Comunità europea e all'area avanzata dei paesi più industrializzati.

Nella lotta alla criminalità sono state messe a segno operazioni che dimostrano una capacità progressiva di intervento da parte dei dispositivi di sicurezza dello Stato. Parallelamente all'azione di Governo, e per il fatto stesso che il Governo c'è ed evita una situazione di crisi che porterebbe a rischi di naufragio la legislatura, è stato possibile nel Parlamento prendere decisioni e provvedimenti importanti, mentre la Commissione bicamerale presieduta dall'onorevole De Mita ha potuto lavorare, contrariamente a quanto ha affermato poco fa l'onorevole Bossi, con risultati certo non ancora compiutamente definiti, ma già tutt'altro che insignificanti al fine di un adeguamento istituzionale e delle regole elettorali.

Non è davvero questo il momento, dunque, per una crisi di Governo, che accentuerebbe — e probabilmente renderebbe non dominabili — tutte le contraddizioni e le spinte disgreganti e corrosive che rendono difficile e drammatica la situazione. Una situazione, la nostra, nella quale ai dati

inquietanti di difficoltà per l'economia e l'occupazione, che sono comuni a molti paesi, si aggiungono fenomeni degenerativi indubbiamente più marcati, rispetto ai quali è necessaria un'azione severa e diffusa di moralizzazione.

Ma anche per questo aspetto, onorevoli colleghi, una crisi di Governo ed una fase lunga di incertezza e di confusione non aiuterebbero davvero la definizione di regole nuove ed efficaci di riordino e di trasparenza nel sistema politico ed amministrativo; ma anzi accentuerebbero, nell'exasperazione dei contrasti e nel settarismo di più dure contrapposizioni, il degrado e le spinte involutive che già oggi minacciano di fare di ogni erba un fascio e di travolgere con l'acqua sporca anche i valori della democrazia.

Poiché di questo ormai si tratta, è chiaro che lo stesso Governo deve avere, non può non avere un ruolo di riferimento e di guida rispetto ad esigenze di moralizzazione che non vanno però confuse con il settarismo, che muove vere e proprie campagne di sistematica diffamazione contro uomini e partiti che si trovano, di fatto, ad essere condannati e additati alla gogna al di fuori e prima di qualsiasi possibilità di difesa e di giudizio.

Vi assicuro, onorevoli colleghi, che non mi fa velo qui, per questa affermazione, né un sentimento di solidarietà per un impegno politico che ho condiviso con Craxi e con i dirigenti degli altri partiti di Governo, né la particolare solidarietà che mi lega ad altri amici, in particolare al segretario amministrativo della democrazia cristiana, che proprio per la sua correttezza e personale onestà tutti abbiamo chiamato e confermato in quel difficile incarico (*Applausi polemici dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

Non è questo che mi porta ad affermare, insieme all'esigenza di una severa moralizzazione del sistema, il dovere di non lasciare il campo libero a campagne settarie di diffamazione e di generale discredito della politica. Non è questo, ma piuttosto la sensazione, la preoccupazione che sull'onda di certe campagne, come d'altronde è già avvenuto nella storia del nostro e di altri paesi, finisca per prevalere sulla giustizia equanime ed

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

obiettiva dei magistrati onesti la giustizia sommaria e distruttiva delle piazze, guidate o teleguidate dalla faziosità politica.

Ho preso brevemente la parola, signor Presidente, perché, avendo concorso come segretario della democrazia cristiana alla formazione di questo Governo ed agli adempimenti istituzionali che hanno consentito di avviare una legislatura che a molti appariva destinata al naufragio, volevo confermare la fiducia e la convinzione che essa possa svolgersi utilmente, facendo fronte ai problemi e agli impegni che abbiamo assunto con gli elettori.

Spesso in questi giorni, ed anche questa mattina, abbiamo sentito ripetere che c'è inoltre un problema di immagine, di prestigio e di credibilità internazionale per il nostro paese, un'immagine che è condizione necessaria per la ripresa dello sviluppo e per il superamento delle stesse difficoltà economiche. Non credo, onorevoli colleghi, che una crisi di Governo e un inasprimento fazioso della lotta politica, trascinata fino ad uno scontro elettorale confuso e senza prospettive, darebbero all'Italia forza e un accresciuto prestigio nel rapporto comunitario europeo.

Non ho raccolto opinioni contrastanti con questa mia convinzione nel Parlamento di Strasburgo, né fra gli esponenti di varia nazionalità del nostro partito popolare, né in mezzo ai liberali, ai radicali, ai conservatori né, tanto meno, fra quelli che aderiscono all'Internazionale socialista. Anzi, è pressoché unanime l'opinione che il Governo italiano, in una situazione considerata da tutti difficile e rischiosa, stia adempiendo con dignità e con risolutezza agli impegni assunti.

Anche guardando a ciò che accade oltre i nostri confini nazionali, quindi, l'iniziativa da lei assunta, onorevole Occhetto, appare ora contraddittoria con le cose nuove che il suo partito vuole accreditare. Lei ha ragione quando afferma che la stessa tragedia spaventosa che dilania l'ex repubblica iugoslava chiama la nostra responsabilità nazionale ad un'iniziativa di politica estera, di soccorso, di pace, di sollecitazione alle Nazioni Unite e alla Comunità europea perché si ponga fine a un massacro, a una guerra che minac-

cia, pure nei diversi attuali equilibri planetari, di riproporre quest'area come la polveriera del mondo. Ma un'iniziativa forte su questo versante, per essere utile e produttiva, ha anch'essa bisogno (anzi, soprattutto essa avrebbe bisogno) di una coscienza nazionale unitaria, di una convergenza fra le forze politiche più responsabili e rappresentative. Non è allora questo il momento di rendere più acuta una divisione che dovrebbe invece trovare nella drammaticità dei fatti e nei rischi che li accompagnano le condizioni obiettive per un confronto diverso e positivo.

Noi continueremo dunque ad indicare e a perseguire la strada della responsabilità. E confermando la fiducia al Governo la incoraggiamo, onorevole Presidente del Consiglio, a proseguire con decisione nel suo impegno, un impegno tanto più meritorio quanto maggiori sono le difficoltà, un impegno al quale, comunque, non verrà meno il contributo e la solidarietà attiva della democrazia cristiana (*Vivi applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Pannella?

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, per informarla e informare il Presidente del Consiglio di un fatto increscioso che spero possa essere risolto. Com'è noto, da più di dieci giorni il Governo italiano si era impegnato a consentire al sindaco della città martire Sarajevo di venire nel nostro paese per rispondere all'invito avanzato da molte città italiane ed anche per aprire i lavori del suo partito, il partito radicale. Ebbene, signor Presidente, malgrado le assicurazioni — ma devo dire non mi risulta che il Governo italiano si sia impegnato a fondo — e malgrado che il nostro ministro degli esteri sia andato oggi a Sarajevo per una visita di qualche ora, non è stato consentito al sindaco di abbandonare la città.

Ho voluto denunciare al Presidente del Consiglio come siano manifestamente l'ONU, le truppe dell'ONU, il generale Morillon

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

e stabilire chi debba e possa rappresentare quella realtà e uscire dalla città di Sarajevo.

Ci è stato detto che vi era il timore che, qualora il sindaco di Sarajevo fosse salito sull'aereo del ministro Colombo, l'aereo stesso sarebbe stato abbattuto. Questa è la motivazione che è stata addotta.

Signor Presidente, vorrei unicamente far presente a questa Camera, che tante volte ha preso posizione su tale tema, e al Presidente del Consiglio stesso che nella vicenda non sono in gioco soltanto i diritti umani, ma anche la dignità del nostro Governo, che sarà posta in questione se la vicenda continuerà a trascinarsi in modo così ignobile e doloroso.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare per un chiarimento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, intervengo soltanto per confermare purtroppo, al momento, quello che ha detto l'onorevole Pannella.

Ho fatto pervenire all'ONU (UNPROFOR), al generale Morillon la richiesta del Governo italiano e mia personale, di avere il sindaco di Sarajevo in Italia in questi giorni. Il Ministero degli esteri e la Presidenza del Consiglio si sono adoperati, ma l'ONU è stata irremovibile — e il generale Morillon, per suo conto, altrettanto — nell'affermare che si tratta di un bersaglio troppo a rischio e che nelle attuali condizioni di volo da Sarajevo alle città alle quali si può arrivare, Zagabria o Spalato, non si ritiene possibile né garantito a sufficienza trasportare un personaggio — appunto — così a rischio.

Davanti a tale dichiarazione, l'argomento della richiesta personale del Presidente del Consiglio italiano e politica del Governo italiano è risultato inadeguato, appunto con riferimento a ciò che i soggetti indicati ritengono essere il rischio-sicurezza.

Sto facendo ancora verificare quanto e quale sia il fondamento dell'argomento addotte e se altri se ne possano opporre, ma non posso non dare atto all'onorevole Pan-

nella che al momento la cosa è in questi termini.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, alla situazione difficile che attraversa il nostro paese si sommano e si intersecano tre crisi, tre rilevanti elementi di difficoltà.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole La Malfa. Prego i colleghi del gruppo della DC di prendere posto e di consentire all'onorevole La Malfa di svolgere il suo intervento in un clima più attento.

Continui, onorevole La Malfa.

GIORGIO LA MALFA. La prima crisi — che portiamo da tempo con noi — consiste nella necessità di un adeguamento e di un cambiamento delle istituzioni, materia della quale si è cominciato a parlare alla fine degli anni settanta, cui ha dedicato la sua attenzione un'autorevole Commissione parlamentare presieduta dal compianto onorevole Bozzi; materia di cui si è parlato a lungo, su cui i cittadini sono intervenuti firmando referendum e che dovrebbe essere oggetto di deliberazioni rapide e spedite se noi volessimo recuperare un rapporto di fiducia nei confronti delle istituzioni democratiche.

La seconda crisi è quella dell'economia: per quanto riguarda le condizioni finanziarie e il debito pubblico essa dura già da molto tempo, ma oggi si aggiungono, come espressione e conseguenza dell'aver a lungo trascurato il problema dell'equilibrio finanziario dello Stato e delle istituzioni pubbliche, la crisi degli investimenti produttivi e l'aumento della disoccupazione, soprattutto di quella giovanile.

A questi due ordini di difficoltà, che già di per sé dovrebbero impegnare l'attenzione politica di una maggioranza, di un Governo, di un Parlamento, si aggiunge con forza devastante la crisi morale: che le indagini che la magistratura conduce in tutte le parti del paese giorno dopo giorno portano all'emergere di scandali e di responsabilità. Il

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

collega Ayala, membro della Giunta per le autorizzazioni a procedere, mi rende noto che le richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di appartenenti alla nostra Camera pervenute dall'inizio della legislatura a oggi ammontano a 183. Se consideriamo che nei confronti di qualcuno dei nostri colleghi vi è più di una richiesta, ciò significa che circa un quarto dei deputati sono oggi accusati di qualche reato o in attesa di indagine da parte della magistratura. E io non mi sentirei di giudicarle nei termini usati dall'onorevole Forlani qualche minuto fa. Ma tornerò su questo punto.

Mi rivolgo al Governo, al Presidente del Consiglio, ai colleghi della maggioranza. Onorevoli colleghi, siete voi convinti, siete in grado di affermare con forza, con fiducia che, in ciascuno di questi tre campi e in tutti e tre, la maggioranza che avete costituito e il Governo che ne è espressione stanno compiendo passi risolutivi o almeno risoluti per affrontare i nodi principali di queste tre grandi questioni, istituzionale, economica e morale, che travagliano il paese?

La maggioranza e il Governo, onorevole Amato, sono in condizioni di dire al paese e al Parlamento una parola di sicurezza e di tranquillità? Siete in grado di rassicurare le opposizioni, di affermare che le nostre preoccupazioni non corrispondono a una valutazione obiettiva di ciò che si sta realizzando nel paese? Siete in grado di promettere l'attenuarsi della crisi economica nel giro di qualche mese, un rasserenamento dei rapporti tra magistratura e le istituzioni democratiche ed una rapida modifica dei meccanismi istituzionali con nuove leggi elettorali, tali da generare un nuovo flusso di fiducia dei cittadini nelle istituzioni?

Onorevole Forlani, siete in grado di affermare questo? O siete in grado soltanto, ricorrendo ad un argomento che ho sentito usare molte volte quando i repubblicani facevano parte della maggioranza e che ora non vale più, di rispondere che l'unica alternativa sono le elezioni anticipate o una lunga fase di instabilità, alla ricerca di un diverso equilibrio politico?

Se siete in grado di affermare che il nostro paese sta compiendo passi in avanti, possiamo rimanere di opinione diversa, ma rico-

noscendo che voi difendete l'azione di un Governo che sostenete.

Se, invece, l'unico argomento per conferire la fiducia a questo Governo è quello, timido, utilizzato dall'onorevole Forlani (e ancora prima dall'onorevole Vizzini per il gruppo socialdemocratico), che non sarebbe ancora pronto qualcosa di diverso, di più solido (ammettendo in tal modo che qualcosa di diverso e di più solido sarebbe nell'interesse e, consentitemi di dirlo, nella necessità democratica del nostro paese), allora, se queste sono le condizioni del paese e se non siete in grado di negare tali preoccupazioni, non potete affermare che la mozione di sfiducia cade in un momento sbagliato.

Consentitemi di fare brevemente il punto della situazione. In materia istituzionale siamo ancora in alto mare. Non mi permetto di lanciare accuse al Presidente della Commissione bicamerale, come ha fatto poco fa l'onorevole Bossi. Non ci penso neanche: so che si tratta di un compito molto difficile. Ma faccio osservare che, per esempio, in materia di riforma elettorale la maggioranza che sostiene il Governo è attraversata da opinioni molto diverse. I colleghi del gruppo liberale dissentono in modo radicale dall'impostazione della relazione dell'onorevole Mattarella.

Indipendentemente dall'atteggiamento delle diverse e varie opposizioni, dunque, la riforma elettorale non procede perché manca un'impostazione da parte della maggioranza di Governo che consenta di far fare passi in avanti. Per predisporre una legge elettorale è sufficiente una maggioranza semplice, non ne occorre una assoluta o qualificata come nel caso delle riforme istituzionali. Se foste una maggioranza politica, avreste anche uno schema di riforma elettorale da portare davanti al Parlamento, mentre non l'avete.

AGOSTINO MARIANETTI. Se la maggioranza si azzarda a fare una riforma elettorale...

MARCO PANNELLA. Se ci provano, gli spaccano la faccia!

GIORGIO LA MALFA. Perché forse non hai chiara l'idea del principio di maggioranza in

democrazia; se una maggioranza politica non può fare una riforma elettorale, non so chi debba farla! Forse la minoranza? Se la Costituzione prevede una maggioranza qualificata per le leggi di modifica della Costituzione stessa ed una maggioranza semplice per le leggi elettorali, credo sia legittimo pensare che quest'ultima sarebbe sufficiente. Non vedo per quale ragione ...

MARCO PANNELLA. Parlamentare!

GIORGIO LA MALFA. Parlamentare e politica, l'unica che abbiamo in questo momento.

Vi è poi, onorevole Presidente del Consiglio, la situazione economica. Vedo che il ministro del tesoro ha abbandonato il banco del Governo e credo che abbia fatto bene a farlo. Dove siamo, signori rappresentanti del Governo? Ho riletto un articolo che scrissi per un giornale il 23 agosto 1992, dopo aver avuto un colloquio con il ministro del bilancio che, per cortesia del Presidente del Consiglio, mi illustrava l'impostazione generale che la legge finanziaria avrebbe avuto per il 1993. Scrivevo in tale articolo: «Il Governo si impegna a mantenere il deficit a 148 mila miliardi nel 1993. È una cifra troppo alta che, oltretutto, con gli errori di previsione, consueti da molti anni a questa parte, rischia di diventare 170 o 180 mila miliardi, cioè di restare ancora sopra il 10 per cento del reddito nazionale». Era il 23 agosto del 1992.

Ieri la Commissione della Comunità europea, con la quale si è creato il vincolo, contraendo un debito di 15 mila miliardi, di mantenere entro limiti prefissati le cifre, ha comunicato pressoché ufficialmente che sarà necessario tagliare 20 mila miliardi perché il deficit del 1993 si colloca già oggi al di sopra di 170 mila miliardi.

Questa è la manovra di risanamento. Davvero potete pensare seriamente (mi rivolgo anche al ministro del tesoro) di continuare per quest'anno e per il prossimo ad emettere 150 mila miliardi di nuovi titoli di Stato, il 10 per cento in più dello *stock* del debito pubblico esistente? E davvero potete pensare di abbassare i tassi di interesse vigenti nel

nostro paese nel momento in cui chiedete ai risparmiatori di investire in Italia il loro risparmio in attività pubbliche delle quali conosciamo la scarsa produttività, anzi, la sostanziale improduttività? Ma non c'è una contraddizione di fondo in una politica economica la quale prevede da una parte di voler abbassare i tassi di interesse, e dall'altra non osa chiedere ai cittadini italiani lo sforzo di ridurre le spese o di migliorare le entrate, per riportare sotto controllo una dinamica del debito pubblico che è destinata a costituire un muro contro il quale l'economia italiana non potrà che schiantarsi?

Onorevole Occhetto, questo è il punto di dissenso centrale rispetto all'impostazione delineata nella mozione di sfiducia che avete presentato. Convengo — l'ho ripetuto molte volte — sul fatto che il problema dell'economia italiana non è il debito pubblico, bensì l'occupazione. Questo è il grande problema che affligge il nostro paese. Ma lo stato del debito pubblico rappresenta, tuttavia la causa della disoccupazione. Se su tale punto non vi è un'idea chiara non vi potrà essere un'intesa con altre forze politiche. Se non si identifica con chiarezza la ragione per la quale l'Italia non riesce più a raggiungere livelli di piena occupazione, e non si comprende che tale problema nasce dal fatto che da troppi anni quote significative del risparmio nazionale, invece di essere indirizzate verso gli investimenti, vanno ad alimentare i deficit di tutte le strutture pubbliche, non si comprenderà la causa vera della disoccupazione. Si pensa, invece, di poter provvedere a tale problema mettendo i lavoratori in cassa integrazione, vietando i licenziamenti o facendo anche gli investimenti pubblici di cui parla il Governo.

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, signor Presidente del Consiglio, il Governo non ha ancora affrontato, anzi non ha ancora iniziato ad affrontare il problema che è causa della debolezza strutturale dell'economia italiana, vale a dire la condizione di squilibrio e di sbilancio della finanza pubblica. Anzi, devo aggiungere che vedo aggravata tale condizione, perché nel momento in cui...

ALFREDO REICHLIN. Dove è il dissenso?

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

GIORGIO LA MALFA. Il dissenso è in quello che non ho sentito dire nel discorso dell'onorevole Occhetto.

Dicevo che nel momento nel quale constatato che l'intero deficit è determinato dal carico degli interessi mi rendo conto che la corda al collo dell'economia italiana è ancora più stretta!

Avete una politica per questo? Potete davvero dire al Parlamento ed al paese (in questo caso parlo come economista, non come segretario di un partito politico) di avere imboccato, come sosteneva l'onorevole Forlani, una strada che lentamente... Onorevole Forlani, mi creda, non è così! La strada che consente al nostro paese di imboccare la ripresa della nostra economia richiede misure che il Governo non ha ancora cominciato a prendere.

GIACOMO MACCHERONI. Quali sono?

GIORGIO LA MALFA. Quelle di ridurre le spese e di aumentare le entrate!

GIACOMO MACCHERONI. Troppo facile!

GIORGIO LA MALFA. No, è troppo difficile, altrimenti lo avreste fatto! Domando al ministro Barucci se non avrebbe voluto farlo: la verità è che è troppo difficile farlo con una maggioranza risicata, che nel paese non è più maggioranza! Allora, il problema politico di un paese che è chiamato a fare sacrifici è se il Governo abbia un consenso sociale e politico sufficiente! Onorevole Amato, non è facile agire in tal senso disponendo in Parlamento di una maggioranza di qualche voto, che poi nei risultati elettorali rappresenta una minoranza del paese. Capisco che è molto difficile rischiare la protesta delle piazze, degli operai, dei pensionati, di quelli che non pagano le tasse e di quelli che non le vogliono pagare. È molto difficile attuare una politica di risanamento, questo lo sappiamo! Questa è la ragione per la quale voi dovrete chiedere al Parlamento di ampliare la maggioranza di governo e di discutere con serietà le condizioni per una politica che abbia il coraggio di dare una speranza all'Italia: di questo si tratta! Si tratta di sapere

se vogliamo difendere le attività produttive del nostro paese, se vogliamo difendere le prospettive di lavoro dei giovani e la sicurezza del reddito delle famiglie italiane, o se tutto questo lo vogliamo abbandonare alle parole, alla speranza che la *Bundesbank* abbassi i tassi d'interesse, alle prediche nei confronti delle banche o — me lo consenta, l'onorevole Bossi — alle affermazioni senza senso rivolte all'istituto centrale, alla Banca d'Italia. Se questo Parlamento pensasse che per affrontare i problemi della crisi economica basta avere, per così dire, delle teste di turco contro le quali scagliarsi, commetterebbe un errore molto grave.

E vengo alla terza grande questione: la crisi morale. Non vorrei, onorevole Amato — mi dispiace dirlo all'onorevole Forlani —, che il segno politico di questo dibattito sulla fiducia fossero le parole poc'anzi pronunciate dall'onorevole Forlani quando parlava di inchieste della magistratura che portano alla diffamazione della classe politica... (*Commenti del deputato Forlani*). Le ho appena ascoltate, onorevoli colleghi.

Mi auguro che non sia questo il segno politico della fiducia che la maggioranza accorda al suo Governo, onorevole Amato. Sarebbe molto grave se pensassimo di opporre alle indagini della magistratura — che feriscono, colpiscono e che possono anche in qualche caso avere momenti di imprecisione — una difesa della classe politica: sarebbe un errore molto grave!

Il Governo avrebbe potuto imboccare un'altra strada, onorevole Amato: per esempio, quella di una legislazione diversa e trasparente sugli appalti, che ancora non ho visto, anche se era stata promessa fin dal primo giorno; oppure quella di una diversa legislazione sul finanziamento dei partiti, al fine di rendere più trasparente l'approvvigionamento di risorse e più incisivi i controlli. Ciò avrebbe dato all'opinione pubblica, ma anche alle forze della magistratura — gli uomini della legge, chiamati ad applicare le leggi —, il senso che la classe politica nel suo complesso aveva preso atto di deviazioni e di deformazioni prodottesi e che avrebbe messo un punto fermo alla possibilità che tutto ciò si ripetesse, attraverso una legislazione chiara, precisa e severa.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

A mio avviso non vi è altra possibilità di fermare il torrente che sta travolgendo il Parlamento (centottanta richieste di autorizzazione a procedere); non vi è altra strada, se non quella di rispondere chiaramente su una questione alla quale la classe dirigente del nostro paese non è riuscita in questi anni a dare risposta. Mi riferisco a leggi in materia di appalti, di trasparenza del finanziamento pubblico; all'abolizione del finanziamento pubblico, che ci viene richiesta dai cittadini; al passaggio a forme volontarie di finanziamento dei partiti da parte di cittadini. Credo che sarebbe necessario escludere la possibilità del finanziamento dei partiti ad opera delle persone giuridiche, in modo che non si possano più determinare fenomeni variamente identificati dai magistrati come di corruzione, concussione e così via. Stabiliamo una norma per la quale sia vietato alle persone giuridiche, come avviene in altre legislazioni, di dare contributi ai partiti politici, consentendolo soltanto ai singoli privati cittadini che lo ritengano, nei limiti di un certo ammontare e con severità quanto alla trascrizione ed alla informazione. Evitiamo che le imprese possano dare contributi per poi dire un domani che non si trattava di contributi, ma di concussione ad opera di quegli uomini politici, cui quei denari erano indirizzati.

Tutto questo, onorevoli colleghi, non dovrebbe essere l'opposizione a dirlo, ma la maggioranza a sostenerlo davanti ai cittadini.

GERARDO BIANCO. È l'opposizione che sta bloccando il Governo! La legge sugli appalti è stata presentata.

GIORGIO LA MALFA. Non mi risulta che sia bloccata dall'opposizione la disciplina in materia di finanziamento. Sta conducendo al Senato un lento cammino, in attesa degli emendamenti democristiani, che io sappia.

Onorevoli colleghi, questa è la ragione per la quale, senza nessuna intenzione di destabilizzare alcunché (poiché la vita italiana è già destabilizzata da tutto quello che sta avvenendo al suo interno), noi non possiamo che votare a favore della mozione di sfiducia presentata dal partito democratico della si-

nistra, pur non condividendone una parte dell'impostazione ed alcuni passaggi.

Onorevole Amato, senza giudizi sulla sua persona, per la quale ho rispetto, come per la maggior parte dei ministri che formano il suo Governo, saremmo molto felici se fosse possibile domani mattina vedere un diverso Governo, che mettesse tutte le questioni alle quali ho fatto riferimento al centro della sua azione, si desse tempi rapidi, avesse la capacità di persuadere l'opinione pubblica che noi stiamo reagendo e che l'Italia democratica sta operando come un corpo vivo nei confronti delle sollecitazioni, delle preoccupazioni e delle accuse che ci vengono rivolte.

Dovete quindi consentirci di votare la sfiducia al Governo nella speranza che dal dibattito politico possano emergere le condizioni per quella risposta che dobbiamo sbrigarcì a fornire.

Onorevole Forlani, abbiamo grande urgenza che la democrazia italiana dia un segno di vita. Non so che cosa le abbiano detto i suoi colleghi (che erano anche miei colleghi) a Strasburgo. A un paese che si perde, che diventa meno competitivo, che sbaglia, si possono dire tante cose cortesi per accompagnarlo nei suoi errori. Dobbiamo giudicare noi, nella nostra coscienza, se stiamo rispondendo alle ansie dell'opinione pubblica, ai bisogni del paese, ai rilievi della magistratura. Noi dobbiamo vedere se con i nostri comportamenti stiamo creando per i nostri figli una società più sicura e felice nella quale vivere. Finché questa risposta non potremo darla nel foro della nostra coscienza, quello che ci avranno detto all'estero avrà — mi scusi, onorevole Forlani — scarsa o veruna importanza.

Ecco perché, onorevoli colleghi, voteremo «no» al Governo e quindi «sì» alla mozione di sfiducia presentata, nell'augurio che possa nascere una situazione politica più favorevole e felice per il nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Ganga. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LA GANGA. Colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, fin dall'approvazione della legge finanziaria abbiamo affermato

l'utilità, anzi la necessità, di una franca discussione sulle prospettive politiche del paese. Questo però non ci ha impedito di nutrire delle perplessità, confermate questa mattina, sull'uso dello strumento della mozione di sfiducia, che per sua natura tende a chiudere più che ad aprire un confronto.

Né è valso a superare questa perplessità il solo definirla costruttiva, giacché dal discorso dell'onorevole Occhetto al più si può ricavare una proposta di metodo, di cui diremo, ma certo non una maggioranza alternativa.

Partiamo dal giudizio sul Governo. Noi riteniamo che abbia fatto, in una condizione difficilissima e con pochissimo aiuto (a parte i colleghi della maggioranza, solo quello di Marco Pannella e dei suoi compagni, che ringraziamo), ciò che era indispensabile, aggredendo problemi colpevolmente trascurati e liberandosi di quella cultura consociativa e lottizzatrice che molto aveva concorso alla degenerazione della spesa pubblica e dell'intero sistema politico.

La fase uno dell'azione del Governo si è conclusa con positivi risultati: pubblico impiego, finanza decentrata, pensioni, sanità, cioè le principali articolazioni della spesa pubblica, sono state profondamente riformate e, salvo la sanità, su cui permangono alcune nostre perplessità, con buoni risultati, anche se essi potranno essere valutati appieno solo con l'andare del tempo.

Si è andati avanti nel riordino del mondo delle imprese pubbliche, che non vuol dire privatizzazioni sempre e comunque. Si pone oggi a tutti il serio problema di come indirizzarlo e gestirlo: verso un rilancio dello sviluppo, certo, verso il superamento del capitalismo di Stato, da sostituire con un vero mercato e una vera democrazia economica, che è la nuova frontiera del socialismo democratico non statalista.

La lotta alla criminalità ha prodotto risultati assai positivi, frutto del nuovo clima di tensione civile, ma anche del sistematico impegno del Governo e dello Stato in tutte le sue articolazioni.

Lo stesso delicato capitolo del rapporto fra Governo e partiti ha visto significative novità sia nella scelta dei ministri, sia in materia di nomine pubbliche. Vi è chi ha

addirittura ricavato da questo un'idea di estraneità del Governo ai partiti ed ai loro gruppi parlamentari. Questo è un punto delicato sul quale è bene intendersi. Un conto è il ripristinare una regola di autonomia istituzionale del Governo a lungo mortificata da una prassi degenerativa; altro conto è teorizzare un sistema che annulli il ruolo dei partiti e dei loro gruppi parlamentari affidando il Governo al consenso e al sostegno esclusivo o sostitutivo dei poteri forti presenti nella società civile.

Se la transizione in atto aiutasse a restituire normalità alla dialettica istituzionale e politica sarebbe salutare; altrimenti essa preparerebbe un mutamento genetico della nostra Costituzione in uno degli aspetti che nessuno, almeno apertamente ritiene di dover riformare giacché costituisce un punto alto dell'ordinamento repubblicano.

Lo stesso atteggiamento tenuto sulle riforme istituzionali dal Governo, il quale si è chiamato fuori per esplicito impegno programmatico, ha favorito l'accelerazione del processo riformatore.

In questa Camera si è varata la nuova legge elettorale locale, che ci auguriamo il Senato corregga, ma che rappresenta comunque un grande passo in avanti nella direzione della riforma della politica e nella costruzione di una democrazia dell'alternanza.

Nella Commissione bicamerale per le riforme è prossima un'intesa non solo sulla revisione costituzionale della forma di Stato e di governo ma anche sull'impianto della nuova legge elettorale politica, che non si pone l'obiettivo di vanificare il referendum, ma quello di offrire al paese una prospettiva ed un progetto che traducano in consenso parlamentare — il compromesso nobile di cui ha parlato giustamente l'onorevole Occhetto — l'impulso al cambiamento e che lo codifichino in nuove regole che concorrano alla riforma morale e politica, favorendo la semplificazione degli schieramenti e un più chiaro manifestarsi della volontà degli elettori circa gli indirizzi di governo.

Oggi, con tale bilancio di cose fatte e di altre in cantiere, il Governo e la maggioranza parlamentare sono di fronte ad un problema cui il Presidente del Consiglio darà —

ne sono certo — una risposta chiara e responsabile: come portare a più alta ed efficace sintesi politica e di governo il lavoro impostato, creando le condizioni di una più ampia solidarietà che consenta di avviare con più efficacia la seconda fase della manovra economica. Essa dovrà coniugare risanamento e sviluppo per reagire all'aggravarsi della crisi occupazionale, ripristinando un'idea di giusta socialità rispetto al collasso del vecchio assistenzialismo tipico anche di una cultura di sinistra ormai superata e rispetto al rischio del prevalere di logiche di pura conservazione o reazione.

Sarà ben difficile, onorevole Presidente del Consiglio, proseguire nella distinzione, utile ma in via di superamento, fra politica economica e politica istituzionale, come ha testé detto l'onorevole La Malfa.

Il prevalere del principio maggioritario nelle leggi elettorali e più in generale il disordinato ma indispensabile cambiamento in corso dei partiti e nei partiti produrrà inevitabilmente il ricollocarsi delle forze politiche vecchie e nuove. Entrerà in crisi la cultura delle coalizioni e si affermeranno in modo graduale ma irreversibile schieramenti fra forze omogenee o affini socialmente e programmaticamente destinati a confrontarsi e ad alternarsi alla guida del paese.

Questo per il domani; ma fra l'oggi e il domani si pone il problema dell'attuale legislatura, che è ben lontana dall'aver esaurito la sua funzione e che può esprimersi in una efficace transizione dal vecchio al nuovo, ma che rischia anche di avvitarci in una spirale di inconcludenza, di demagogia, di estremismi dettati da umori esasperati. Il problema riguarda tutte le forze politiche impegnate in uno sforzo di rinnovamento che anche i socialisti, uscendo da un momento travagliato, si accingono a compiere. Non condividiamo il giudizio dell'onorevole Occhetto secondo cui il Governo Amato rappresenta l'ultimo dei vecchi governi. Esso, al contrario, al di là delle formule e degli uomini, è un embrione del possibile più ampio sforzo per rendere un servizio decisivo al paese.

La debolezza del ragionamento contenuto nella mozione Occhetto ed altri sta nel fatto che essa non appare in grado di delineare

una maggioranza alternativa, che non esiste nei numeri e nella politica, e contemporaneamente esita rispetto ad una franca scelta che sarebbe invece possibile (ed io aggiungo auspicabile): quella di concorrere, con pari dignità e nello spirito della transizione, al formarsi di una nuova maggioranza costruita alla luce del sole, su programmi chiari e senza l'equivoco di chi, ponendo questioni di metodo, vuole in realtà eludere le questioni di sostanza.

Accogliamo volentieri l'invito del compagno Occhetto rivolto ai partiti dell'internazionale socialista di ragionare, fin da questa legislatura, nella logica di collocarsi, risolti i problemi politici e di programma, tutti insieme o al governo o all'opposizione. Questo a patto che il PDS ammetta che nell'attuale legislatura, data la situazione ed i rapporti di forza parlamentari, il compito della sinistra è un compito di governo, di un governo di compromesso con la DC, con le forze laiche e con chi altro volesse concorrervi, per garantire stabilità democratica e riforme, per risanare e rilanciare l'economia del paese, per riscrivere insieme le regole della nostra Repubblica.

Senza di ciò la proposta politica di Occhetto si affloscerebbe, apparirebbe ispirata a tatticismo o a propaganda, merci con le quali in questi tempi si fa poca strada.

Respingere la mozione di sfiducia, come noi faremo, significa quindi sostenere insieme questo Governo e tenere vivo il dibattito ed il confronto da cui potrà nascere un più largo impegno.

Questo d'altra parte è ciò che chiede il paese, ed è ciò su cui vigila il Presidente della Repubblica, che è garante della stabilità politica e della sua evoluzione, ma non certo della sua dissoluzione.

Pesa sul paese e sul sistema politico la cappa di piombo di scandali sempre più gravi che concorrono ad alimentare la sfiducia dei cittadini e la delegittimazione delle forze politiche, nonché a diffondere veleni di ogni genere che sequestrano la vita politica democratica e ne limitano le possibilità.

È per questo che noi riteniamo che la questione morale debba essere affrontata senza faziosità, nel rispetto dell'indipendenza della magistratura e del suo concreto

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

lavoro di indagine, ma anche con una franca assunzione di responsabilità del Parlamento, che deve fare luce sul passato e deve rapidamente introdurre nuove norme per il funzionamento della politica, dei partiti e per il loro finanziamento.

Il Parlamento, nell'ambito della sua responsabilità, può e deve esprimersi rinunciando a chiudersi in una torre d'avorio pressoché assediata, legiferando per dettare nuove regole di trasparenza, di moralità e di garanzia per tutti, concorrendo ad uscire dall'emergenza e restituendo normalità ad una dialettica democratica che rischia di essere soffocata da manichee e spesso ipocrite contrapposizioni.

Le responsabilità dei singoli, quando accertate, restano dei singoli, e di queste ciascuno risponderà; ma la gestione politica dell'emergenza morale deve indurci tutti a decisioni politiche che non possono ridursi soltanto all'assistere compiaciuti o preoccupati agli eventi, speranzosi magari di trarne un utile di parte.

Su tutto ciò, senza ipocrisie, con lealtà e con un serio spirito autocritico, i socialisti riflettono e si accingono a prendere decisioni, augurandosi che in tutti prevalga quell'onestà intellettuale e politica e quella buona volontà che sono la premessa di ogni positiva convergenza.

Non servono né Torquemada né Gattopardi, ma umiltà e concreto impegno riformatore. Lo riconosciamo a lei, onorevole Presidente del Consiglio, e al suo Governo; ed è per questo e per concorrere a costruire il futuro che le confermo la fiducia dei deputati socialisti (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, onorevoli rappresentanti del Governo, non vorrei dare a questo mio intervento una drammatizzazione od un'importanza...

PRESIDENTE. Onorevole Caveri, la prego di attendere un istante.

LUCIANO CAVERI. Aspetterò che i colleghi finiscano di congratularsi con l'onorevole La Ganga.

PRESIDENTE. Sono sicuro che anche al rappresentante di uno dei gruppi meno numerosi sarà riservata l'attenzione dell'Assemblea.

Invito i colleghi del gruppo socialista a prendere posto o ad uscire dall'aula.

Onorevole Caveri, prosegua pure.

LUCIANO CAVERI. Come stavo dicendo, non vorrei conferire a questo mio intervento una drammatizzazione od un'importanza eccessiva. Tuttavia, siamo in un momento di passaggio e come deputato della Valle d'Aosta debbo perciò assumere in pieno le responsabilità che mi derivano dalla fiducia degli elettori e dal mio seggio alla Camera.

Normalmente, in occasione dei dibattiti sulla fiducia — il Presidente del Consiglio lo sa — il parlamentare della Valle d'Aosta sottolinea due aspetti: in primo luogo, la necessità di introdurre profonde riforme nella Repubblica italiana in chiave federalista e nel quadro dell'integrazione europea; in secondo luogo, il lungo elenco, variabile a seconda dei momenti, del contenzioso tra lo Stato e la regione autonoma Valle d'Aosta. Tale rapporto è basato su quello statuto autonomo il cui rispetto e la cui applicazione — pur essendo tale statuto insoddisfacente fin dall'inizio e in alcuni suoi aspetti ridimensionatosi nel tempo — era ed è presupposto della correttezza dei diritti e doveri reciproci. È chiara la nostra speranza di ottenere un regime di sempre maggiore autogoverno, che risponda alle nostre aspettative.

Oggi tuttavia non tornerò sul disegno di un'Italia federalista, sulle speranze di riforma e neppure sugli argomenti specifici riguardanti la Valle d'Aosta; non parlerò del sistema delle autonomie e della sua difesa, né dei problemi delle minoranze linguistiche. Vorrei semmai esprimere in questa sede alcune considerazioni più propriamente politiche.

Signor Presidente, di fronte alla crisi economica, politica e morale della Repubblica, non abbiamo mai reagito rifugiandoci nella sola protesta. Abbiamo cercato di fare la

nostra parte fornendo contributi propositivi in una logica di serietà e di lealtà. In particolare, in questo primo scorcio dell'XI legislatura, pur molto critici nei confronti di un sistema dei partiti degradato, di istituzioni in difficoltà per mancanza di legittimazione, ed anche di fronte ad un sistema centralista, penetrante ed incisivo che abbiamo sempre criticato, malgrado tutto ciò abbiamo scelto di evitare un salto nel buio, o di dare fuoco alle passioni ed all'emotività. Consci di tutte le critiche e di tutte le obiezioni possibili, abbiamo scelto di appoggiare il Governo Amato, sembrandoci questa l'unica soluzione per evitare elezioni anticipate all'indomani stesso delle consultazioni dello scorso aprile, per affrontare in qualche modo una crisi economica spaventosa e le numerose emergenze esistenti, nonché per consentire al Parlamento di avviare il confronto sulle riforme con qualche certezza in più.

In questi mesi, malgrado molte sofferenze e parecchi dubbi, abbiamo con correttezza mantenuto il nostro appoggio al Governo ed il Presidente Amato — è giusto riconoscerlo in questa sede — è sempre stato, così come il sottosegretario Fabbri, corretto ed attento interlocutore, diversamente, signor Presidente, da certi ministri. È davvero un paradosso che, in epoca di regionalismo, si affidi ad un ministro antiregionalista come l'onorevole Costa il mandato delicato di occuparsi di affari regionali e di politiche comunitarie. Ha avuto ragione un esponente sudtirolese a dire che scegliere l'onorevole Costa come ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie e gli affari regionali è come mettere una capra a guardia di un giardino. In questi mesi, infatti, si sono ripetuti attacchi nei confronti della Valle d'Aosta, ma più in generale, delle autonomie speciali e di tutto il sistema regionale e di ciò in questa sede non possiamo non lamentarci.

Sin da quando votammo la fiducia, agguansi però che la collaborazione non poteva diventare, per così dire, collaborazionismo, cioè un appoggio acritico e passivo al Governo, che suonasse come un tradimento dei propri ideali a vantaggio della conservazione dell'esistente. Il «sì» era un riconoscimento di una situazione difficile che richiedeva

buon senso, soprattutto perché la stabilità era ed è essenziale lungo la strada delle riforme. Ed è a vantaggio di questa stabilità e di queste riforme che ora ci sembra giusto, opportuno e coerente invitare le forze politiche a definire nuovi equilibri di Governo.

In questo senso i parlamentari della Valle d'Aosta ribadiscono la necessità di vedersi coinvolti e di essere ascoltati. Ad esempio, mai in questi mesi il *leader* del PDS Occhetto, che ha lasciato l'aula nel momento in cui ho cominciato a parlare, ci ha consultati. Con la stessa lega vi sarebbe la necessità di un maggiore approfondimento per discutere alcuni temi comuni, come la riforma federalista. Ma sono molti gli interlocutori con i quali gradiremmo avere, come parlamentari della Valle d'Aosta, maggiori contatti politici; penso al problema dell'ambiente, ai verdi, a quale federalismo ci possa accomunare.

Ma veniamo al punto. Per il momento prescelto, ed essendo venuta meno la logica di sfiducia costruttiva così come era stata annunciata, cioè di sostituzione contemporanea del vecchio con un eventuale nuovo Governo, questa mozione del PDS lascia perplessi per tempi e modalità.

Allora quali potranno essere in futuro le novità? Vi è chi ipotizza dei rimpasti, chi parla di un governo di tecnici, come l'onorevole Bossi, chi parla di governi del Presidente. Noi diciamo anzitutto quale programma e quali contenuti dovrebbe avere questo eventuale programma. Devo dire che dall'osservatorio piccolo, limitato della Valle d'Aosta molto è confuso. I grandi partiti agonizzano, il nuovo spesso è solo una patina sul vecchio, le macroregioni immaginate, per esempio, dalla fondazione Agnelli rischiano di inghiottire la Valle d'Aosta nello stesso modo in cui la fine della nostra specialità potrebbe essere sancita da una rigida convenzione internazionale sulle Alpi, che potrebbe trasformare la mia terra in una sorta di grande parco più o meno mummiificato, facendo venir meno i poteri regionali. Amici e nemici, conservatori e progressisti, federalisti e centralisti: come in una enorme confusione si perdono i punti di riferimento, le certezze, chi sia con o contro di te. E quanti camaleonti, sentendo i cambiamenti

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

nell'aria, cercano di sopravvivere cambiando colore!

Certo è che oggi si avverte la necessità di cambiare. Eppure il sistema per ora non si autoriforma; la questione morale ci travolge; la gente rischia di non fare più distinzioni tra politici onesti e politici disonesti; e la Repubblica dei giudici si farà proprio se il Parlamento non giocherà il suo ruolo istituzionale.

Certo, la stessa mozione in discussione rischia, pur nella volontà innovatrice, di essere vittima di logiche passate, di un confronto parlamentare poco concreto rispetto alle necessità. In particolare, mentre discutiamo cresce la voglia di Europa. Non che l'Italia sia sola: vi sono molti altri paesi europei che hanno eguali contraddizioni, eguali problemi. Ma nel nostro caso rischia di spezzarsi quel legame pattizio che fonda una Repubblica. Se non vi saranno reazioni si entrerà in una stagione drammatica e triste, in cui ognuno dovrà pensare ai propri destini. Le energie che chiedono democrazia e cambiamento, se non verranno incanalate nelle riforme, sfoceranno in uno spontaneo moto di ribellione, inevitabile, per non morire sotto il peso di una Repubblica moribonda se non curata, nutrita e guarita. Quanto dico, anche con spirito autocritico, lo dico con angoscia ma con inguaribile speranza (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, onorevole colleghi, ho chiesto di fare un breve intervento oggi in aula perché ritengo importante discutere in un momento che tutti hanno definito infelice; o meglio tutti dicono che la discussione di questa mozione di sfiducia finirà per rafforzare l'attuale Governo invece di indebolirlo. Devo dire comunque che questa discussione, anche vista attraverso i giornali, è e resta assai estranea a quello che avvertiamo nel paese. Stiamo infatti affrontando questo argomento nel febbraio 1993, a un anno di distanza dall'apertura della vicenda di Tangentopoli. Questo mese (e già si preannunciano sulle riviste e sui giornali una serie di dibattiti e

analisi sulla materia) segna, signor Presidente (e questo è molto grave), un anno di ritardo del Parlamento nel rispondere a un fenomeno molto diffuso, quello della corruzione e del degrado morale ed istituzionale. In questo contesto, purtroppo, i cittadini riescono a identificare soltanto i giudici, magistrati come elemento di governo di questa drammatica emergenza.

Il Parlamento discute oggi la sfiducia al Governo Amato, ma a un anno di distanza noi non abbiamo risposto a quello che è accaduto nel paese con la politica. Non abbiamo risposto all'amara constatazione che purtroppo i partiti si erano trasformati in molti casi in una sorta di associazione a delinquere. Questo è molto grave! E io vorrei sollecitare il Presidente del Consiglio e la Camera a tener conto del fatto che non si può denunciare, come spesso è stato fatto anche in quest'aula, il rischio che si instauri un governo dei giudici, dei magistrati, quando noi da un anno, al di là del meritorio lavoro che si cerca di fare magari nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, non abbiamo dato alcuna risposta.

Insieme a colleghi di altri gruppi ho predisposto una mozione per chiedere che il Parlamento intervenga accogliendo quella che è una richiesta diffusa nell'opinione pubblica. Mi riferisco all'esigenza che i soldi sottratti alla collettività attraverso il mercato delle tangenti vengano restituiti. Anche al riguardo, non è possibile aspettare che siano sempre i giudici a dare una risposta. Dopo un anno ci troviamo di fronte ad un'opinione pubblica «terremotata», per così dire, dal momento che ogni giorno ha dovuto seguire con sconcerto per televisione e sui giornali la continua messa sotto inchiesta o addirittura l'arresto di una parte consistente del ceto politico del nostro paese.

Ebbene, di fronte a questa situazione, non possiamo lamentarci per il comportamento della magistratura e anzi dobbiamo ringraziarla per aver riportato in un contesto istituzionale quello che rischiava altrimenti di diventare un elemento molto più destabilizzante. Al riguardo dobbiamo fare ammenda come Parlamento. È come se di fronte alla scoperta della mafia non avessimo adottato leggi speciali, non avessimo istituito una

Commissione antimafia e avessimo affidato tutto solo ai giudici. Questo fenomeno, in termini di problemi sollevati e di impatto istituzionale, è più grave di quello mafioso. Il cittadino comune rischia infatti di avere l'impressione che il mondo della politica e quello dei partiti tradizionali sia costituito tutto di ladri; e questa è una affermazione eccessiva, ingenerosa anche rispetto a una classe politica che noi abbiamo sempre contestato. Un'affermazione così generica probabilmente non è vera!

Noi però siamo preoccupati. Come verdi voteremo la sfiducia a questo Governo. Non possiamo fare altrimenti, non soltanto per l'analisi specifica di alcuni provvedimenti ma perché purtroppo quello attuale è ancora un Governo figlio non di quel Parlamento che ha eletto Scalfaro Presidente della Repubblica ma di quel Parlamento che ancora una volta si è dovuto accontentare di un'operazione di mediazione partitica che non regge più.

Noi dobbiamo ribadire che, sulla base di quanto sancito dall'articolo 67 della Costituzione, come parlamentari rappresentiamo il paese senza vincolo di mandato. Dobbiamo sganciare il Parlamento dalla tragedia della crisi dei partiti. E in tal senso l'attuale Governo non è il frutto di un'epoca nuova — ripeto — ma purtroppo è ancora il frutto di una vecchia.

Noi prendiamo atto con piacere che il Presidente Amato non ha partecipato all'ultima riunione della segreteria socialista, dimostrando quindi un atteggiamento ben diverso da quello avuto precedentemente e fortemente contestato anche in quest'aula. Ma ciò ancora non basta. Quello che occorre di fronte alla gente è un governo del Parlamento, deputati che secondo l'articolo 67 della Costituzione siano veramente espressione dell'elettorato, un Parlamento che ritrovi lo spirito di fine maggio, quando ha eletto Scalfaro a Presidente della Repubblica, e che compia per Palazzo Chigi, anche in termini di rappacificamento con l'opinione pubblica, la stessa opera di risanamento compiuta appunto con l'elezione di Scalfaro al Quirinale. Questo il Parlamento può ancora farlo, perché tutti diciamo che esso è il frutto del 5 aprile, di quel 5 aprile che ha

rappresentato il segno del cambiamento. È vero che ci sono moltissimi parlamentari indagati e inquisiti (e comunque non tutti lo sono per tangenti e corruzione), ma è anche vero che ci sono moltissimi parlamentari che sono o potrebbero ben costituire un gruppo di «mani pulite» anche nelle Camere. Non è detto che il Parlamento debba essere visto in contrapposizione alla magistratura. Anche il Parlamento deve dare una risposta alla crisi: dobbiamo prendere provvedimenti legislativi — è essenziale —, ma questo Governo si dimostra inadatto a farlo, non lo sta facendo. È un anno che si va scoprendo che numerosi esponenti della classe politica e dirigenti di amministrazioni comunali, provinciali e regionali finiscono sotto inchiesta: eppure noi lasciamo che di questo ci si interessi solo dal punto di vista dell'azione penale che, per sua natura, è di spettanza esclusiva del magistrato. Gli unici interventi del Governo di cui sentiamo parlare riguardano, magari, la depenalizzazione dei reati in materia di finanziamento pubblico dei partiti. È questa forse la risposta da dare alla gente? Purtroppo il Governo, insieme ad alcuni esponenti della maggioranza, anche al Senato ha parlato di depenalizzazione.

Prendo atto con piacere, dai gesti che sta facendo il Presidente del Consiglio, che egli è assolutamente contrario a tale misura; tuttavia, mi deve dare atto che, dopo un anno nel corso del quale sono risultati circa mille i politici indagati in tutta Italia per corruzione, non è pensabile che il Parlamento ed il Governo non prendano provvedimenti rispondenti alle esigenze del paese. La gente ci chiede, per esempio, perché non confisciamo i beni dei politici corrotti. Abbiamo risposte da dare a queste domande, oppure continuiamo a baloccarci nel dilemma se il quadripartito si allarghi ad un penta o ad un esapartito? Non è questo che occorre!

Concludo ricordando che il *Corriere della Sera* di oggi pubblica un editoriale di Galli della Loggia ed un articolo — nella pagina economica — di Giorgio Meletti, in entrambi i quali si sostiene che Marco Pannella è il degno erede di Minghetti, di Sella e di Ernesto Rossi. Inoltre, vedo e sento che

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

Pannella viene addirittura candidato alla segreteria del partito socialista.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

ALFONSO PECORARO SCANIO. Ebbene, ciò significa che anche in questo Parlamento, anche tra questi deputati vi sono persone come Pannella che, avendo fatto politica con le idee e non con le tangenti o le mazzette, sono riconosciuti da destra e da sinistra come i migliori eredi della Destra storica. Vi è anche chi chiede che essi siano considerati come un punto di riferimento di questa Repubblica.

Ebbene, allora, quando parliamo — e con forza — di un governo di abdicazione, del fatto che si faccia un governo del Parlamento, dovremmo forse, come singoli deputati, chiedere che il Presidente Scalfaro conferisca a persone come Pannella l'incarico di tentare di formare quel governo, per dimostrare che la crisi ed il crollo della partitocrazia non si traducono nella crisi e nel crollo delle istituzioni. Sono i partiti, ad essere in crisi!

Prendo atto che queste considerazioni infastidiscono il Presidente del Consiglio, che infatti preferisce allontanarsi. Però, credo si tratti di un'esigenza diffusa ed avvertita da molti di noi e penso, soprattutto, che dall'opinione pubblica, dal paese venga una richiesta chiara: che anche a Palazzo Chigi si ripeta l'operazione di pulizia che è stata compiuta per il Quirinale. Questo è possibile, ma non si può realizzare se permane l'attuale Governo, del quale fanno parte persone rispettabili ma anche ministri come De Lorenzo, nei confronti del quale un'analoga mozione di sfiducia è stata firmata da decine e decine di deputati: e solo questa iniziativa — che è precedente — ha impedito che venisse discussa nella sua specificità. Si tratta dunque di un ministro che continua scandalosamente a sedere nei banchi del Governo, pur dichiarando di ritenere giusto scrivere lettere di raccomandazione per singoli assistiti, magari come ministro della sanità, perfino liberale (ciò che è ancora più scandaloso). Certo, si tratta di affermazioni

che non lo rendono degno allievo né di Sella, né di Minghetti, né di Ernesto Rossi. Eppure, si tratta di uno degli esponenti più rappresentativi del Governo in carica, visto che è un notevole «comunicatore» delle proprie impressioni. Peccato che risulti sempre più invisibile alla gran parte dell'opinione pubblica, oltre che ad ampi settori del Parlamento.

Concludo, quindi, dicendo che il gruppo dei verdi non poteva non decidere di votare la sfiducia a questo Governo, che speriamo sia l'ultimo del vecchio sistema e della vecchia partitocrazia. Personalmente, come deputato che secondo la Costituzione repubblicana risponde al paese e non ai partiti o ai gruppi parlamentari, chiedo che altri si impegnino perché il nuovo che deve nascere non venga delegato ai balletti delle segreterie dei partiti, perché ormai questi ultimi sono ridicolizzati nel paese.

Credo che, se ci ponessimo una domanda circa la reazione dell'opinione pubblica se domani il Presidente Scalfaro decidesse di sospendere le attività di alcuni partiti profondamente coinvolti in Tangentopoli, la risposta sarebbe che la gente scenderebbe in piazza ad applaudire. Certo, non possiamo auspicare un simile provvedimento, ma è indiscutibile che oggi l'opinione pubblica colleghi drammaticamente e fortemente un certo modo di fare politica con un sistema profondamente lesivo delle leggi dello Stato.

Lo ripeto: senza bisogno di ricorrere ai tecnici, vi sono in Parlamento persone come Pannella, il cui operato gli stessi giornali giudicano esempi di buona politica contrapposta alla malapolitica. Probabilmente, esistono anche altre persone sulle quali può essere espressa una valutazione analoga e potremmo già iniziare ad identificarle.

Esiste, quindi, la possibilità di realizzare un Governo del Parlamento, perché non ci sono solo i duecento deputati inquisiti, ma anche gli altri quattrocentotrenta non inquisiti e non indagati. Vi è la possibilità — lo ribadisco — che il Parlamento dia al paese un nuovo Governo che sia un Governo del Parlamento, un Governo di deputati che, come vuole la Costituzione, rispondano alla gente e capiscano di dover scindere la propria responsabilità da quelle dei partiti coinvolti nella Tangentopoli nazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lo Porto. Ne ha facoltà.

GUIDO LO PORTO. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, la discussione sulla mozione di sfiducia sicuramente risente del clima generale che in questo momento caratterizza l'intera società italiana. La discussione ha avuto momenti di ambiguità e ancora in questo momento non si riesce a centrare con la dovuta chiarezza il punto nodale della crisi politica. Siamo al cospetto di una tribolata vicenda, perché tale è stata quella della presentazione della mozione di sfiducia, che ci si chiedeva infatti se dovesse o meno essere presentata.

Pertanto, sebbene non sia riuscita la manovra di discutere la mozione di sfiducia all'indomani di una riunione della segreteria del partito socialista che avrebbe dovuto sancire il nuovo corso della politica di tale partito, e sebbene non si sia conseguito lo scopo di rendere la discussione in atto una sorta di logica conseguenza politica alla svolta nella politica del partito socialista — partito di Governo —, che a taluni appare necessaria, bisogna dire tuttavia che una certa fortuna ha assistito l'onorevole Occhetto. Infatti, la discussione sulla mozione di sfiducia si svolge in un momento particolare. È vero che avviene prima dell'assemblea del partito socialista, ma è vero anche che ha luogo proprio all'indomani dell'emergere di fattori di travaglio nella maggioranza. È quanto abbiamo potuto constatare considerando le note vicende del partito socialista, il dibattito interno ad esso, le realtà che hanno diviso il gruppo dirigente di quel partito tra i sostenitori e gli oppositori dell'attuale segretario. La divisione si è riversata persino sull'amicizia, forse personale, ma sicuramente politica, esistente tra il Presidente del Consiglio ed il segretario del suo partito.

Quindi, la tribolata vicenda di questa mozione di sfiducia cade in un momento particolare — dicevo — ed estremamente delicato, anche se non tanto per il partito socialista, perché — mi permetta, onorevole Presidente del Consiglio — sarebbe cosa di scarsissima rilevanza, soprattutto al cospetto del vero problema, che è quello rappresentato dalla crisi italiana, della nostra socie-

tà, della nostra realtà politica, economica e, vorrei dire, persino storica.

In questo contesto si celebra dunque una mozione di sfiducia che ha, come dicevo all'inizio del mio breve e modesto intervento, aperti caratteri di ambiguità. È una sfiducia nei confronti del Governo in carica e non si è capito bene se sia una sfiducia in questa maggioranza di governo; è però una mozione di fiducia, o almeno di speranza, nei confronti di un nuovo quadro politico.

Del resto, l'onorevole Occhetto l'ha così motivata: una sorta di sfiducia costruttiva, in un contesto istituzionale e politico che non prevede tale istituto, nel senso che deve aprire il varco, deve tracciare la strada per nuove maggioranze che sono state non soltanto evocate, ma formalmente proposte, in quest'aula, nel corso degli interventi che si sono succeduti. L'unità della sinistra, il corpo dei partiti cosiddetti dell'Internazionale, il socialismo europeo: tutto il parlare che si è fatto oggi di costruire un'alternanza e un'alternativa è un'ipotesi falsa perché assolutamente irrealizzabile nel contesto della politica italiana, con le regole che abbiamo a disposizione e in assenza assoluta del sia pur minimo proposito di riformarle.

Le ipotesi di un'alternanza, di unità da una parte e dall'altra, di una democrazia modernizzata e, se vogliamo, di una democrazia anglosassone sono nei più desideri di ciascuno di noi, ma non sono assolutamente realizzabili, dicevo, perché le regole che ci governano non lo permettono.

Allora, quale Governo si vuole sostituire all'attuale? Proporre una mozione di sfiducia per allargare una maggioranza è un fatto politicamente inaccettabile. Le maggioranze si allargano a seguito di grandi dibattiti; siano di carattere culturale o politico, essi devono coinvolgere la vita interna ed esterna dei partiti, devono impegnare congressi, organi direttivi e politici. Non è attraverso un dibattito parlamentare che si può proporre, come è stato fatto oggi, un allargamento della maggioranza. Altra cosa è proporre una sua sostituzione.

Ma vorrei dire — e non spetta a me fare l'avvocato d'ufficio della democrazia cristiana — che aveva persino ragione l'onorevole Forlani quando, questo pomeriggio, dichia-

rava di difendere l'attuale quadro politico che, come segretario del suo partito, aveva ritenuto essere l'unica soluzione disponibile per governare il difficile momento italiano.

Allora, come qualcuno ha detto, il suo — onorevole Amato — è un Governo del Presidente, nel senso che la distinzione tra funzioni ministeriali e funzioni legislative e di controllo si è finalmente realizzata? Sarebbe veramente da salutare con gioia il momento in cui si arrivasse ad un Governo così inteso, rappresentato cioè da una persona al di fuori dei condizionamenti partitocratici, naturalmente con l'ausilio di una maggioranza da verificare in quest'aula. O, invece, è un Governo sotto tutela del Presidente, ma del Presidente della Repubblica, il quale, in assenza di altre soluzioni, la conduce per mano e la obbliga a rappresentare un Governo che, al momento, non ha più una maggioranza?

Si fa un gran parlare, onorevole Amato, dei fatidici diciannove voti che permettono formalmente al suo Governo di sopravvivere, ma di fatto una maggioranza non c'è più, perché i suoi stessi colleghi di partito hanno dichiarato che la voteranno per l'ultima volta. E non so fino a che punto ciò sia costituzionalmente corretto; certamente, sotto il profilo politico è scorretto dichiarare al cospetto della nazione e di quest'Assemblea che si vota la fiducia per l'ultima volta, magari turandosi il naso.

Allora, Governo del Presidente nel senso più deteriore del termine e, come abbiamo dimostrato, mancanza di una maggioranza; i suoi stessi colleghi di gruppo non votano se non turandosi — dicevo — il naso e avvertendo che lo faranno per l'ultima volta. Ci troviamo, secondo me, al di fuori della legittimità; il problema relativo alla legittimità costituzionale è senz'altro aperto, ma è sicuramente ai limiti della scorrettezza politica.

E come ha detto poco fa l'onorevole La Malfa in una doverosa replica all'onorevole Forlani, alla quale mi associo, non si può chiedere — come fanno la maggioranza, il Governo, ed il Presidente del Consiglio, in nome della carità di patria, dello stato di necessità, in mancanza di alternative — che il Governo sopravviva comunque, perché

l'emergenza incalza e sta dietro la porta. Un'emergenza di tale natura richiede ben altre maggioranze, signor Presidente del Consiglio. Si tratta di argomenti di tale portata che sarebbe fatalmente ipocrita chi sostenesse che possano essere gestiti da una maggioranza come quella che sostiene il Governo.

È vero che mentre costituivate il Governo affermavate che le responsabilità dell'esecutivo restano completamente avulse da quelle del Parlamento in tema di riforme istituzionali; ma poiché il Parlamento non è stato ancora in grado di far avanzare di una sola virgola il fabbisogno riformista di cui tutti sentiamo la necessità, e nel momento in cui il Parlamento è venuto meno a tale dovere, il Governo non può trincerarsi di fronte al fatto di non possedere maggioranze adeguate per portare avanti un progetto riformista. Infatti, quando una maggioranza ed un Governo non sono adeguati ai compiti che spettano loro, si trovano ai confini tra la legittimità e l'illegittimità.

Vi è poi la questione morale. Questa maggioranza ed il suo Governo, signor Presidente del Consiglio, sono suscettibili di provocare e di indirizzare una vera svolta nel nostro paese in merito a tale questione? Non avrò il pessimo gusto di attribuire a lei una responsabilità oggettiva giacché appartiene, come è noto, al partito maggiormente inquisito in questo momento, ma rimane un fatto: la questione morale riguarda ormai l'intero schieramento governativo politico con l'appendice del più grande partito di opposizione, il quale, malgrado tale questione lo coinvolga, ha oggi rivendicato che su questo tema si cambi pagina formando un governo di tecnici e di transizione, perché anche di ciò vi è bisogno per il passaggio dalla vecchia alla nuova Repubblica, vale a dire restaurare l'ordine morale nel nostro paese. Inoltre, poiché la questione morale coinvolge, chi più chi meno, tutti coloro che hanno governato, è pessima e da dimenticare l'esposizione che della questione ha dato poco fa in quest'aula l'onorevole Forlani, il quale ha perso l'occasione per tacere sostenendo, nel bel mezzo della disputa e sul grande problema della corruzione che dilaga nel nostro paese, che tutti hanno fatto il proprio dove-

re, facendo poi quadrato attorno al segretario amministrativo della democrazia cristiana, al quale conferma la fiducia del partito.

Si può rispondere a tale problema in tutti i modi, ma bisogna farlo di fronte ad un'opinione pubblica disgustata ed offesa da quello che accade nel paese. Il Governo potrebbe affermare che non è questione che lo riguardi se non dal punto di vista della realizzazione politica dei doveri amministrativi, da un lato, del Ministero di grazia e giustizia e, dall'altro, di quello dell'interno, ma così non è. Si tratta, infatti, di una questione che vi riguarda, che ci riguarda, perché questo è un Governo che non ha né la forza numerica, né la forza politica né la forza morale per poter fornire una risposta soddisfacente ai sessanta milioni di italiani sbigottiti, in questo momento, al cospetto della dimensione della questione morale.

Mi vorrei inoltre soffermare sulla crisi economica nella quale versa il nostro paese. Signor Presidente del Consiglio, le vorrei chiedere se il suo Governo, la sua maggioranza e il contesto politico nel quale essi operano, siano in grado di affrontare la crisi economica in atto. Noi l'abbiamo osservata con una certa attenzione nel corso del dibattito sulla fiducia, durante l'esame della legge finanziaria e di quella di bilancio, quando il suo Governo ha allestito la manovra economica per il cosiddetto risanamento economico. L'abbiamo osservata con curiosità perché abbiamo dovuto prendere atto che, almeno sul piano formale e delle dichiarazioni verbali, un impegno verso il freno allo sperpero italiano stava per essere accennato: timidamente, concretamente, non lo sappiamo ancora. Ma signor Presidente, la verità è che in Italia tutto viene concepito per salvaguardare l'esistente. E nel momento in cui si parla di crisi economica sotto l'aspetto delle gravi condizioni in cui versano l'industria e le attività produttive — le residue attività produttive esistenti nel nostro paese — e in cui si parla di crisi economica nel senso di paventare la disoccupazione che va rivelandosi sempre più elevata nel nord d'Italia, si dimenticano le responsabilità dei Governi degli ultimi quarant'anni, il suo compreso, onorevole Amato, nei confronti della grave e drammatica situazione econo-

mica del Mezzogiorno d'Italia. A fronte di un livello di disoccupazione che presenta una sua percentuale precisa su base nazionale, si passa ai tassi molto elevati del meridione ed, in particolare, della mia regione la Sicilia, dove l'indice di disoccupazione è il più alto ed è destinato a crescere. L'ultima manifestazione di sordità e di cecità nei confronti della tragedia dell'Italia meridionale e della tragedia e della miseria della mia Sicilia è rappresentata dal provvedimento preso a favore della città di Palermo, alla quale avete falcidiato il 50 per cento di un tradizionale investimento, che veniva erogato almeno da cinque, sei anni a questa parte: una percentuale del 50 per cento in una situazione socio-economica come quella di Palermo, che è ai limiti del sottosviluppo e della povertà permanente!

Crisi economica di questo livello, dunque, problema di adeguamento dell'economia italiana agli *standards* dell'economia europea, di quella avanzata, industriale o postindustriale che sia, affidati ad un Governo che può contare su un margine di diciannove voti di maggioranza! Un Governo che ha margini risicati sul piano numerico e comunque solamente formali, perché vi è chi sostiene che, per l'avvenire, non si dovrà più pensare di votarla, onorevole Amato; un Governo che non ha più credito all'esterno, perché le conseguenze della sua attività ricadono sulle spalle della gente: ormai l'aspettativa del cambiamento, delle novità e delle riforme è penetrata nella cultura della gente ed il suo Governo appare come momento di staticità e conservazione!

Premesso tutto ciò, possiamo continuare a credere che il suo Governo abbia una qualche funzione di carattere positivo da svolgere? Tutto ciò non è consentito né dalla logica, né, soprattutto, dalla politica.

Rimane, allora, da valutare un elemento. Intendo riferirmi all'elemento di una mozione di sfiducia che — come sostenevo all'inizio del mio intervento — più che una mozione di sfiducia nei suoi confronti, onorevole Amato, è un amo lanciato in direzione di future, possibili nuove maggioranze.

Signor Presidente del Consiglio, è troppo forte la nostra convinzione di condannarla

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

politicamente; è molto forte, inoltre, la nostra coscienza del fatto che l'Italia necessiti di una svolta e di un cambiamento, per poter indulgere per un solo istante alla tentazione di diversificare il nostro voto; non possiamo farlo! Rimane il fatto di deplorare la sua attività di Governo e di esprimere un voto di condanna nei confronti della sua maggioranza. Infine, onorevole Presidente del Consiglio, resta da svolgere una considerazione che è ormai nell'obiettività dei fatti.

Questa Camera, onorevole Presidente — me ne voglia dare atto —, presenta ormai chiari connotati di illegittimità, sia per la questione morale (alla quale abbiamo fatto cenno, sia pure brevemente), sia per la volontà elettorale espressa recentemente da gran parte dell'opinione pubblica italiana, che dimostra che non esiste più corrispondenza fra le forze politiche rappresentate in Parlamento e la posizione politica del popolo italiano. Questi due fattori rendono illegittima la Camera ed un mondo politico che si affanna, formalmente, a rappresentare solo se stesso.

Onorevole Presidente del Consiglio, qualcuno potrà obiettare che ripetiamo queste considerazioni ad ogni ricorrente crisi di Governo o di legislatura: ma oggi la situazione è molto diversa. L'illegittimità in cui è ormai caduta integralmente la Camera dei deputati non può che portare alla conclusione dello scioglimento delle Camere: lo sbocco della crisi politica non può che essere questo. Lo desiderano gli italiani e l'opinione pubblica, poiché vi è la voglia di partecipare al cambiamento e di dar luogo a quel rinnovamento che la Camera ed i partiti non sanno offrire al popolo italiano. A questo punto, ricorriamo al popolo attraverso la libera manifestazione del voto.

Il referendum è cosa ben diversa. Dovete avere il coraggio ed il senso di responsabilità di chiedere al popolo italiano cosa ne pensi di voi, di coloro cui ci opponiamo da quarant'anni perché l'Italia progredisca sotto la guida di persone che dispongano di sentimento patriottico e di senso della nazione. Senza di essi non vi è Governo che possa garantire al paese l'avvenire che esso merita (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Lo Porto, non l'ho interrotta durante il suo intervento allorché lei ha richiamato un problema di legittimità della Camera. Si possono avanzare obiezioni basate su criteri di opportunità, ma non si può parlare mai di illegittimità, fino a quando in questa sede — come lei ha dimostrato — si compie lealmente dai propri banchi il proprio dovere. La legittimità dei nostri atti deriva dalla legittimità della nostra investitura — basata su libere elezioni, in cui si manifesta la volontà popolare —, che legittima conseguentemente il nostro lavoro, fino a quando esso sarà consentito dagli strumenti costituzionali di cui lo Stato è dotato.

CARLO TASSI. E i ladroni, Presidente?

PRESIDENTE. Ai ladroni ci pensano le procure della Repubblica. Non si preoccupi di prenderne il patrocinio, come può darsi avvenga fuori da quest'aula.

Constato l'assenza dell'onorevole Sanguineti, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, colleghi, la crisi morale ed istituzionale del paese ha raggiunto livelli di una gravità senza precedenti e si intreccia, alimentando una spirale perversa, con una crisi sociale e del modello di sviluppo di tale intensità da non essere mai stata sperimentata in passato.

Non vi sono soluzioni miracolistiche per simili crisi, prodotte da decenni di malgoverno, di intrecci politica-affari, di scelte economiche sbagliate ed irresponsabili, di un quadro internazionale certo non favorevole.

Signor Presidente del Consiglio, quello che non si può non vedere non è l'assenza di soluzioni miracolistiche, ma l'aggravamento della crisi, in tutti i suoi aspetti più preoccupanti. Il problema, quindi, non è l'inadeguatezza del suo Governo ad affrontare questi problemi, ma il fatto che esso sia parte attiva nella precipitazione della crisi del paese. La via per un recupero di credibilità e di efficacia è la pulizia, il rigore, il

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

rinnovamento della politica; la via per il recupero di credibilità delle istituzioni democratiche è il cambiamento, la rottura di un sistema di potere fondato sull'alleanza pluridecennale fra DC e PSI. Senza questo rinnovamento delle persone e dei metodi della politica, senza questo cambiamento la crisi non sarà solo dei partiti di Governo — destinata, come stiamo vedendo, in questo quadro a riacutizzarsi —, ma della stessa democrazia.

Senza la precondizione della credibilità e della fiducia del paese è impossibile affrontare in modo efficace sul piano interno e su quello internazionale la crisi sociale e della finanza pubblica. Un Governo con tre ministri inquisiti, con un Presidente del Consiglio che ha avuto responsabilità di direzione nel partito socialista (partito nell'occhio del ciclone di Tangentopoli), sostenuto da una maggioranza caratterizzata dalla continuità con il sistema di potere che tanti guasti ha prodotto e che oggi più che mai va decisamente superato: tutto ciò pone la necessità di cambiare l'esecutivo.

Il suo Governo, infatti, onorevole Amato, è un obiettivo ostacolo ad un comunque difficile recupero di credibilità e fiducia. Esso non è e non può essere protagonista del rinnovamento della politica e delle istituzioni; alimenta il contrasto fra poteri dello Stato, aggrava, invece che contribuire a risolvere, la questione morale, ormai esplosa in tutto il paese.

Debole sul piano della credibilità e della fiducia sia del Parlamento che del paese nell'affrontare la crisi della finanza pubblica, il suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, si è affidato ai poteri forti, finanziari ed economici, perdendo di vista sia il quadro generale, sia alcune — mi sia consentito dirlo — verità elementari. Non vi può essere risanamento della finanza pubblica se le misure prese a tal fine precipitano il paese nella recessione. La contrazione della base produttiva e dei livelli occupazionali non può che tradursi in minori entrate anche per lo Stato, nell'aggiungere, come sta avvenendo, alla crisi finanziaria, tutt'altro che risolta o in via di soluzione, anche una crisi economica e occupazionale.

Se non vi è equità nell'incremento del

prelievo fiscale e contributivo, se non si intaccano la rendita finanziaria e le ricchezze consistenti, se lo stesso avviene per il taglio dei servizi pubblici e delle prestazioni sanitarie e previdenziali, non vi è solo ingiustizia, vi è depressione e crisi della domanda interna e si alimenta la spirale recessiva.

Se la crisi dello Stato sociale, e la necessità di superare un sistema di partecipazioni statali diventato sistema di spartizione partitocratica si affrontano solo con la riproposizione del neoliberalismo, se si rimuove la necessità di un ruolo pubblico nel regolare i meccanismi del mercato e dell'economia, non si aumenta la capacità di autoregolazione di un diverso meccanismo di sviluppo, ma si aggrava la difficoltà.

Del resto il *Welfare state* è proprio nato dalla crisi delle economie di mercato. Un ruolo attivo dell'intervento pubblico in economia è indispensabile per prevenire e contenere gli aspetti più distruttivi delle crisi economiche; il ruolo pubblico è necessario in ogni moderna economia, per ragioni non solo di equità sociale, ma di efficienza dello stesso sistema produttivo. Il ritorno, invece, al liberismo selvaggio sta provocando drammi sociali ed ostacoli alla stessa efficacia delle politiche economiche.

Certo, a fronte di questo quadro occorre definire con precisione i contenuti di una svolta. In questo senso il dibattito parlamentare, pur se probabilmente intempestivo, può essere utile; può esserlo se, uscendo dalle formule generiche, riesce ad individuare l'ambito dei problemi e le possibili soluzioni alternative al meccanismo messo in crisi e pesantemente criticato non solo dalle opposizioni — oggi si può dire — ma anche dalla stessa maggioranza. Tutto ciò soprattutto per avviare una riflessione sull'esistenza delle condizioni per una svolta programmatica e di governo.

Sulla strada del Governo attuale non vi è che l'aggravamento della crisi. Credo sia sbagliato accettare una specie di ricatto: superare questo Governo solo quando sia pronta la soluzione definitiva di un nuovo esecutivo, anche se il problema del nuovo Governo è certamente all'ordine del giorno.

Il Governo in carica non contribuisce a risolvere la crisi; non si tratta, quindi, né di

prolungarne l'agonia, né di tentare allargamenti improbabili, né di riproporre la medesima logica politica e programmatica con qualche aggiustamento. Occorre una autentica svolta.

È doveroso che il Parlamento verifichi al suo interno se esistano e quali siano le condizioni programmatiche e politiche di tale svolta, prendendo atto che si è chiuso il ciclo del Governo Amato, dei vecchi governi e delle vecchie politiche, non più riproponibili.

Non so dire *a priori* se queste condizioni politiche nel Parlamento esistano. Ritengo tuttavia un atto di responsabilità che la ricerca e la verifica nel Parlamento siano compiute. Il Parlamento, cioè, non può barcamenarsi tra la falsa alternativa di mantenere un Governo che aggrava la crisi o condannarsi all'impotenza.

I contenuti sono stati portati dagli interventi di diversi esponenti dell'opposizione, ma anche dalle accentuazioni di alcuni rappresentanti della maggioranza. Essi riguardano la questione morale, cioè la necessità di un nuovo governo, che da questo punto di vista non solo sia insindacabile, ma possa presentarsi al paese come un governo credibile, che chiede fiducia ai cittadini; un governo non passivamente equidistante, ma attivamente impegnato nel rinnovamento della politica e delle istituzioni.

La questione morale è certamente uno dei temi di fondo di un tale governo di svolta e di cambiamento. È una questione talmente rilevante che si deve qualificare il nuovo governo come governo di abdicazione del vecchio regime, di profondo cambiamento visibile e praticabile all'interno e all'esterno del Parlamento. Esso deve individuare una via di risanamento possibile che al contempo riesca a risanare la finanza pubblica e ad affrontare la crisi occupazionale, non riproponendo le vecchie ricette dell'incremento della spesa pubblica, magari con investimenti in opere pubbliche o investimenti comunque siano ma capace davvero di mettere insieme risanamento della finanza pubblica, sviluppo dell'occupazione, risanamento del paese, cioè seguendo una visione ecologica e sociale dello sviluppo.

Questa è la sfida che non solo il nostro

paese ha di fronte, ma direi le economie industriali dell'occidente.

Una maggioranza che ha come obiettivo quello di portare a compimento la riforma elettorale e istituzionale non può astenersi dal dibattito, dalla definizione di alcune sue idee forza e punti comuni programmatici sulla riforma elettorale e istituzionale.

L'astensione del Governo, più che un atto dovuto è stata un aggiustamento a fronte delle divisioni presenti nella stessa maggioranza. È ben chiaro che dopo l'esito referendario e tenendo conto del pronunciamento del popolo italiano occorrerà affrontare con vigore il tema delle riforme elettorali e istituzionali.

Noi verdi siamo favorevoli a riforme elettorali e istituzionali e insistiamo sull'inscindibile intreccio di tali due aspetti, elettorale e istituzionale. Occorre affrontare contemporaneamente le riforme, apportando sia una correzione ai meccanismi della rappresentanza o una limitazione del potere dei partiti (ma salvando il carattere democratico della rappresentanza), sia la capacità di esprimere con il voto scelte di governo.

Comunque non credo possa esservi un'azione efficace di riforma sul piano elettorale ed istituzionale se la nuova maggioranza non raggiunge un accordo convincente su tali argomenti.

L'ultimo punto riguarda la politica estera e di difesa. Vi è una svolta internazionale in atto. Il nostro paese sembra assestato sulla vecchia politica estera e su scelte che oggi sono pesantemente in discussione anche da parte della nuova amministrazione degli Stati Uniti. Un nuovo governo deve significare un nuovo indirizzo nella politica estera e in quella della difesa. Non è pensabile che le uniche novità che si propongono siano da una parte un europeismo di facciata e dall'altra un vecchio atlantismo, ormai superato.

Non è pensabile che l'unica proposta in grado di produrre effetti sulle nuove esigenze della difesa e della sicurezza sia il nuovo modello di difesa basato su un corpo di spedizione, basato in gran parte su volontari professionisti, troppo oneroso per le limitate risorse del paese, troppo sganciato e contraddittorio rispetto alla necessità di ribadire

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

un ruolo più attivo dell'ONU ed uno sbocco diverso da quello della guerra per i conflitti internazionali. Questi sono certo presenti e rilevanti, ma riguardano le risorse, il tipo di sviluppo, la cooperazione, la partecipazione democratica, i diritti umani, cioè la necessità di dare un forte impulso ad una nuova politica estera e della difesa.

C'è una nuova maggioranza su questi contenuti fondamentali nel nostro Parlamento? Penso che questo aspetto vada verificato senza posizioni pregiudiziali, ma avendo ben chiaro che la svolta di programma, di contenuti e di indirizzi che si chiede è ben forte e radicale e presuppone cambiamenti di uomini, cambiamenti di maggioranze politiche perché possa essere credibilmente proposta al paese.

Auspico che questa nuova maggioranza possa esprimersi in Parlamento e che quindi sia possibile evitare il ricorso ad elezioni anticipate, anche perché siamo in prossimità di referendum, ed è giusto che questi si svolgano per consentire ai cittadini di pronunciarsi su scelte importanti.

Tuttavia, anche al riguardo non si può accettare il ricatto di questo Governo ad ogni costo o del ricorso alla consultazione elettorale come una specie di sciagura per il paese e per la democrazia. Spero che il Parlamento abbia la forza e la dignità di esprimere un Governo diverso, così come richiesto dal paese e come responsabilmente siamo chiamati tutti a contribuire ad esprimere. Se ciò non accadrà, il ricorso alle urne sarà il male minore, a fronte della continuità di un sistema politico e di regime che rischia di aggravare la crisi e di portarla a livelli non più recuperabili (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Convalida di deputati.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella seduta del 3 febbraio 1993 ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio XXIV (Bari — Foggia) Paolo Antonio Mario Agostinacchio, Vincenzo Binetti, Francesco Borgia, Nicola Colaianni, Giuseppe Degennaro, Cosimo Damiano Francesco Di Giuseppe, Pasquale Diglio, Luigi Farace, Salvatore Formica detto Rino, Vito Lattanzio, Claudio Lenoci, Antonio Matarrese, Giovanni Mongiello, Fabio Perinei, Giuseppe Pisicchio, Alfredo Reichlin, Domenico Romano, Vincenzo Sorice, Giuseppe Tatarella, Nicola Vendola detto Nichi.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La XI Commissione permanente (Lavoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 15 gennaio 1993, n. 5, recante disposizioni urgenti per il personale di enti pubblici trasformati in società per azioni, comandato presso amministrazioni pubbliche» (2128).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 4 febbraio 1993, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 dicembre 1992, n. 487, recante soppressione dell'Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera - EFIM (2057).

— *Relatore:* Tabacci.
(Relazione orale).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1993

2. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sui disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 15 gennaio 1993, n. 5, recante disposizioni urgenti per il personale di enti pubblici trasformati in società per azioni, comandato presso amministrazioni pubbliche (2128).

— *Relatore:* Enzo Balocchi.

Conversione in legge del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 11, recante rivalutazione delle pensioni erogate dai Fondi speciali gestiti dall'INPS (2134).

— *Relatore:* De Paoli.

3. — *Seguito della discussione della mozione Occhetto ed altri (n. 1-00134) di sfiducia al Governo.*

La seduta termina alle 19,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,40.*